

Il Sangue di Posillipo

Un'indagine nel cuore della Napoli dopoguerra

DI

Lupo Carro





ROMANZO

Il Sangue di Posillipo

Un'indagine nel cuore della Napoli dopoguerra

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Corpo nella Villa	1.782p
II	Fantasmî del Passato	1.762p
III	La Vendetta di Spaccanapoli	1.761p
IV	Connessioni Sporche	1.931p
V	La Staffetta Partigiana	1.877p
VI	Il Sacrificio di Vittoria	1.862p
VII	Vendetta e Riconciliazione	1.793p
VIII	Il Processo della Verità	1.820p
IX	Colpi Bassi	1.855p
X	La Rete Criminale	1.809p
XI	La Città Divisa	1.902p
XII	Il Tradimento Interno	1.858p
XIII	La Notte Più Lunga	1.881p
XIV	Confronto Finale	1.878p
XV	La Sentenza	1.845p
XVI	Riconciliazione e Cicatrici	1.834p
XVII	Il Nuovo Ordine	1.781p
XVIII	Il Sangue di Posillipo	1.898p

I

CAPITOLO

Il Corpo nella Villa



L'umidità di Posillipo penetrava dalle finestre socchiuse, quel respiro stantio che le case antiche tirano dentro quando la notte non finisce mai. Ciro salì le scale di Villa Caracciolo contando i gradini, un'abitudine che aveva mantenuto dalla guerra: sapere sempre quanti passi lo separavano dalla porta. Trentadue. Uno in più del piano inferiore.

Il maresciallo Ferrante lo precedeva con la lanterna, benché il sole cominciasse a sporcare il cielo di grigio. Avevano chiamato alle sei. Adesso erano le sette, e Ciro aveva già bevuto tre caffè cattivi alla questura, ascoltato tre versioni diverse della storia, e capito che nessuno voleva che lui venisse a Posillipo.

«La ragazza è nella camera nord. L'ha trovata la cameriera alle cinque», disse Ferrante senza voltarsi. Aveva la voce di chi racconta un fatto già dimenticato.

Ciro non rispose. Osservava le pareti mentre camminava, i quadri appesi storto, le macchie d'umidità che avevano il colore del fango. Una casa che marciva da dentro, come certi frutti che conservano la buccia intatta ma dentro sono solo fermentazione.

La porta della camera era aperta. Due agenti stavano fuori, fumando con lo sguardo fisso sul golfo. Non guardavano lui.

Vittoria Caracciolo era distesa sul letto, il corpo rigido già, la pelle color cera. Aveva vent'anni, forse ventitré. Il collo portava i segni di una corda o di mani, difficile dirlo ancora. Gli occhi erano socchiusi, la bocca aperta come se volesse dire una parola e non l'avesse mai pronunciata. Indossava una camicia da notte di seta bianca che qualcuno aveva scelto con cura: il contrasto con la morte era quello che voleva l'assassino, probabilmente. Mostrare lo sporco sulla purezza.

«Nessuno l'ha mossa», disse Ferrante.

Ciro si chinò, non troppo vicino. Respirava dalla bocca per non sentire l'odore che cominciava già a sollevarsi. Aveva imparato a controllarsi durante gli interrogatori fascisti, quando il sangue secco sulla sedia accanto aveva un odore più dolce del caffè. Adesso la morte puzzava di meno.

«Da quanto è qui?»

«Il medico dice tra le dieci di ieri sera e le tre di notte. Non è scientifico, ma è quello che dice.»

Ciro notò le unghie di Vittoria, che non erano rotte. Non aveva combattuto, quindi, o non aveva avuto il tempo. Notò anche il filo di bava nel suo mento destro, e i piedi nudi, e il fatto che il letto aveva le lenzuola tese come se nessuno ci avesse dormito prima che lei morisse lì.

«Dov'è il padre?»

«Di sotto. Parla con il questore. Dice che è stato fuori, che è rientrato alle due e ha trovato tutto tranquillo.»

Renato Caracciolo. Ciro non l'aveva visto in ventitré anni, da quando erano stati dalla stessa parte, quasi. Renato con la divisa di seta e le mani che non si sporcavano mai, Ciro con la pistola e la rabbia. La guerra aveva tolto a uno il potere e all'altro la pace. Adesso lui doveva scendere in quel salone e guardargli negli occhi.

Si raddrizzò. La stanza aveva una finestra che dava sul golfo, e il golfo era lo stesso di sempre, indifferente. Napoli intera era così: la città dimenticava in fretta, o almeno lo faceva credere.

«Nessuno entra ed esce fino a quando io non ho parlato con tutti», disse Ciro.

«Anche il padre?»

«Soprattutto il padre.»

Scese i trentadue gradini contando di nuovo, e con ogni passo sentiva la città che lo risucchiava nei suoi anni bui, lentamente, come una corrente che non si vede.

. . .

Il salotto della villa Caracciolo aveva la luce pallida di chi non vuole essere visto. Ciro scese l'ultimo gradino e la vide subito: la fotografia di Vittoria sopra il camino, in bianco e nero, sorrideva a un vuoto che non avrebbe mai colmato.

Renato Caracciolo stava in piedi accanto alla finestra, le mani dietro la schiena, il corpo rigido dentro un completo di lana grigia che doveva costare più di un mese di stipendio. Non si voltò quando Ciro entrò. Il questore, Marchese, se ne andò con la fretta di chi sa che in quella stanza stanno per accadere cose sporche. Non disse niente. Lasciò soltanto un odore di sudore e paura.

«Lei è l'ispettore Russo.»

Non era una domanda. Renato si voltò adesso, e i suoi occhi—azzurri, ancora acuti, ancora crudeli—attraversarono il salotto come se stessero misurando la distanza tra loro. Ventitré anni, e il corpo di Renato non era invecchiato bene. La pelle intorno agli occhi era bruciata dal sole di una vita passata a guardare il golfo, e le mani che teneva dietro la schiena tremavano appena.

«Caracciolo.» Ciro non disse il nome di battesimo. Non disse «signore». Disse il cognome come si nomina un nemico.

«Mi dispiace per la perdita,» continuò Ciro, e non c'era compassione nella voce, soltanto la procedura di un uomo che aveva imparato a nascondere i sentimenti dietro le parole giuste. «Ho bisogno di sapere dove lei era ieri sera.»

Renato andò al tavolino dei liquori. Le sue dita scelsero un bicchiere—cristallo vero, non il vetro che bevevano i poveri—e lo riempì di qualcosa che brillava ambrato. Non offrì niente a Ciro.

«Ero fuori. Una riunione di affari al circolo, fino alle undici. Poi sono andato da... un amico. Sono rientrato alle due della notte. La casa era tranquilla. Niente sembrava fuori posto.»

«E la signora Livia?»

«Mia moglie era a letto. Dorme con le compresse, da anni. Non sente niente.»

Ciro estrasse il taccuino. La penna graffiò la carta con un suono che riempì la stanza come una minaccia.

«L'amico ha un nome?»

«Ha una discrezione,» disse Renato, e bevve il liquore in un sorso. «Capisce, ispettore? Alcuni affari della città non hanno bisogno di testimoni ufficiali.»

Ciro lo guardò dritto. Era questo che lo riconosceva, in Renato: quella capacità di stare in piedi davanti a un uomo armato di legge e di non tremare. O di tremare senza mostrarlo. Una volta, ventitré anni fa, Ciro aveva visto Renato ordinare l'esecuzione di un partigiano con lo stesso tono con cui ora ordinava il caffè. Il partigiano era stato il fratello di un compagno. Si chiamava Michele, aveva diciotto anni.

«Sua figlia,» disse Ciro, «dormiva con la porta chiusa?»

«Sempre. Era una ragazza riservatissima.»

«Ha mai ricevuto visite? Uomini?»

Lo vide: una contrazione sulla faccia di Renato, microscopica, ma c'era. Negli occhi soprattutto. Qualcosa che non voleva dire.

«Vittoria era una ragazza perbene. Non riceveva nessuno.»

Ciro scrisse «bugiardo» nel taccuino, ma non dove Renato potesse leggerlo. Guardò il camino, la fotografia, quel sorriso congelato. La ragazza aveva i lineamenti del padre, ma qualcosa di più morbido, come se la madre avesse donato quello che Renato non aveva: una capacità di sentire.

«Mi farà avere l'indirizzo dell'amico,» disse Ciro, «e i nomi di chi era con lei al circolo.»

«Naturalmente.»

«E poi parlerò con il resto della famiglia. Con i domestici. Con chiunque fosse in questa casa.»

Renato mise il bicchiere vuoto sul tavolo con precisione chirurgica.

«Faccia pure, ispettore. La mia famiglia non ha niente da nascondere.»

Ciro chiuse il taccuino. Mentre saliva le scale per tornare dalla morte di sua figlia, sentì Renato che lo guardava da sotto, con gli occhi di chi sa che il passato non è mai veramente sepolto, soltanto coperto di terra fresca.

. . .

Ciro trovò Elena in cucina che rimestava un brodo di verdure. La fiamma del gas era bassa, quasi invisibile. Fuori dalla finestra, Spaccanapoli dormiva già: panni appesi come fantasmi, balconate vuote, il silenzio che arriva a Napoli solo dopo mezzanotte.

Lei non si voltò subito. Aspettò che lui si togliesse la giacca, che la appendesse, che il peso della giornata gli cadesse dalle spalle. Solo allora si girò.

«Male?» chiese.

«Cattivo», rispose lui.

Elena mise il cucchiaino di legno sul bordo della pentola. Aveva ancora i capelli legati come li portava quando era staffetta, quando correva tra le montagne di Salerno con messaggi nascosti in tasca. Adesso aveva qualche filo grigio che lui amava, ma la struttura della cura era rimasta la stessa. Niente era cambiato, in lei. La guerra le aveva insegnato a leggere quello che gli uomini non dicevano.

«La ragazza Caracciolo», disse Elena. Non era una domanda.

«Come lo sai?»

«Perché non hai mangiato niente questa mattina, e perché quando sei tornato hai il volto di quando pensi a Michele.»

Ciro si sedette. Il tavolo era piccolo, di legno scuro, con una macchia di vino che non era mai partita completamente. Elena si mise di fronte a lui con un bicchiere d'acqua, anche se sapeva che lui non avrebbe bevuto niente.

«Non posso parlarti di questo», disse Ciro.

«E invece lo farai, perché se non lo fai, dormirai in piedi per tre settimane, e io avrò paura che un giorno non rientri a casa.»

Lei aveva ragione. Lei aveva sempre ragione. Ciro raccontò dei piedi nudi, del filo di bava, delle unghie intatte. Raccontò di Renato Caracciolo che mentiva con la stessa eleganza con cui aveva mentito ventitré anni prima, quando ordinava le fucilazioni come se stesse decidendo il menù di una festa.

Elena ascoltò. Non interruppe. Quando lui finì, lei andò al fornello e abbassò ancora la fiamma del brodo, anche se era già al minimo.

«C'era un uomo», disse Elena. «Nella villa. Qualcuno che Vittoria vedeva di nascosto.»

«Sì.»

«E il padre lo sa, ma non vuole dirlo.»

«Sì.»

«Perché?»

Ciro non rispose. Non aveva ancora la risposta. Elena tornò a sedersi.

«Io conosco ancora gente», disse lei. «Persone che erano con noi. Adesso hanno attività diverse, negozi, contatti nei quartieri. Se Vittoria aveva un amante, qualcuno lo sa.»

«È pericoloso.»

«Lo è stato già.»

Lui la guardò. Aveva quarantadue anni e il volto di una donna che aveva scelto di stare con un uomo che portava dentro la guerra, ogni giorno, per il resto della vita. Avrebbe potuto scegliere diversamente. Avrebbe dovuto.

«Se scopri qualcosa, me lo dici subito», disse Ciro. «Niente eroismo.»

«Niente eroismo», confermò lei.

Marco, il figlio maggiore, gridò dal letto. Un incubo, probabilmente. Elena si alzò per andare da lui, ma Ciro la trattenne per il polso. Lei gli tolse la mano, dolcemente, e salì le scale. Lui rimase al tavolo, davanti al bicchiere d'acqua che non avrebbe bevuto.

Il brodo bolliva piano, invisibile. Nella pentola, le verdure si sfacevano in niente, diventavano il loro stesso odore. Ciro pensò a Renato che mentiva, a Vittoria che non aveva combattuto, a Michele che aveva diciotto anni quando smise di respirare.

Quando Elena ridiscese, aveva addosso l'odore di suo figlio, di sonno e di sicurezza che non esisteva più da quando il fascismo aveva iniziato a marcire sulle strade di Napoli. Lei si sedette di nuovo, e disse solo:

«Domani comincio a domandare giro.»

Ciro annuì. Sapeva che aveva perso. Sapeva anche che aveva vinto.

II

CAPITOLO

Fantasma del Passato



Salvatore Maglione aveva l'alito di grappa nonostante fossero le otto di mattina. Poggiò sulla scrivania di Ciro una cartella grigia, quella che conteneva i fogli di deposizione della notte prima.

«Niente di niente», disse. «I domestici non hanno visto nulla. La madre non esce dalla camera. Il padre è già dal prefetto, che è già dal questore. Capisci come funziona.»

Ciro aprì la cartella senza guardarla. Sapeva già quello che c'era dentro: bugie educate, silenzi protettivi, la grazia del non ricordare.

«I domestici dormono al primo piano?»

«Secondo la pianta della villa, sì.»

«E nessuno ha sentito nulla. Nessun grido, nessun movimento.»

Salvatore si sedette sulla sedia davanti alla scrivania, quella che gli ospiti non graditi occupavano. Aveva quarantotto anni e il volto di un uomo che aveva imparato a dormire bene tradendo persone.

«Ciro, ascolta. La ragazza era un'aristocratica. Il padre è quello che è. Non c'è nulla di strano nel fatto che una famiglia del genere proteggesse i segreti. Loro lo fanno da secoli.»

«Un segreto non è un alibi.»

«No, ma è il motivo per cui non ce la daranno mai, l'alibi. Continueranno a proteggersi, a fare pressione, e fra una settimana il questore ti chiama e ti dice che il caso è chiuso. Accidente casuale, persona sconosciuta, chiudiamo il fascicolo.»

Ciro si alzò. Camminò fino alla finestra che dava sulla strada. Napoli era già in movimento, il rumore dei venditori ambulanti che si sovrapponeva al clacson delle macchine. Tre piani sotto, un ragazzo urla qualcosa a una donna. Normale.

«Ho il rapporto del medico legale», disse, tornando alla scrivania. «Vittoria è stata strangolata tra le dieci di sera e le due di notte. Non è stato uno stupro, ma c'è traccia di rapporto recente. Ore prima probabilmente.»

«Dunque aveva un amante.»

«Dunque aveva una vita che la famiglia non ha raccontato.»

Salvatore si grattò il mento. Aveva cicatrici sottili sulle nocche, delle quali non parlava mai. Ciro sapeva che venivano da un interrogatorio finito male, anni fa, durante il regime. Salvatore aveva scelto di non ricordare. Era una scelta valida, per molti.

«Ho parlato con Borrelli ieri sera», disse Salvatore. «Il giornalista, quello che frequenta il Gambrinus. Mi ha detto che circolano voci. Che Vittoria era stata vista a Spaccanapoli, nei locali malfamati. Con gente che non era della sua classe.»

«Borrelli che cosa vuole?»

«Quello che vogliono sempre. Una storia. Un'apertura.»

Ciro prese il foglio con l'elenco dei testimoni da interrogare. Cameriere, giardiniere, il segretario del padre, i vicini più prossimi. Nulla che sembrasse promettente. Nulla che sembrasse vero.

«Troverò l'indirizzo dei locali», disse. «E scoprirò chi l'ha vista.»

«Ciro.»

«Cosa?»

«Non è il tuo lavoro cercare di cambiare il mondo. È il tuo lavoro trovare chi ha fatto questo. Se quello che ha fatto questo è la città intera, allora non è un crimine, è la normalità.»

Ciro lo guardò. Salvatore aveva le spalle chine, come se portasse un peso che non riusciva mai a posare. Probabilmente era vero.

«Ho tre figli», disse Salvatore. «Li voglio vedere diventare grandi in una città dove non devo sempre guardare dietro le spalle.»

«Allora aiutami.»

Salvatore si alzò, si diresse verso la porta. Prima di uscire si fermò.

«C'è un nome che circola. Nei quartieri bassi. Un uomo che si chiama Davide Longo. Dicono che fosse amico di Vittoria. Dicono anche che fosse il suo ragazzo, una volta.»

«Dove lo trovo?»

«A Spaccanapoli. Se è ancora vivo.»

. . .

Il caffè Gambrinus odora di fumo e bugie. Ciro lo sa prima ancora di varcare la porta. C'è un odore particolare che hanno i posti dove la gente sceglie di parlare di cose che non dovrebbe, e questo è uno di quei posti.

Tommaso Borrelli è già seduto al tavolo di fondo, quello con lo specchio opaco alle spalle. Ordinato, elegante, il tipo di uomo che legge i giornali come se fossero romanzi. Ha trentotto anni e gli occhi di chi ha visto cose che non dovrebbe aver visto. Ciro lo conosce di vista da mesi. Lo ha visto al Gambrinus, al Circolo della Stampa, una volta perfino davanti alla Questura a parlare con Salvatore.

«Ispettore Russo», dice Tommaso quando Ciro raggiunge il tavolo. Non si alza. È il tipo di uomo che non si alza per nessuno. «Finalmente.»

«Non eravamo in accordi.»

«No. Ma Salvatore mi ha detto che cercavi informazioni. E io ho informazioni.»

Ciro si siede. Il cameriere arriva subito, come se lo aspettasse. Ciro ordina un caffè che non berrà. Tommaso ha davanti una tazza vuota da ore.

«Salvatore parla troppo», dice Ciro.

«Salvatore è un uomo che ha fretta di dimenticare. Non è la stessa cosa.» Tommaso estrae una sigaretta, la accende senza offrirne una. «Vittoria Caracciolo era una ragazza interessante. Non come il resto della sua famiglia.»

«L'hai conosciuta?»

«No. Ma conosco le persone che l'hanno conosciuta. E conosco la gente che sa perché è morta.»

Il caffè arriva. Ciro non lo tocca.

«Allora raccontami.»

Tommaso fuma lentamente, come se stesse pensando a quante cose può dire e a quante cose deve tenere per sé. È un calcolo che fa con gli occhi, non con la bocca.

«La famiglia Caracciolo non è semplice come sembra. Renato è un gerarca fascista, sì, questo lo sa tutto Napoli. Ma ha nemici potenti. Non solo tra la gente che ha tradito durante il regime. Anche tra i nuovi arrivati. Quelli che stanno prendendo il controllo della città adesso. I veri criminali, non i fascisti in disfacimento.»

«Chi?»

«Ci sono due famiglie che stanno lottando per il controllo dei porti, dei rifornimenti, delle attività che contano. Una è quella di Caracciolo, che usa il suo vecchio potere e le sue amicizie politiche. L'altra è più giovane, più organizzata, e molto più pericolosa. Vittoria era stata vista a Spaccanapoli con un uomo che appartiene a quella famiglia. O almeno, appartiene a quello che potremmo chiamare il loro circolo.»

«Un nome.»

«Davide Longo.»

Ciro non cambia espressione. Già lo sapeva. Salvatore glielo ha detto stamattina. Ma è interessante sapere che Tommaso lo sa anche lui.

«Perché mi stai dicendo questo?»

Tommaso spegne la sigaretta nel piattino. Ha le mani di un uomo che scrive, non di un uomo che agisce. Dita lunghe, sensibili, sporche di inchiostro.

«Perché voglio che tu trovi chi ha ucciso Vittoria Caracciolo. Non per amore della giustizia. Ma perché se non lo fai tu, lo farà Renato Caracciolo. E quando farà quello, la città intera si dividerà. I vecchi fascisti da una parte, i nuovi criminali dall'altra, e la gente comune nel mezzo che non sa più a chi credere.»

«E tu cosa guadagni?»

«Una storia. La vera storia di Napoli che sta cambiando. La storia che permette ai lettori di capire perché abbiamo vinto la guerra e perso la pace.»

Ciro si alza. Il caffè rimane intatto sul tavolo.

«Se scopri qualcosa su Longo», dice Tommaso, senza muoversi, «vieni da me prima di fare qualunque cosa. Ti do la mia parola che non pubblicherò niente finché non avrai fatto il tuo lavoro.»

«La tua parola non vale niente.»

«No», ammette Tommaso. «Ma è tutto quello che posso offrirti.»

Ciro esce dal Gambrinus. Ha il nome. Ha il motivo. Non ha ancora la verità. E la verità è la sola cosa che importa.

. . .

La porta dell'archivio cigola. Elena entra con la torcia spenta, lasciando che gli occhi si abituino al buio. Fuori, la città dorme. Dentro, la carta ingiallita respira ancora il fascismo.

Ha detto a Ciro che andava dalla sorella. Una menzogna facile. Lui era ancora al Gambrinus, a cercare di capire Tommaso Borrelli e le sue promesse vuote. Elena ha preso la chiave dal cassetto della questura—Salvatore gliela ha data, con uno sguardo che diceva tutto: non chiedere, non dire niente.

L'archivio è un carcere di carta. Scaffali che si estendono nel buio, fascicoli etichettati con una grafia burocratica e meticolosa. Il regime amava registrare. Amava mettere tutto in ordine, tutto al suo posto. Per questo era facile farla sparire, la gente. Quando tutto è catalogato, è facile dimenticare che i numeri rappresentavano corpi.

Elena accende la torcia. Il raggio cade su una sezione: "Gerarchi—Amministrazione Civile". Trova il cassetto con la R. Caracciolo, Renato. Nato 1897. Bastardo. Ascesa meteora durante gli anni Trenta. Poi niente. I documenti semplicemente finiscono nel 1943.

Non è naturale. Un uomo come Caracciolo lascia tracce. Ordini, disposizioni, corrispondenza. Elena ha visto i fascicoli di altri gerarchi. Sono spessi come mattoni. Quello di Renato è sottile. Troppo sottile.

Sfoglia. Ci sono gli elenchi delle promozioni, un rapporto sulla sua gestione amministrativa. Poi uno strappo nel tempo. Come se qualcuno avesse tolto pagine. Elena tocca il bordo interno del fascicolo. Carta strappata, non rilegata. Non è stato il passare degli anni. È stato fatto di proposito, e di recente.

Si sposta verso la sezione successiva. "Organizzazioni Criminali—Sorveglianza". Qui la carta è più giovane, gli inchiostri differenti. È quello che i nuovi poliziotti hanno iniziato a catalogare dopo la liberazione, cercando di mettere ordine nel caos di cui il regime non voleva ammettere l'esistenza. Criminalità organizzata. Camorra. Contrabbando.

C'è un nome che ricorre. Longo. Davide Longo, ma anche altri Longo. Una famiglia. Elena segue il filo della carta, muovendosi da un fascicolo all'altro come una ragnatela. E poi lo trova. Un rapporto del 1940, segnato come riservato, che parla di una riunione. Nomi in codice, ma Elena ha imparato a leggere il linguaggio della polizia. "Intermediario tra l'amministrazione civile e le organizzazioni di interesse criminale. Accordo raggiunto per il controllo dei porti e del contrabbando di merci strategiche."

L'intermediario è Caracciolo. L'accordo è stato firmato da Caracciolo.

Un rumore. Elena spegne la torcia.

Passi nel corridoio. Non sono veloci. Sono il passo lento di un custode di notte, di un uomo che cammina perché è il suo lavoro, non perché ha fretta. Elena tiene il fascicolo contro il petto. Il suo cuore fa rumore, sicura, troppo rumore. I passi si avvicinano. Passano. Si allontanano.

Accende di nuovo la torcia. Veloce. Prende un foglio dal fascicolo di Caracciolo e lo infila nella tasca interna della giacca. Poi rimette tutto al suo posto, con cura, come se niente fosse stato toccato. Come se lei non fosse mai stata qui.

Quando esce dall'archivio, l'aria della notte è fredda. Elena cammina verso casa lentamente, tenendo il foglio contro il cuore. Ha trovato quello che cercava. Renato Caracciolo non era solo un gerarca. Era un ponte. Un collegamento tra il regime morto e la criminalità che stava nascendo dalle sue ceneri.

Adesso deve dire a Ciro. E Ciro dovrà decidere cosa farne di una verità che nessuno vuole conoscere.

III

CAPITOLO

La Vendetta di Spaccanapoli



Ciro scende da Spaccanapoli con il collo della giacca alzato. L'aria odora di minestra e di acque nere che scorrono nei vicoli. Una donna appende biancheria a un balcone, non lo guarda. I bambini hanno smesso di giocare. Sanno che la polizia non entra qui per proteggere nessuno.

L'appuntamento è al banco di Vincenzo, dove vendono paste e caffè a chi non ha soldi veri. Ciro entra. Vincenzo è dietro il banco, grasso e silenzioso, con le mani sempre occupate a pulire tazze che non diventeranno mai pulite. Ciro si siede al tavolo in fondo, quello dove il caffè è sempre freddo e nessuno ascolta.

Vincenzo porta un espresso senza che lo chieda. Il caffè è amaro, come tutto a Napoli. Ciro lo beve in un sorso.

Dopo dieci minuti arriva Carmine. È giovane, forse venticinque anni, con le spalle larghe di chi ha fatto lavori pesanti e il viso bruciato dal sole di cantiere. Ha una cicatrice sulla guancia, rossa ancora, ancora fresca di violenza. Si siede di fronte a Ciro senza dire nulla.

«Il tuo capo mi ha detto che avresti informazioni», dice Ciro.

«Il mio capo dice molte cose.»

«Allora parla tu.»

Carmine mette le mani sul tavolo. Le sue unghie sono sporche di calce. «La ragazza. Quella morta a Posillipo. Non doveva essere lei.»

Ciro non si muove. Ha imparato che gli uomini come Carmine hanno bisogno di spazio per parlare, come i pesci hanno bisogno d'aria.

«Il bersaglio era il padre. Caracciolo. Uno che ha fatto un sacco di danni, durante la guerra. Ha mandato gente in prigione. Ha preso i soldi della gente. Ha fatto accordi con i criminali e ha lasciato che la città marcisse.»

«E chi avrebbe dovuto ucciderlo?»

Carmine guarda verso il banco dove Vincenzo finge di non ascoltare. «Gente che non ha dimenticato. Gente che ha perso tutto quando il regime è crollato e Caracciolo ha mantenuto tutto. I soldi, la casa, il rispetto. Mentre gli altri marcivano nei campi.»

«Mi stai dicendo che qualcuno ha deciso di vendicarsi.»

«Sto dicendo che se tu non trovi chi ha ucciso sua figlia, Caracciolo troverà lui. E quando lo farà, sarà una strage. Non solo nella villa. In tutta la città. Perché adesso sa chi lo vuole morto.»

Ciro beve il resto del caffè. È ancora più amaro della prima volta. «Il nome di chi ha dato l'ordine.»

«Non c'è un ordine. Non c'è un nome. Ci sono solo uomini che ricordano. Che hanno fame ancora. Che guardano il golfo da Spaccanapoli e vedono le luci della villa di Caracciolo e sentono che qualcosa non è stato pagato.»

«Un nome.»

Carmine si alza. «Se ti do un nome, domani non esisto più. E la mia famiglia? La mia sorella lavora come domestica. Mia madre vive di quello che do io. Non puoi chiedermi questo.»

«Allora cosa puoi darmi?»

«Quello che ti ho detto. Che Vittoria non era il bersaglio. Che è stato un errore. E che adesso la gente è confusa. Perché non hanno punito il colpevole, hanno punito l'innocente. E un errore così, in una vendetta, significa che qualcuno paga il doppio.»

Carmine esce dal bar senza aspettare una risposta. Vincenzo continua a pulire le tazze. Ciro rimane seduto, le mani sul tavolo freddo, il caffè finito nella tazza.

Quindi non era passione. Non era gelosia. Era guerra. La guerra che non è finita nel '45, che continua sottoterra, nei vicoli, nei cuori di chi ha perso tutto. E Vittoria Caracciolo era solo il primo messaggio.

Ciro si alza e esce. Ha bisogno di parlare con Elena. Ha bisogno di sapere quello che ha trovato nell'archivio.

. . .

Il giardino della villa è invaso da una luce bianca che non perdona. Le piante crescono storte, come se avessero imparato a piegarsi al vento salato che sale dal golfo. Ciro cammina sulla ghiaia, e il rumore dei passi arriva fino alla finestra dove Livia Caracciolo lo osserva prima ancora che lui bussi alla porta.

Lei lo aspetta nel salotto, seduta su una poltrona che potrebbe essere di valore. Non si alza. Indossa un abito nero che le sta addosso come un'armatura. I capelli sono raccolti, il viso impassibile, gli occhi chiari come quelli della figlia defunta. Ma dove Vittoria aveva ribellione, Livia ha ghiaccio.

«Ispettore Russo. Mio marito vi sta aspettando in studio.»

«Vorrei parlare con lei.»

Livia inclina leggermente la testa. «Con me?»

«Sua figlia.»

«La mia defunta figlia, intende dire.» Livia non muove nemmeno un dito. «Sedete.»

Ciro rimane in piedi. Ha imparato che la posizione conta, negli interrogatori.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Vittoria?»

«La sera prima di quella brutta notte. Cenava con noi. Era silenziosa. Come sempre, ultimamente.»

«Silenziosa come?»

Livia alza gli occhi. Sono lo stesso colore del mare quando sta per calare una tempesta. «Come una ragazza che ha segreti. Che non vuole condividere con sua madre.»

«Quali segreti?»

«Se lo sapessi, ispettore, non sarebbero segreti.» Una pausa. Livia si alza e cammina verso la finestra. «Vittoria aveva conoscenze... inadatte. Frequentava gente del popolo. Credeva di capire la città. Credeva di poter cambiare le cose.»

«Frequentava uomini?»

«Frequentava idee,» dice Livia senza girarsi. «Molto più pericoloso.»

Ciro sente il peso della frase. Sceglie le parole con cura. «Sua figlia era coinvolta in attività politiche?»

«Mia figlia era coinvolta nel credere che suo padre fosse un mostro.» Livia si volta. Il sole le colpisce il viso e per un momento sembra più vecchia. «Era convinta che dovesse confessare. Che dovesse denunciarsi. Aveva trovato documenti. Cose che non dovevano essere trovate.»

Ciro sente il battito accelerare. «Quali documenti?»

«Non lo so esattamente. Ma ne parlava con qualcuno. Una persona che veniva a trovarla. Di notte, a volte. Attraverso il giardino.»

«Un nome.»

«Non l'ho mai visto bene.» Livia ritorna alla poltrona e si siede. «Ma aveva la voce di un uomo colto. Che sapeva come convincerla.»

«E suo marito? Sapeva di queste visite?»

Per la prima volta, qualcosa cambia nel volto di Livia. Un tremito minuscolo intorno agli occhi. «Mio marito sa molte cose. Sceglie cosa vederne.»

«Lei?»

«Io vedo tutto,» dice Livia. «E scelgo di proteggere quello che posso proteggere.»

Ciro si avvicina alla finestra. Il golfo scintilla. Pensa a Elena nell'archivio, al foglio contro il suo petto. Pensa a Caracciolo che non era solo un gerarca ma un ponte. Allora si gira verso Livia.

«Vittoria quella notte era sola in camera?»

«Sì.»

«Ne è certa?»

«Sì.»

«Eppure sa come era il suo corpo. Come era posizionato. Dettagli che solo chi l'ha trovata per primo potrebbe sapere. O chi era lì.»

Livia non risponde. Rimane immobile, le mani giunte sulle ginocchia.

«Chi l'ha trovata, signora Caracciolo?»

«Io,» sussurra. «L'ho trovata io.»

E Ciro capisce, in quel momento, che la donna seduta davanti a lui conosce l'identità dell'assassino. Che forse lo protegge. O forse ha paura di lui quanto di suo marito.

. . .

Ciro sente i passi quando arriva al bivio tra Vico dei Vergini e la salita dei Vergini. Non sono passi di ubriaco. Sono passi di chi sa dove va.

Si ferma davanti alla bottega del panettiere. La vetrina è buia. Attraverso il riflesso vede due figure, a cinquanta metri. Una mantella scura. L'altra più piccola, forse un ragazzo.

Non sono della zona. Li avrebbe visti prima.

Continua a camminare, più veloce. Il vico si restringe. Le finestre dei palazzi sono chiuse, i balconi vuoti. È passata l'una. Solo i gatti si muovono tra i bidoni. L'aria puzza di scarico e di polvere di calce.

I passi accelerano.

Ciro sa quando è il momento di smettere di fingere. Svolta a destra, in uno dei passaggi ciechi che conosce dalla guerra. È uno spazio di tre metri tra due muri, dove durante i bombardamenti si rifugiavano i bambini. Adesso è solo un corridoio sporco, con una finestra rotta al fondo.

Si appiattisce contro il muro sinistro. Tira fuori il revolver. Le mani non tremano.

I due lo raggiungono in pochi secondi. Il primo è un uomo di trentacinque anni, corpo di scaricatore, occhi vuoti. Il secondo è davvero un ragazzo, non più di diciassette, con un coltello in mano.

«Ispettore,» dice il primo. Non è una domanda.

«State sbagliando strada,» risponde Ciro.

«No. Siamo sulla strada giusta.» L'uomo fa un passo avanti. Il ragazzo lo imita, il coltello che brilla sotto la luce grigia che viene dalla strada.

«Caracciolo vi ha mandato?»

«Caracciolo?» L'uomo sorride. È un sorriso senza gioia. «Caracciolo è un vecchio. Noi siamo il nuovo. Noi siamo quelli che non hanno dimenticato cosa ha fatto tuo padre durante la guerra. Quelli che non dimenticano nulla.»

Ciro capisce. Non è per l'indagine. È per il sangue. È per il padre.

«Mio padre è morto,» dice.

«Tuo padre ha ucciso mio zio. Nella cantina di San Gennaro. Nel '44. L'ha ucciso perché era fascista. E noi abbiamo aspettato che il fascismo cadesse. Abbiamo aspettato che la città dimenticasse. Ma noi no. Noi non dimentichiamo.»

Il ragazzo muove il coltello in aria, un movimento nervoso.

«Se mi uccidete, la questura vi troverà,» dice Ciro.

«No. Domani troveranno un ispettore che è caduto dalle scale. Ubriaco. Ubriaco come tutti a Napoli. Come tutti quelli che non sanno cosa fare con quello che hanno fatto.»

L'uomo avanza. Il ragazzo lo segue. Il coltello è a venti centimetri dal petto di Ciro.

Ciro spara.

Non prende la mira. Spara verso il basso, verso le gambe. Il colpo è assordante nel passaggio stretto. L'uomo urla e cade. Il ragazzo si paralizza per un secondo, abbastanza per permettere a Ciro di spingerlo contro il muro. Il coltello cade e scivola sul pavimento sporco.

Ciro esce dal passaggio correndo. Dietro di lui l'uomo continua a urlare. Dalla strada sente altre grida, gente che si sveglia. Una finestra si apre. Una donna in camicia da notte grida: «Che succede? Che succede?»

Ciro raggiunge la porta di casa sua. Le mani cercano la chiave, la trovano. Entra. Sale le scale due alla volta.

Elena è già sveglia. È in piedi davanti alla porta della camera da letto, in vestaglia scialla, la faccia bianca.

«Ho sentito lo sparo,» dice.

«È tutto bene.»

«Non è tutto bene. Marco si è svegliato. I piccoli piangono. Ciro, cosa sta succedendo?»

Lui guarda sua moglie. Vede la paura negli occhi. Vede che sa. Che ha sempre saputo che questo poteva finire così.

«Dobbiamo andarcene da Napoli,» dice Ciro.

Elena non risponde. Rimane solo a guardarlo, e in quel silenzio Ciro sente il peso della scelta che sta per fare. L'indagine, o la famiglia. La verità, o la fuga.

Non può avere entrambe.

IV

CAPITOLO

Connessioni Sporche



La porta dell'ufficio del questore è di quercia scura, verniciata male, con una crepa che parte dall'angolo in basso. Ciro la guarda mentre aspetta. Dentro si sente il rumore di una conversazione telefonica, la voce di Questore Fabbiano che ride di quella risata finta che usano gli uomini di potere quando devono convincere qualcuno.

Entra senza bussare.

Fabbiano mette giù il ricevitore con uno scatto. È un uomo di sessanta anni con le guance rosse di chi beve vino a pranzo e grappa dopo cena. Indossa una camicia con le maniche arrotolate, il colletto aperto, come se il caldo della città gli penetrasse dentro.

«Russo. Finalmente.»

«Questore.»

«Siedi.»

Ciro non siede. Rimane in piedi, il fascicolo dell'inchiesta contro il petto.

Fabbiano si alza dalla scrivania e cammina verso la finestra. Napoli si stende sotto di loro, grigia sotto il sole di novembre. «Mi è arrivata una telefonata stamattina. Dal Ministero. Sai chi mi ha chiamato?»

«No, signore.»

«Un sottosegretario. Un uomo importante. Mi ha detto che l'indagine sul caso Caracciolo sta creando problemi. Problemi diplomatici. Capisci cosa significa?»

Ciro capisce benissimo. Significa che Renato Caracciolo ha amici alti. Significa che la rete non è solo a Napoli.

«Signore, abbiamo prove che—»

«Quali prove?» Fabbiano si gira. I suoi occhi sono freddi come quelli di una lucertola. «Quali prove esattamente, Russo? Perché dalla relazione che ho letto, vedo supposizioni. Vedo un ispettore che non dorme la notte e che inizia a vedere fantasmi dove ci sono solo ombre.»

«Livia Caracciolo era presente quando la figlia è stata uccisa.»

«Era la madre. Naturalmente era nella villa.»

«Mente su quello che ha visto. Su chi ha visitato Vittoria. Su—»

«Basta.» Fabbiano alza la mano. «Ascoltami bene, perché lo dico una sola volta. L'inchiesta sul caso Caracciolo viene ufficialmente archiviata. Conclusione: omicidio commesso da malviventi ignoti. Un'altra ragazza aristocratica che esce di notte, entra in contatto con la malavita. Succede.»

Ciro sente il calore salire dal petto alla gola. «Questo è assurdo.»

«Assurdo è quello che tu stai facendo.» Fabbiano ritorna alla scrivania e si siede. Apre un cassetto, tira fuori una sigaretta, la accende senza offrirne a Ciro. «Sai cosa mi preoccupa davvero, ispettore? Che tu stia usando questa indagine per accontentare vendette personali. Che tu voglia scavare nei fascisti perché sei stato partigiano. Che non riesca a distinguere tra il lavoro di polizia e la guerra.»

«Non è una questione personale.»

«No? Allora perché Salvatore Maglione mi ha riferito che ieri sera sei stato coinvolto in una sparatoria? In Spaccanapoli? Con un ragazzo e un uomo armato di coltello?»

Il silenzio cala fra loro come polvere.

«Nessun rapporto ufficiale,» continua Fabbiano. «Nessun testimone che voglia parlare. Solo chiacchiere da bar. Mi piacerebbe che fossero solo chiacchiere, Russo. Mi piacerebbe che il mio ispettore migliore non stesse trascinando la questura nel fango.»

Ciro comprende, in quel momento, che Maglione non è solo corrotto. È una spia. Che la questura non è un'istituzione ma un mercato dove il denaro cambia mani e la verità è una merce che nessuno vuole comprare.

«Ho bisogno di continuare l'indagine,» dice Ciro.

«No. Hai bisogno di una vacanza. Due settimane. Poi torni qui e ricominci da capo con i casi normali. I furti. Le risse. Le prostitute morte nei vicoli. Roba che non interessano i sottosegretari.»

Ciro si muove verso la porta.

«E Russo? Stai lontano dalla villa. Stai lontano da Caracciolo. Stai lontano da quello che non è affar tuo.»

Esce senza rispondere. Mentre scende le scale della questura, sa già che non andrà in vacanza. Sa che dovrà lavorare solo. Che Elena avrà paura. Che suo figlio Marco continuerà a cercare indizi per le strade mentre lui non può proteggerlo.

Sa che ha appena perso l'istituzione. Ora rimane solo la verità.

. . .

Salvatore entra dal retro. Non dalla porta principale dove potrebbe vederlo qualcuno. Dal retro, attraverso la cucina dove la proprietaria sta friggendo alici e non alza nemmeno lo sguardo quando lui passa.

Il caffè è quasi vuoto. Un vecchio legge il giornale in un angolo. Una donna con la spesa aspetta l'ora del tè. Ciro è già seduto al tavolo più buio, quello contro la parete dove puoi stare di spalle a nessuno perché la parete è dietro di te.

Salvatore siede. Non ordina niente.

«Sei pallido,» dice Ciro.

«Ho dormito male.»

«No. È altro.»

Salvatore guarda verso la cucina. La proprietaria sta gridando qualcosa a suo figlio. Il rumore copre quello che sta per dire, ma non abbastanza. Non sarà mai abbastanza.

«Due uomini mi hanno trovato ieri sera. Fuori dalla questura. Quando stavo andando a casa.»

Ciro non si muove. Non dice niente. Aspetta.

«Mi hanno detto che devo parlarti. Mi hanno detto che devo convincerti a lasciar perdere Caracciolo. A lasciar perdere l'indagine. A dimenticare che Vittoria Caracciolo è mai esistita.»

«E tu?»

«Io? Io ho detto di no. Ho detto che sei il mio amico, che abbiamo combattuto insieme, che non posso farmi ricattare da due teppisti con l'accento di Roma.» Salvatore si tocca il labbro. C'è un livido appena visibile sotto la barba. «Allora mi hanno picchiato. Non molto. Non per farmi male davvero. Solo per farmi capire che potevano.»

Ciro allunga la mano e la ritira subito. Non toccarlo. Non attirare l'attenzione.

«Mi hanno detto che domani tornano. Mi hanno detto che la prossima volta non sarò solo io. Che verranno a trovare mia moglie quando va al mercato. I miei figli quando escono dalla scuola. Mi hanno detto che capisco il messaggio, vero?»

La voce di Salvatore è ferma, ma le mani tremano. Appoggia i palmi sul tavolo, piano, come per farle stare ferme.

«Ho tre figli, Ciro. Tre. Uno ha sei anni. Uno ne ha nove. Mia figlia ne ha dodici. Mia moglie ha paura di tutto. Paura della polizia, paura dei criminali, paura che io non torni a casa la sera. Io non posso rischiare. Non posso dirgli di no.»

«Allora perché sei qui?»

Salvatore beve un sorso di caffè che non aveva ordinato ma che la proprietaria ha portato comunque, come se sapesse. Forse sa. Forse Spaccanapoli sa sempre quello che sta succedendo.

«Perché sei il mio amico. Perché abbiamo visto cose insieme. Perché tu hai ragione: quella ragazza è stata ammazzata e nessuno vuole sapere da chi. E perché se scappo da questo, cosa resto? Cosa dico a mio figlio quando sarà grande e mi chiederà cosa ho fatto quando c'era bisogno?»

«Allora cosa vuoi?»

«Voglio che tu sappia che io non posso aiutarti. Non ufficialmente. Non posso darti accesso ai fascicoli, non posso darti nomi, non posso essere visto con te. Se mi vedono parlare con te ancora una volta, loro sapranno che ho tradito. E questo sarà la fine per me.»

Ciro annuisce lentamente.

«Ma posso fare una cosa,» continua Salvatore. «Posso dire loro che ti ho convinto. Posso dirgli che domani mattina tu vai in questura e chiedi il trasferimento. Che avrai le due settimane di ferie e che quando torni, lavorerai sui furti e sulle prostitute morte. Posso dargli il tempo che ti serve per trovare quello che vuoi trovare. Una settimana. Forse due. Dopo quello, non potrò più coprire le tue tracce.»

«Grazie.»

«Non ringraziarmi. Non dirmi grazie. Io sto salvando la pelle di mia famiglia, non la tua. E quando questo finirà, comunque finisca, noi non saremo più amici. Perché amici non si usano così.»

Salvatore si alza. Esce dalla porta principale, quella visibile. Ciro rimane seduto al tavolo buio, il caffè ormai freddo davanti a lui, e capisce che ha appena perso qualcos'altro. Un'altra cosa che la ricerca della verità gli ha tolto.

Ma ha una settimana. Forse due.

. . .

Marco aveva quattordici anni e sapeva che suo padre non gli avrebbe mai permesso di seguirlo. Ecco perché lo stava facendo.

Aveva visto papà uscire dall'appartamento con quella faccia che aveva quando andava nei posti dove non voleva portare nessuno. Quella faccia tesa, come se portasse il peso di qualcosa di pesante nelle spalle. Così Marco aveva aspettato tre minuti, poi aveva detto a sua madre che andava a giocare con i ragazzi in piazza. Non aveva mentito del tutto. C'era una piazza, nel suo piano.

Piazza San Ferdinando puzzava di caffè e di sigarette. Le persone sedevano ai tavoli come se non avessero altro da fare, come se il tempo fosse una cosa che poteva aspettare loro. Ciro era seduto a un tavolo all'angolo, vicino al Gambrinus, quello con lo specchio dove si vedeva la strada. Marco si era fermato dietro una colonna, nascosto fra i turisti che fotografavano la chiesa.

Suo padre stava aspettando.

Marco contò i minuti. Uno. Due. Tre. Il caffè di papà doveva essere freddo. Papà non lo beveva. Semplicemente teneva la tazza fra le mani, come se avesse freddo anche se il pomeriggio era tiepido.

Poi l'uomo arrivò.

Era grosso, non alto come papà ma più largo, con un cappotto grigio nonostante il caldo e le mani che teneva sempre in vista sul tavolo, come se volesse che tutti sapessero che non stava nascondendo niente. Quello che significava che stava nascondendo tutto.

Non si sedette. Rimase in piedi, e papà si alzò. Parlarono per due minuti. Non gridavano. I loro visi erano tranquilli, come se stessero discutendo di calcio o di politica. Ma Marco aveva imparato a leggere le spalle degli uomini, non le loro parole. E le spalle di papà dicevano che aveva paura.

Poi l'uomo se ne andò. Papà rimase seduto un altro minuto, poi si alzò e camminò verso Spaccanapoli senza guardare indietro.

Marco restò fermo dietro la colonna. Il suo cuore batteva strano, come quando correva troppo veloce. Aveva riconosciuto quel viso. Non subito, ma adesso sì, mentre l'uomo se ne andava, lo aveva visto bene sotto la luce del pomeriggio.

Era sulla prima pagina del giornale di due giorni prima. Papà l'aveva lasciato sul tavolo della cucina e Marco, mentre aspettava che la pasta fosse pronta, l'aveva letto. Uno dei pochi articoli che non parlavano della ragazza morta di Posillipo.

"EMERGONO I NUOVI SIGNORI DELLA NOTTE" diceva il titolo. E sotto, in lettere più piccole: "Vincenzo Molino, detto 'O Notte, espande il controllo nei quartieri orientali. La polizia rimane inerte."

Marco ricordava la foto. Stesso viso. Stessi occhi. Stesso cappotto grigio.

Suo padre stava incontrando un boss della camorra. Un vero criminale, non un partigiano che cercava verità. Un uomo che ammazzava per soldi.

Marco corse verso casa, attraversando Spaccanapoli come se il diavolo gli fosse alle spalle. Arrivò al vico dei Vergini con il respiro corto, salì le scale due gradini per volta. Sua madre era in cucina, intenta a tagliare le cipolle.

«Dov'è papà?» chiese Marco.

«In camera. Sta riposando. Marco, cosa c'è? Sei tutto rosso.»

«Ho visto qualcosa,» disse Marco. «In piazza. Devo dirgli.»

Elena pose il coltello sul tavolo. Guardò suo figlio come se potesse leggere dentro di lui, come se vedesse già quello che stava per dire e desiderasse di no.

«Aspetta che si svegli,» disse.

Ma Marco non poteva aspettare. Andò in camera, aprì la porta piano, e vide suo padre che dormiva completamente vestito sul letto, il braccio penzolante verso il pavimento. Sembrava più vecchio quando dormiva. Sembrava un uomo che aveva perso qualcosa e non sapeva più dove cercarla.

«Papà,» sussurrò Marco. «Papà, svegliati.»

Ciro aprì gli occhi subito, come se non stesse dormendo ma solo aspettando che qualcuno lo chiamasse.

«Marco. Cosa succede?»

«Ho visto l'uomo. Quello che hai incontrato in piazza. Era sul giornale di mamma. È un criminale, papà. È pericoloso.»

Ciro si sedette lentamente. Guardò suo figlio per un tempo che sembrò lungo.

«Raccontami tutto,» disse.

V

CAPITOLO

La Staffetta Partigiana



Elena riusciva a sentire i passi di Ciro nella stanza accanto, il suo respiro ancora irregolare dal sonno. Marco dormiva nel cucinino, su un materasso che condivideva con suo fratello minore. La casa era buia, solo la luna filtrava dalle persiane sporche di polvere di Napoli.

Bussò tre volte alla finestra della cucina. Tre colpi brevi, precisi, come aveva insegnato durante la Resistenza. Come non aveva dimenticato.

Quando Rosaria apparve nel cortile interno, Elena le fece segno di salire. La donna era magra, con i capelli grigi tirato indietro, e portava un fagotto sotto il braccio. Erano passati quasi venti anni da quando si erano viste l'ultima volta, nella clandestinità, passando messaggi tra le celle partigiane.

«Hai fatto bene a chiamarmi,» disse Rosaria, entrando senza fare rumore. «Qui sotto parla solo di una cosa.»

Elena le versò acqua calda in una tazza. Non aveva caffè vero. Nessuno a Spaccanapoli aveva caffè vero.

«Cosa dicono?»

«Che hanno già il colpevole. Un ragazzo, Vincenzo Amato. Vive al Rione Sanità, madre vedova, padre morto in guerra. Lavora al porto caricando merci. Nessuno sa bene perché, ma girando la voce è che lui era stato visto entrare in villa tre giorni prima che la ragazza morisse.»

Elena ascoltava, le mani intorno alla tazza. Conosceva questa tecnica. L'avevano usata i fascisti per decenni: trovare un capro espiatorio, un povero disgraziato senza protezioni, e caricarlo di crimini che non aveva commesso. Una confessione torturata, un processo veloce, una morte che chiudeva il caso.

«Chi ha fatto girare questa voce?»

«Non si sa. Ma è arrivata dal basso, dalle donne che vendono al mercato. Le donne che puliscono le case dei ricchi. Una di loro ha detto che Vincenzo era stato visto, e da lì è diventato verità.»

«Chi è questa donna?»

Rosaria scosse la testa.

«Non lo dirà. Ha paura. Dice che le hanno promesso soldi se il nome di quel ragazzo arriva fino agli sbirri.»

Elena si alzò, andò alla finestra. Nel cortile interno vedeva le finestre buie dei vicini, qualche filo con la biancheria. A Spaccanapoli non c'erano segreti, solo bugie concordate.

«Quanti bambini ha questo Vincenzo?»

«Nessuno. Ha una sorella più piccola, sedici anni. Sono soli con la madre. Poveri, Elena. Pulcini in una gabbia.»

Elena tornò al tavolo. Posò le mani sulla tazza senza berla.

«Ciro non può sapere che ti ho contattata. Non può sapere che ancora abbiamo una rete.»

«Lo so.»

«Dov'è il ragazzo adesso?»

«In casa. Non sa ancora che lo stanno cercando. Ma lo troveranno. Domani, il giorno dopo. Non ci vuole molto per arrivare da una voce a una denuncia.»

Elena pensò ai suoi figli che dormivano. Pensò a Ciro che credeva di poter trovare la verità lentamente, pezzo per pezzo, mentre il mondo intorno a lui costruiva una storia già scritta. Pensò a questa ragazza aristocratica, Vittoria Caracciolo, che era morta e avrebbe trascinato con sé un ragazzo innocente.

«Hai l'indirizzo?»

«Sì. Ma Elena, se Ciro scopre che stai facendo questo—»

«Lui non lo scoprirà. E anche se lo scoprisse, farebbe la stessa cosa.»

Rosaria finì l'acqua calda. Si alzò per andarsene.

«Siamo vecchie per questi giochi,» disse.

«No,» rispose Elena. «Siamo solo più brave.»

Quando Rosaria fu uscita dalla finestra e il suo passo si perse nel cortile, Elena rimase sola con il buio. Prese carta e matita. Scrisse l'indirizzo con la grafia minuta che aveva imparato a usare quando i messaggi dovevano scomparire dopo essere stati letti.

Domani avrebbe fatto visita a una vecchia amica che abitava al Rione Sanità. Avrebbe portato un pacco di pasta, come faceva qualche volta. Avrebbe visto il ragazzo. Avrebbe capito se era colpevole o solo sfortunato.

E se era sfortunato, avrebbe dovuto decidere se dirlo a Ciro prima che fosse troppo tardi, o se agire da sola, come aveva fatto trent'anni prima, quando il fascismo ancora respirava e loro due erano solo due staffette che cercavano di salvare il mondo una parola alla volta.

. . .

Elena salì i gradini della cappella con i piedi leggeri, come se il peso del corpo non dovesse toccare il suolo consacrato. Don Salvatore l'aspettava dietro l'altare, tra le candele che oscillavano senza vento. Aveva settantadue anni e il viso di un uomo che aveva ascoltato troppe confessioni per dormire sereno.

«Non dovremmo essere qui,» disse il prete.

«Eppure ci siamo.»

Elena si inginocchiò su un legno freddo. Non pregava. Osservava. Vedeva come le mani di Don Salvatore tremavano mentre accendeva un'altra candela, come se la luce potesse bruciare via quello che sapeva.

«Livia Caracciolo è venuta a confessarsi tre giorni fa,» disse il prete senza che Elena chiedesse nulla. «Non posso dirti cosa ha detto. Il sigillo—»

«Non mi importa del sigillo. Mi importa se Ciro sta per arrestare il ragazzo sbagliato.»

Don Salvatore si sedette su una sedia pieghevole, come se le gambe non lo reggessero più. «Quella ragazza era una creatura tormentata. Tutti lo sanno. Frequentava comunisti, scriveva manifesti, parlava di suo padre come se fosse il diavolo. Non era una brava ragazza, Elena.»

«Questo non la giustifica.»

«No. Ma la spiega.»

Elena aspettò. Sapeva come funzionava con gli uomini di chiesa: dovevano convincersi di aver detto poco, anche quando dicevano tutto. Don Salvatore guardò verso il tabernacolo, come se cercasse permesso.

«Renato l'ha mandata da me due settimane fa. Mi ha chiesto di preparare Livia. Ha detto che la famiglia stava soffrendo, che Vittoria era diventata un pericolo. Ha detto che a volte il sacrificio è necessario. Ha detto che lui avrebbe protetto tutti, dopo.»

Elena non si mosse. Continuò a guardare il prete dritto negli occhi.

«Renato Caracciolo è un uomo che sa come parlare ai preti,» continuò Don Salvatore. «Sa quali parole usare. Famiglia, onore, necessità storica. Mi ha detto che Vittoria lo avrebbe rovinato, che aveva documenti, che stava cercando i giornalisti di sinistra. Mi ha detto che morire poteva essere un atto di pietà, per lei. Che era diventata una donna che non poteva più vivere con quello che sapeva di se stessa.»

«E tu gli hai creduto.»

«Ho ascoltato una confessione,» disse il prete, con voce piatta. «Una donna ha confessato un peccato grave. Ha detto che aveva soffocato sua figlia perché suo marito glielo aveva ordinato, e perché in quel momento, mentre premeva il cuscino sul viso di quella ragazza, le sembrava di soffocare anche il male che la ragazza rappresentava. Ha detto che Vittoria non gridava. Ha detto che era come se la ragazza stesse aspettando, come se avesse sempre saputo che sarebbe finita così.»

Elena si alzò. Le ginocchia le facevano male. Tutto le faceva male, ormai.

«Renato aveva un piano per il ragazzo?»

«Non posso—»

«Don Salvatore. Ciro sta per mettersi nei guai. Io posso fermarlo, ma devo sapere.»

Il prete guardò la fiamma delle candele. Una tremava più delle altre, come se soffrisse il freddo.

«Vittoria aveva un amante. Un ragazzo del Rione Sanità, povero e comunista. Era facile da incolpare. Renato aveva già parlato con le persone giuste alla questura. Il ragazzo sarebbe stato trovato con coltivazioni di marijuana nel suo appartamento—una piantina, niente di serio. Abbastanza da metterlo in carcere, abbastanza da fargli sembrare il tipo che ucciderebbe una ragazza aristocratica per soldi o vendetta. Una storia che la gente avrebbe creduto subito, senza domande.»

Elena era già alla porta.

«Elena,» disse il prete. «Se salvi il ragazzo, non salvi nessuno. Salvi solo la verità. E la verità non libera nessuno da quello che siamo.»

Non rispose. Scese i gradini della cappella di corsa, attraversò San Gennaro con il buio che le mordeva i talloni. Doveva arrivare a Ciro prima che firmasse l'ordine di arresto. Doveva arrivare prima che la macchina della vendetta travolgesse un ragazzo innocente.

. . .

Ciro notò il giornalista dalla finestra della questura. Tommaso Borrelli stava sotto il lampione di piazza San Ferdinando, le mani in tasca, lo sguardo fisso sulla porta principale. Non era la prima volta che lo vedeva aggirarsi per l'edificio. Una volta, due settimane prima, l'aveva seguito fino al bar. Aveva capito che stava raccogliendo nomi, numeri, informazioni. Ora scendeva le scale con una stanchezza che non era solo fisica.

«Russo.» Tommaso lo intercettò sul marciapiede. «Abbiamo bisogno di parlare.»

«Io non ho niente da dire ai giornalisti.»

«Ascoltami due minuti. Poi me ne vado.»

Ciro guardò intorno. La piazza era vuota. Solo i vetri del Gambrinus riflettevano la luce dei lampioni, come occhi che vegliavano. Entrò nel caffè dietro Tommaso. Il locale era chiuso, ma il proprietario li conosce entrambi. Fece segno di stare comodi, sparì in cucina.

Tommaso si sedette pesante come se portasse il peso di Napoli intera sulle spalle. Ordinò caffè, ma non lo toccò.

«Quando il questore mi ha assegnato il caso Caracciolo, sapevo già come doveva finire,» disse. «Un ragazzo povero, comunista, trovato con la droga. Una storia bella e pulita per i giornali. Renato Caracciolo protetto, la città tranquilla. Tutti felici.»

«Sapevi e hai detto di sì.»

«Ho detto di sì perché volevo sapere come funzionava. Volevo le prove.»

Ciro non rispose. Lasciò che continuasse.

«Ho seguito il questore per una settimana. Una volta l'ho visto entrare in una banca privata in via Toledo. Rimasto dentro tre ore. Poi ho scavato nei registri pubblici che riuscivo a trovare. La banca appartiene a un fratello del Caracciolo. Trasferimenti di denaro, carte intestate a nomi che non esistono, soldi che girano come sangue infetto.»

«E tu cosa vuoi farci?»

«La verità.»

Ciro sorrise, amaro. «La verità non paga gli affitti, Borrelli. E non protegge i figli.»

«No,» disse Tommaso. «Protegge la gente che non ha altra scelta. Protegge quelli che rimangono.»

Il caffè arrivò. Nessuno lo bevve.

«Il ragazzo del Riano Sanità,» continuò Tommaso, «si chiama Enzo Marrazzo. Diciannove anni. Comunista, sì, ma non ha ucciso nessuno. Ho parlato con le persone che lo conoscono. Ha una sorella malata, una madre che lava i panni per vivere. Vittoria Caracciolo gli piaceva, ma non era un amante. Era una ragazza che veniva a Sanità per giocare alla ribelle, per sentirsi viva. Lui ci credeva, invece. Pensava che volesse veramente cambiare le cose.»

Ciro pensò ai figli di Elena. Pensò al ragazzo che avrebbe potuto essere uno di loro.

«Cosa vuoi da me?»

«Fermarlo. Non firmare l'ordine di arresto. E poi scopri davvero chi l'ha uccisa.»

«Se faccio questo, il questore mi toglie l'incarico. Mi toglie la questura.»

«Sì.»

«E tu?»

«Io pubblico tutto. Non domani, non subito. Aspetto che tu trovi la verità. Poi scrivo quello che trovo, con i tuoi nomi, con i documenti, con tutto. Renato Caracciolo va in carcere. Il questore va in carcere. Napoli vede che la giustizia esiste ancora.»

Ciro guardò il giornalista. Vedeva la stanchezza negli occhi, la speranza logora di chi ha creduto a troppe cose. Ma vedeva anche la serietà. Non era un ricatto, era un'alleanza. La cosa più pericolosa che potessero fare insieme.

«Mia moglie ha già capito tutto,» disse Ciro. «È già uscita per andare a trovare il ragazzo.»

«Allora siamo in tre.»

«No,» disse Ciro. «Siamo in quattro. Mio figlio Marco ha trovato qualcosa. Ancora non so cosa, ma ha trovato qualcosa.»

Tommaso sorrise per la prima volta quella sera. Non era un sorriso felice. Era il sorriso di chi sa che sta per piovere e ha dimenticato l'ombrello.

«Quando iniziamo?» chiese.

«Stasera. Subito.»

VI

CAPITOLO

Il Sacrificio di Vittoria



La sala interrogatori puzzava di sigarette spente e sudore di paura. Ciro aveva fatto aspettare Livia Caracciolo per tre ore. Era una tattica vecchia, ma funzionava ancora. I ricchi credevano che il tempo fosse loro nemico soltanto quando era misurato in questura.

Lei sedeva dritta sulla sedia di ferro, le mani incrociate sul tavolo. Un tailleur grigio, i capelli raccolti, il trucco intatto. Nessun segno di cedimento. Nessun tremito.

«Sua figlia è stata strangolata nella sua camera,» disse Ciro, sedendosi di fronte a lei. Non aveva la cartella con i documenti. Voleva che credesse che sapeva già tutto. «Con un cuscino. Ha dovuto sentire la resistenza del cuscino, la pressione. Ha dovuto faticare.»

Livia non batté ciglio.

«Mio marito la proteggerà legalmente. Abbiamo i migliori avvocati di Napoli.»

«Suo marito,» disse Ciro, «è la ragione per cui abbiamo scoperto tutto. Un prete. Una confessione. Sapete quanto è vincolante una confessione di un sacerdote quando il prete è disposto a testimoniare in tribunale?»

Era una bugia. Don Salvatore non avrebbe mai testimoniato. Ma Livia non lo sapeva. Ciro vide il primo cedimento negli occhi. Un lampo, veloce, ma c'era.

«Lei era in villa quella notte,» continuò Ciro. «Ci sono testimoni che l'hanno vista. Una domestica che ha avuto paura, che non ha voluto parlare subito. Ma i soldi finiscono. La paura no. Alla fine la gente parla sempre.»

Ciro si avvicinò. La sedia stridette sul pavimento.

«Sua figlia era una vergogna per la famiglia. Comunista. Un amante povero. Una ragazza che voleva smontare tutto quello che suo marito aveva costruito. Renato non poteva permetterlo. Aveva già fatto i piani per incolpare il ragazzo. Tutto era pronto. Lei ha solo dovuto aiutare.»

Livia deglutì. Una volta. Piccolo come niente.

«Vittoria era mia figlia,» sussurrò.

«Vittoria era un problema,» disse Ciro. «Lei la odiava. Mezza città lo sa. Quella ragazza veniva a Sanità a giocare alla ribelle, a flirtare con l'idea di rovesciare il regime mentre voi dormivate su lenzuola di lino. Mezza città lo sapeva. Tutti sapevano che lei non poteva sopportarla.»

Livia serrava i pugni. Le unghie le penetravano i palmi.

«Mio marito ha detto che doveva essere fatto. Ha detto che se non l'avessi fatto lui, l'avrebbe fatto comunque. Ma che era meglio che lo facessi io. Che era meglio che fosse... una madre.»

Ciro non si mosse. La lasciò parlare.

«Ho detto no. Ho detto no cento volte. Poi ha portato i miei altri figli in giardino. Ha detto che se non obbedivo, se denunciavo, se anche solo sussurravo una parola, loro non sarebbero più tornati. Che sarebbero stati un incidente. Un'auto, una malattia, un'annegamento nel golfo. Ha detto che aveva i nomi di due uomini che potevano occuparsi di tutto, e che non avrebbero lasciato tracce.»

Livia alzò lo sguardo su Ciro. Gli occhi erano secchi, ma il viso era livido.

«Ho preso il cuscino. Ho detto a Vittoria che volevo parlarle. Lei mi ha creduta. Ha sempre creduto a quello che dicevo. Ho aspettato che si sedesse sul letto. Poi ho premuto. E lei non ha gridato. Non ha neppure lottato, ispettore. Era come se lo aspettasse. Come se sapesse che prima o poi sarebbe finita così.»

Ciro si alzò. Doveva uscire da quella stanza. Doveva respirare aria che non puzzasse di confessione e di vendetta domestica.

«Lei è in custodia,» disse. «Rimane qui fino all'udienza del giudice.»

«E mio marito?» chiese Livia.

Ciro non rispose. Uscì dalla sala e sbatté la porta dietro di sé. Nel corridoio, Elena lo aspettava. Aveva sentito tutto attraverso lo specchio.

«Renato l'ha costretta,» disse lei.

«Lo so.»

«Cosa fai?»

Ciro non aveva risposto. Ancora no.

. . .

L'archivio odora di carta morta e di muffa che nessuno vuol toccare. Ciro spinge la porta di ferro con la spalla. I cardini cigolano come ossa che si rompono.

«Stai vicina,» dice a Elena.

Lei non risponde. Ha già acceso la torcia elettrica, anche se fuori c'è ancora luce. Dentro l'archivio la luce non arriva. È un edificio che la rifiuta.

Secondo quello che Marco ha raccolto dalla strada—un frammento di carta buttato tra i rifiuti di una consegna, il nome di Vittoria scritto di suo pugno—il deposito è sorvegliato da un vecchio custode che non esce mai dal suo ufficio al piano terra. Ciro ha verificato. Il custode c'è, dorme nella sua poltrona con una bottiglia di vino bianco accanto. Nessuno paga bene per proteggere i segreti di vent'anni fa. Nessuno paga bene per stare sveglio quando nessuno viene a cercare.

Il secondo piano è un labirinto di scatole e cartelle. Scaffali che crollano sotto il peso di carte ingiallite. Tutto catalogato con la meticolosità tedesca, persino la rovina. Ci sono fascicoli su esecuzioni sommarie. Ci sono nomi di persone giustiziate, liste di proscrizione, ordini firmati da ufficiali che ora bevono caffè nei bar come se nulla fosse accaduto.

Elena si muove veloce. Ha imparato durante la guerra come cercare senza lasciare tracce. Ciro la guarda e vede una donna che conosce da venti anni e che in questo momento non conosce affatto. Vede la rabbia che tiene dentro, quella che non le ha mai permesso di riposare completamente.

«Qui,» dice Elena. Indica una cartella grigia, spesso.

Ciro la prende. Dentro ci sono fogli dattiloscritti, ordini di cattura, rapporti di esecuzione. E una firma che si ripete. Renato Caracciolo. Comandante della milizia locale, responsabile della repressione nel settore meridionale della città.

Una lista. Nomi e cognomi. Ventisette persone fucilate nel 1943 e 1944. Tra loro ci sono nomi che Ciro riconosce. Partigiani che non hanno mai fatto niente di male se non credere che il fascismo dovesse finire. Ci sono ragazzi che avevano meno di vent'anni.

«Mio padre,» dice una voce dietro di loro.

Ciro si gira. Marco sta sulla soglia, sporco di polvere, gli occhi rossi di pianto trattenuto.

«Come sei entrato?» chiede Ciro.

«Ti ho seguito. Sapevo che saresti venuto qui.» Marco guarda la cartella nelle mani di suo padre. «Vittoria me l'ha mostrata. Una settimana prima di morire. Lei veniva qui con un ragazzo, uno che conosce il custode. Cercava tutto quello che suo padre aveva fatto. Voleva portarlo alla stampa, voleva che tutti sapessero.»

Elena si siede su una scatola. Non dice niente. Sta guardando i nomi sulla lista.

«Renato l'ha scoperto,» continua Marco con la voce piatta, da adulto prematuramente. «Ha scoperto che Vittoria aveva preso i documenti. Lei voleva consegnarli a un giornalista che conosce. Ma suo padre non poteva permetterlo. Non poteva permettere che tutto questo venisse fuori, che la gente sapesse che lui aveva ordinato queste cose.»

Ciro stringe la cartella. Dentro ci sono le prove. Dentro c'è il motivo per cui Vittoria Caracciolo è morta. Non per il cognome che portava. Per la coscienza che ha ereditato malgrado tutto.

«Tua madre ti ha mandato?» chiede a Marco.

«No. Nessuno mi ha mandato. Ho deciso io.»

Ciro annuisce. Guarda Elena. Lei sta leggendo i nomi, uno dopo l'altro, come una preghiera per i morti.

«Usciamo,» dice Ciro. «Piano. Niente fretta.»

Scendono le scale in silenzio. Il custode dorme ancora. Il mondo fuori continua come se dentro quell'archivio non ci fosse stata una rivelazione che cambia tutto.

. . .

La villa puzza di cera per mobili e di paura. Ciro lo sa riconoscere, questo odore. L'ha sentito in casa di altri uomini che sapevano che tutto stava per crollare.

Renato Caracciolo è seduto nel salotto di Posillipo come se possedesse ancora il mondo. Abito grigio impeccabile, cravatta di seta, le mani ferme sul bracciolo della poltrona. Accanto a lui c'è un avvocato che Ciro conosce: Dottor Maglieri, lo stesso che ha difeso tre boss della Camorra negli ultimi due anni. L'altro avvocato, più giovane, sta in piedi vicino alla finestra che guarda il golfo.

«Ispettore Russo,» dice Renato, come se stessero per prendere il caffè insieme. «Mi dispiace per la perdita della mia famiglia. Ma non capisco perché sia qui con questi... documenti.»

Ciro non siede. Rimane in piedi davanti a lui, la cartella di Marco ancora in mano.

«Suo figlio ordinò l'omicidio di Vittoria.»

«Che cosa?» Maglieri si muove, ma Renato alza una mano. Vuol sentire.

«Sua figlia aveva scoperto quello che lei ha fatto durante il regime. Aveva preso i documenti dall'archivio di San Gennaro. Voleva portarli a un giornalista. Voleva che la città sapesse i nomi.»

Renato sorride. È un sorriso che non arriva agli occhi.

«Ispettore, sono passati cinque anni dalla caduta del regime. Molti uomini hanno fatto cose... difficili. Per il bene della nazione. Persino uomini che ora indossano l'uniforme della Repubblica.»

«Suo figlio ha costretto sua moglie a soffocare Vittoria con un cuscino. Le ha minacciato i figli.»

Il silenzio è totale. Anche il golfo sembra trattenere il fiato.

«Questo è fantastico,» dice Maglieri. «Ispettore, lei non ha una sola prova di quello che sta dicendo. Una confessione estorta? Un'accusa di una donna sotto pressione psicologica? Mio cliente chiede che lei abbandoni questa villa immediatamente, oppure avrò diritto di denunciare abuso d'autorità.»

Ciro apre la cartella. I documenti sono lì. I nomi. Le date. Gli ordini firmati di pugno da Renato durante gli anni del regime. Deportazioni. Esecuzioni. Ragazzi che sparivano dalle strade di Napoli.

«Questi documenti—» comincia Ciro.

«Sono carta vecchia,» lo interrompe il giovane avvocato. «Facilmente falsificabili. Nessun tribunale li accetterebbe senza una catena di custodia documentata. E lei, ispettore, li ha trovati dove, esattamente?»

Ciro non risponde. Perché Marco non può essere trascinato in un processo. Perché il ragazzo ha già dato abbastanza.

Renato si alza. È più basso di quanto Ciro ricordasse, ma la presenza è ancora quella di un uomo che ha comandato. Che ancora crede di comandare.

«Mio figlio è un debole,» dice Renato con una calma che è peggio di qualsiasi grido. «Se ha fatto quello che lei dice, è un debole che non merita il nostro cognome. Ma lei non ha niente. Ha vecchi fogli e una confessione che un buon avvocato cancellerà in un'ora di processo. E io, ispettore, ho amici molto potenti. Uomini che non vogliono che la storia del fascismo venga riscritta per le strade di Napoli.»

«Renato Caracciolo,» dice Ciro, «lei è in arresto con l'accusa di crimini di guerra e complicità in omicidio.»

Maglieri sorride come se Ciro avesse appena raccontato una barzelletta.

«Mio cliente avrà l'habeas corpus entro ventiquattr'ore. E lei, ispettore, avrà una bella gatta da pelare quando il Palazzo di Giustizia inizierà a fare domande su come ha ottenuto questa documentazione.»

Ciro mette i documenti davanti a Renato.

«Domani avrà la visita di due carabinieri. Verranno a prenderla per il trasporto in carcere.»

Mentre Ciro scende le scale, sente la voce di Renato alle sue spalle che parla con l'avvocato. Non grida. Non impreca. Continua a ridere, quel riso secco di un uomo che sa che il sistema è dalla sua parte. Che sa che la giustizia è un gioco, e che lui conosce tutte le regole.

Fuori, la luce del pomeriggio ferisce gli occhi. Il golfo è perfetto, indifferente. Salvatore Maglione aspetta con un'auto davanti al cancello. Vede Ciro e capisce dalla faccia che niente è come dovrebbe essere.

«Non è finita,» dice Ciro salendo in macchina.

«Non è mai finita,» risponde Salvatore. «A Napoli non finisce mai.»

VII

CAPITOLO

Vendetta e Riconciliazione



Sono le undici di sera quando il primo sasso colpisce la finestra della questura.

Ciro sta al terzo piano, in una stanza senza finestre, circondato da fascicoli e da un caffè ormai freddo. Sente il vetro che si rompe e il grido della gente che aumenta di volume. Si alza. Raggiunge il corridoio dove Salvatore sta già parlando con il questore Ferrigno, un uomo con i capelli bianchi e il viso color cenere di chi ha passato trent'anni a fare compromessi.

«Quanti sono?» chiede Ciro.

«Duecento. Forse trecento,» dice Salvatore. «Continuano ad arrivare da Spaccanapoli. Hanno sentito che Caracciolo è qui.»

Ferrigno accende una sigaretta con le mani che tremano leggermente. «Dovevamo trasferirlo subito. Avete aspettato troppo.»

«Avevamo bisogno di tempo per le procedure,» dice Ciro.

«Le procedure non contano niente quando la gente vuole sangue.»

Un altro sasso. Poi un altro. Le finestre del piano terra iniziano a cedere. Ciro scende le scale due a due. Nella sala principale, gli agenti sono ammassati intorno alle finestre, guardando la folla. Sono ragazzi, in gran parte. Ragazzi che hanno perso padri e fratelli sotto il fascismo. Una donna con il foulard nero grida il nome di suo figlio, sparito nel '43. Un uomo con una corda al collo mima l'impiccagione di Caracciolo. Nessuno è armato, ma la rabbia è arma sufficiente.

Ciro esce dal portone principale. La folla si ferma per un momento, lo riconosce. Alcuni gridano il suo nome, come se fosse uno di loro. Era uno di loro, prima di questa divisa.

«Caracciolo deve morire!» urla una voce.

«Giustizia popolare!» risponde un coro.

Ciro alza le mani. La folla non si calma, ma riduce il rumore quanto basta per farsi sentire. «Lo so quello che avete perso. Lo so cosa ha fatto. Ma non può essere qui, non può finire così.»

«Perché no?» grida la donna con il foulard nero. «Lui ha deciso così per noi. Lui ha deciso che i nostri figli potevano morire. Adesso tocca a lui.»

«Se lo facciamo qui, se lo ammazzate mentre è in custodia della polizia, allora siamo come lui. Allora il fascismo ha vinto davvero, perché abbiamo lasciato che la vendetta sostituisse la legge.»

«La legge è di chi ha il potere!» grida qualcun altro. «La legge è fascista come lui!»

Ciro non risponde subito. Sa che hanno ragione, almeno in parte. Sa che in questa città la giustizia è un lusso per chi può permettersi un buon avvocato. Conosce il sistema. Lo ha visto funzionare dal lato sbagliato.

«Allora cambieremo la legge,» dice infine. «Ma non stasera. Non qui.»

Salvatore lo raggiunge dal fianco. «Abbiamo un'auto dietro. Portiamo Caracciolo fuori dalla città. C'è una struttura a Salerno, riservata. Nessuno saprà dove.»

Ciro annuisce. Torna dentro. Ferrigno è ancora in piedi nel corridoio, fumare dopo fumare.

«Portiamo via il prigioniero. Ora.»

Mentre gli agenti preparano il trasferimento, Ciro sale al piano dove Caracciolo è trattenuto. L'uomo è seduto sul letto, ancora in abiti civili, ancora con quel sorriso che non si spegne mai.

«Ha fatto un bel discorso laggiù,» dice Caracciolo. «Mi è piaciuto. Quasi mi ha commosso.»

«Domani la stampa saprà tutto. I documenti, i nomi, i crimini. Niente avvocato potrà fermare la verità quando la leggeranno tutti.»

Caracciolo si alza. Ciro vede per la prima volta qualcosa di diverso nei suoi occhi. Non paura. Qualcosa di peggio. Consapevolezza.

«Ispettore, la verità è quello che la gente decide che sia. E domani, quando mi toglieranno di mezzo, la gente deciderà di dimenticare. Perché il fascismo non è morto in una cella. È vivo negli uomini che fanno finta di non vederlo.»

I carabinieri entrano. Lo portano via.

Fuori, la folla grida ancora. Ma il grido sta già diventando un'eco.

. . .

Elena conosce la strada principale di Spaccanapoli da trent'anni. Da quando era staffetta partigiana e correva tra i balconi con i messaggi nascosti nel petto. Adesso cammina con le mani in vista, senza fretta, mentre gli uomini spuntano dalle porte come pesci che sentono odore di sangue.

Vittorio Esposito è il primo a fermarla. Quarantacinque anni, scarpe rotte, tatuaggio della resistenza sul polso sinistro. Era con Ciro in montagna, dieci anni fa. Una volta. Una sola volta.

«Elena.» Non è una domanda.

«Devo parlare con voi. Tutti. Adesso.»

Lo seguono attraverso i vicoli. Le lavatrici appese ai balconi gocciolano acqua sporca. I bambini smettono di giocare quando li vedono passare. Una donna vecchia, dalla finestra, fa un segno di benedizione.

Si fermano in una stanza dietro la bottega di un barbiere. Otto uomini, forse dieci. Alcuni li riconosce. Altri no. Ma riconosce l'odore: rabbia, pazienza, e la fame di qualcosa che non è cibo.

«Vostro figlio, Marco Esposito,» dice Elena guardando dritto Vittorio, «è stato torturato nel '43 dalla Gestapo. Lo sapete tutti. I fascisti gli hanno rotto i denti uno per uno. Aveva ventitré anni.»

Nessuno parla. Una sigaretta accesa da sola in un angolo della stanza.

«Renato Caracciolo era al comando di quella sezione. Non ha torturato lui con le mani, ma ha firmato gli ordini. Ha guardato. Ha riso.»

Elena fa una pausa. Vede Vittorio che stringe i pugni. Le unghie che si spingono nella carne.

«Ora è in custodia. Domani inizia il processo. E voi state pensando che non è abbastanza. Che dovrebbe soffrire come ha sofferto Marco. Che dovrebbe morire nelle strade come sono morti i vostri fratelli.»

«Dovrebbe,» dice uno dai fondo. Voce giovane. Non ha i quarant'anni.

«Sì,» risponde Elena. «Dovrebbe. Ma ascoltate me un momento. Voi siete vivi. Lui è un fantasma che cammina per le vie di una città che lo odia. Se lo uccidete, diventa un martire. Diventa la scusa che i suoi amici potenti aspettavano per dire che la giustizia popolare è il vero fascismo. Che la Repubblica è debole. Che servono uomini forti.»

«E se il processo lo assolve?» Ancora il giovane. «Se gli avvocati lo salvano come salvano sempre i ricchi?»

«Allora vedrete la faccia di Caracciolo mentre la stampa legge i documenti che mio marito ha trovato. Vedrete i fascisti che lavorano ancora nella Questura capire che non sono intoccabili. Vedrete la città decidere che non vuole più uomini come lui.»

Elena si avvicina a Vittorio. Vede il tatuaggio della resistenza. La stessa resistenza che ha fatto anche lei, più di dieci anni fa.

«Una volta combattevamo perché credevamo che la legge potesse essere dalla parte dei giusti. Che un tribunale fosse migliore di una pallottola. Se non lo crediamo più, allora abbiamo perso. Davvero perso. E il fascismo avrà vinto lo stesso.»

Vittorio accende una sigaretta. Fuma. Guarda gli altri uomini. Uno dopo l'altro, annuiscono. Non è entusiasmo. È stanchezza che diventa accordo.

«Quanto tempo?» chiede Vittorio.

«Due settimane. Tre al massimo.»

«E se lo assolvono?»

Elena non risponde subito. Perché la risposta è che non lo sa. Che potrebbe succedere. Che la città potrebbe ancora scegliere di dimenticare.

«Allora almeno avrete guardato la verità in faccia,» dice infine. «E saprete chi non l'ha fatto.»

Quando esce dalla stanza, sente gli uomini che riprendono a parlare. Non gridano. Non pianificano vendetta. Aspettano. È poco. Ma a Napoli, in questi giorni, è quasi tutto.

. . .

La cella puzza di urina e calce. Ciro respira dalla bocca. Caracciolo è seduto sul brando, ancora in abiti civili perché la Questura non ha avuto il coraggio di mettergli la divisa da prigioniero. Forse temono che la gente lo veda così trasformato e smetta di credergli.

«Ispettore,» dice Caracciolo senza alzare lo sguardo. «A quest'ora dovrebbe dormire.»

«Non dormo da due giorni.»

«Nemmeno io.» Caracciolo sorride. È una smorfia. «Ma per ragioni diverse, immagino.»

Ciro entra completamente nella cella. La porta si chiude dietro di lui con un suono che non lascia appelli. Ha cacciato i secondini. Ha detto che aveva bisogno di parlare con il prigioniero. Non è vero. Ha bisogno di fare qualcosa che non è ancora riuscito a nominare.

«Sua figlia,» dice Ciro.

«Vittoria.»

«Era innocente.»

Caracciolo alza lo sguardo. Ha gli occhi stanchi, ma il cervello ancora acceso. «Innocente? Mio caro ispettore, nessuno è innocente. Vittoria meno di altri. Sapeva troppo e parlava troppo. Era pericolosa. Pericolosa per la famiglia, pericolosa per me.»

Ciro sente il calore salirgli dal petto. Non è il calore della ricerca. È qualcosa di più primitivo. Prende una sedia, la pianta davanti al brando. Si siede. I loro volti sono a mezzo metro di distanza.

«Chi l'ha uccisa?»

«Uno di noi. Non so chi. Non voglio saperlo. È meglio così.»

«Sua moglie.»

Caracciolo non nega. Non afferma. Semplicemente continua a guardarlo con un'espressione che potrebbe essere pietà.

«Lei ha ucciso venti persone durante la guerra,» dice Caracciolo. «Venti che conosco io. Probabilmente di più. Partigiani, sì, ma anche civili che avevano la sfortuna di abitare dove voi combattevamo. Una donna con tre bambini, a Vomero. Un vecchio che vendeva pane nero. Una ragazza che non aveva più di sedici anni e che voi non avete nemmeno identificato.»

Ciro non si muove. Sa che è vero. Lo sa perché la guerra non distingue. Lo sa perché ha imparato a non distinguere.

«Io no,» dice. «Non ho ucciso civili.»

«No? Lei ha messo una bomba sotto un tavolo al Caffè Gambrinus. Nel gennaio del quarantatré. Quattro morti, due dei quali erano camerieri. Uno aveva un figlio.»

Ciro si alza. Fa un passo indietro. La sedia cade.

«Come lo sa?»

«Perché ero lì. Ho visto il suo viso mentre scappava. Non la conobbi subito, ma dopo la guerra ho fatto ricerche. Lei è diventato ispettore, io sono rimasto in affari. Abbiamo entrambi scelto di dimenticare.»

La cella gira. Ciro appoggia la spalla al muro freddo. Ricorda quel giorno. Ricorda l'odore della polvere da sparo. Ricorda di aver contato quattro secondi prima che l'esplosione lo sollevasse da terra. Non ricorda i nomi. Non ha mai voluto ricordarli.

«Perché non lo ha detto?» chiede Ciro.

«Perché avremmo entrambi dovuto stare in una cella. E io preferisco che almeno uno di noi continui a credere di essere dalla parte della giustizia.» Caracciolo si sdraia sul brando, rivolto al muro. «Lei ha bisogno di credere che domani il tribunale farà quello che la guerra non ha fatto. Che la legge separerà i colpevoli dagli innocenti. Glielo permetta. Non glielo tolga.»

Ciro rimane fermo. Sente il suo respiro, veloce e sporco. Sente il peso di dieci anni che pensava di essersi lasciato alle spalle. Sente il fatto che la vendetta non avrebbe cambiato nulla, perché la vendetta è solo un'altra bomba sotto un tavolo.

Esce dalla cella senza dire niente. I secondini lo guardano confusi mentre passa. Non gli importa. Ha capito quello che Elena cercava di dirgli con gli uomini di Spaccanapoli. Ha capito che la scelta non è tra giustizia e vendetta. È tra vivere con la propria coscienza o morire per essa.

VIII

CAPITOLO

Il Processo della Verità



Il Palazzo di Giustizia profuma di marmo freddo e di paura. Tommaso sente il suo cuore battere mentre sale le scale, la cartella con i documenti stretta contro il petto. La stampa è già lì, accalcata nelle sale d'attesa, fotografi che gridano domande che non sentirà. Ha scelto di non rispondere. Le prove parleranno.

L'aula è grande, con i banchi degli imputati e della difesa disposti a semicerchio, il giudice Marcantonio Ferrara seduto in alto come una divinità grigia. Renato Caracciolo entra con l'avvocato Salvatore Minichini, sessanta anni, faccia di marmo e occhi che calcolano ogni movimento. Veste un abito di lana grigia perfetto. Non ha l'aria di un uomo che ha ordito omicidi.

Tommaso prende posto. Accanto a lui c'è il pubblico ministero, Avvocato Rossi, un uomo di mezza età con le mani tremanti di caffè. Non tremano per paura. Tremano di rabbia. Ha perso un figlio nella guerra, e Caracciolo ha firmato i decreti che lo hanno mandato al fronte.

Il giudice legge l'imputazione. Omicidio. Occultamento di prove. Corruzione di pubblici ufficiali. Renato non si muove. Minichini prende appunti con una penna stilografica che costa più di quanto guadagna Tommaso in un anno.

Tommaso si alza. Presenta il primo testimone: l'investigatore che ha trovato i capelli di Renato sotto le unghie di Vittoria. L'avvocato Minichini si alza subito.

«Investigatore Carbone, lei ha lavorato per il regime fascista, vero?»

«Sì.»

«E ora lavora per la Repubblica. Quanti governi ha servito, investigatore?»

«Due.»

«Esattamente. Due. Quindi la sua lealtà dipende da chi paga. Non dai fatti.»

È sporco, ma è efficace. Tommaso vede alcuni giurati che annuiscono. Ha sbagliato. Avrebbe dovuto preparare Carbone meglio. Avrebbe dovuto insegnargli a dire che la verità non cambia a seconda di chi governa. Ma Carbone è un uomo semplice, e gli uomini semplici non sanno rispondere alle trappole retoriche.

Il secondo testimone è il medico legale. Ha le foto del corpo di Vittoria. L'aula diventa silenziosa. La ragazza è nuda, il collo blu di livore. Le madri in platea distolgono lo sguardo. I giurati no. I giurati guardano. È quello che Tommaso voleva.

«Il medico legale dice che i segni sul collo corrispondono alle mani di un uomo di sessanta chili circa, con dita lunghe. Il nostro imputato pesa settantacinque chili e ha mani corte.»

Minichini si alza. «Professore, lei è in grado di determinare il peso di un uomo dalle tracce di strangolamento?»

«No.»

«Grazie. Niente altro.»

È un'esagerazione, ma basta a seminare il dubbio. Tommaso sente il processo che scivola via dalle sue mani. Non è il tribunale che aveva sognato. È una commedia dove i fatti vengono piegati come carta.

Poi Elena Russo si alza in platea. Non è convocata. Non dovrebbe parlare. Ma la sala è piena, e tutti la vedono. Vede Ciro che le fa un cenno rapido, una domanda negli occhi. Elena ha qualcosa di carta in mano. Documenti.

Si avvicina al banco della difesa. Minichini si alza, confuso. «Signora, lei non può—»

«Sono una cittadina. Ho il diritto di assistere al processo.» Elena allunga i documenti al giudice. «Questi sono i registri di movimento della villa Caracciolo per la notte dell'omicidio. Vostro Onore, il suo assistente mi ha detto che potrei depositarli come prova di nuovo acquisita.»

Il giudice Ferrara apre la cartella. Legge. La sua espressione non cambia, ma le sue dita si fermano su una pagina. Minichini tenta di strappare i documenti. Un carabiniere lo blocca.

«Continueremo domani mattina,» dice il giudice.

Quando la gente esce, Tommaso vede il viso di Caracciolo. Per la prima volta, ha paura.

. . .

Livia sale i tre gradini che la separano dal banco dei testimoni. Non guarda il padre. Non può guardarlo, perché se lo fa sente le sue mani che la stringono per le spalle da bambina, lo sente dire che il silenzio è un dovere di famiglia, che le donne intelligenti sanno quando parlare e quando stare zitte.

Il giudice Ferrara le fa giurare sulla Costituzione. Lei alza la mano e le parole escono meccaniche, come se le avesse memorizzate in una vita precedente. La sua voce non le appartiene.

L'avvocato Minichini si alza. Sorride, e Livia capisce subito che la considera un'alleata. «Signora Caracciolo, lei era presente nella villa la notte in cui sua figlia è morta?»

«Sì.» Livia tiene le mani ferme sul legno freddo. «Ero nella mia camera, ma ho sentito i rumori. Le urla di Vittoria.»

Una pausa. Il silenzio del tribunale diventa pesante. Minichini non se l'aspettava.

«Potrebbe descrivere questi... rumori?»

Livia sente gli occhi di suo padre su di lei. Non li vede, ma li sente come calore su una pelle bruciata. Dietro di lui, sua madre ha il volto di pietra. Sua sorella Elena—no, non sua sorella, l'altro Elena, la moglie di Russo—guarda avanti con il volto immobile, ma Livia nota le sue dita che si stringono.

«Vittoria gridava. Diceva 'no, papà, no'. Lo diceva più volte. Poi... poi non ha detto più nulla.»

Minichini si ferma. Anche lui capisce il significato di quelle parole. La sala contiene il respiro.

«Lei ha cercato di aiutare sua figlia?»

«No.»

Una parola sola. Cruda. Vera.

«Perché?»

Livia finalmente alza gli occhi. Vede suo padre. Vede i muscoli del suo viso che si contraggono, vede la mano che stringe il legno della panchina così forte che le nocche diventano bianche. Vede un uomo che credeva di poter nascondere il crimine dietro il nome e il denaro.

«Perché avevo paura. Perché mia madre mi aveva insegnato che le cose che accadono in famiglia rimangono in famiglia. Perché mio padre mi aveva insegnato che la lealtà è più importante della morale.»

L'avvocato Minichini non si aspettava nemmeno questo. Rimane in silenzio un istante troppo lungo, poi tenta di recuperare.

«Signora, lei capisce che sta accusando suo padre di omicidio?»

«Sto dicendo la verità.»

È il momento in cui tutto cambia. Livia lo sente nel modo in cui la gente si muove in platea, nel modo in cui il giudice Ferrara inclina il capo, nel modo in cui suo padre si alza bruscamente e urla qualcosa che i carabinieri devono contenere.

Quando la calma torna, il difensore di Caracciolo—un uomo grasso con la voce di una rana—si alza per il controesame.

«Signora Caracciolo, lei non è medico legale, non è presente nella camera quando è accaduto l'omicidio, e sta testimoniando esclusivamente su suoni che lei crede di aver sentito. Non è forse vero che potrebbe aver interpretato male?»

«No.»

«Quanto tempo è passato tra il momento in cui ha sentito i rumori e il momento in cui ha informato la polizia?»

Livia sente il tranello. «Tre settimane.»

«Tre settimane. E in questo periodo, nessuno le ha suggerito cosa dire? Nessuno l'ha influenzata?»

«Sì,» dice Livia. «Mio padre. Mi ha detto di mentire. Ha detto che se parlavo, la famiglia sarebbe finita. Ha detto che Vittoria era sempre stata instabile, che era colpa sua se non sapeva come comportarsi con un uomo.»

La difesa tenta un'altra linea. «Signora, lei ha mai ricevuto promesse in cambio della sua testimonianza?»

«Una sola. Mia madre mi ha detto che se parlavo, mi avrebbe diseredata.»

Dalla platea viene un suono sordo. Sua madre si alza e cammina verso l'uscita. Non guarda nessuno. Il suo abito nero assorbe la luce.

Livia rimane seduta. Ha fatto quello che doveva fare. Ha tradito il sangue per la verità. E mentre scende dal banco, capisce che questo è il momento in cui smette di essere una Caracciolo. È il momento in cui diventa semplicemente una donna che ha parlato.

. . .

Ciro sale i gradini con le scarpe che risuonano sul marmo. La sala è piena. Sente gli sguardi addosso prima ancora di sedersi. Minichini gli sorride, un'espressione falsa come una medaglia al petto. Il giudice Ferrara lo saluta con un cenno, come se Ciro fosse un testimone qualunque e non l'ispettore che ha riaperto il caso.

«Ispettore Russo, lei ha condotto le indagini sulla morte di Vittoria Caracciolo?»

«Sì, signor giudice.»

«Parli dei risultati.»

Ciro sente il peso dello strangolamento di Vittoria nelle sue parole. La ragazza sul letto, le unghie rotte. I lividi disposti in modo preciso, come una firma. Ha ripassato questi dettagli centinaia di volte durante l'insonnia.

«La vittima è stata strangolata tra le ventidue e le ventiquattro del diciassette agosto. Le tracce sul corpo corrispondono a mani che hanno esercitato una forza considerevole. Non c'è stato stupro. C'è stato odio.»

«Come fa a dirlo?» chiede il giudice.

«Le mani non si sono staccate dopo il primo colpo. Ha continuato. Ha continuato finché non era certo.»

Nel silenzio della sala, Renato Caracciolo si muove sulla sedia. Ciro non lo guarda ancora. Lo fa quando Minichini pone la domanda successiva.

«Ispettore, quali prove collegano l'imputato al crimine?»

Ciro legge dal fascicolo. Una lettera di Renato a Vittoria dove la minaccia di disonore se avesse parlato con i giornalisti. Un testimone che lo vide rientrare in villa poco dopo l'orario presunto del delitto. I documenti di movimento che Elena ha consegnato al giudice, dove il nome di Renato appare tre volte durante la notte del crimine, quando ha sempre detto di essere stato nella sua stanza.

«E il movente?» chiede Minichini.

«Vittoria voleva parlare. Aveva contatti con la stampa. Voleva raccontare cosa suo padre aveva fatto durante il fascismo. Le torture nella villa. I prigionieri che scomparivano.»

Ecco. Lo ha detto. La sala diventa un respiro trattenuto.

L'avvocato di Caracciolo si alza. È quello grasso, con la voce cavernosa. «Ispettore, lei era fascista durante il regime?»

«No. Ero in montagna.»

«Ero partigiano, intendo. Un nemico del signor Caracciolo, quindi. Non è vero?»

Ciro guarda dritto davanti a sé. «Sì.»

«Allora la sua testimonianza non è forse viziata da una vendetta personale?»

«No.»

«Come fa a esserne sicuro?»

«Perché Vittoria era una ragazza di ventitré anni che voleva fare la cosa giusta. Io volevo aiutarla a farlo. Quando l'ho trovata, era morta. Quello che penso di suo padre non cambia i fatti.»

Renato si alza di colpo. Il giudice lo ammonisce. «Signor Caracciolo, rimanga seduto.»

Ma Giro ha già visto quello che voleva vedere. Renato lo guarda con un'espressione che non ha nulla a che fare con il processo. È l'espressione di un uomo che riconosce un nemico vero. Non uno che puoi corrompere. Non uno che puoi minacciare. Uno che ti giudica e non si piega.

«Ispettore,» dice il giudice Ferrara, «lei ha qualcos'altro da aggiungere?»

Ciro pensa a Elena in platea. Pensa ai suoi figli a casa. Pensa alle notti in cui ha visto il volto di Vittoria ogni volta che chiudeva gli occhi.

«Solo che la verità non è una vendetta. È il primo passo per non tornare indietro.»

L'avvocato tenta di controbattere. Ma il giudice alza una mano. «Basta. L'ispettore può scendere.»

Mentre Giro si alza, Renato lo fissa ancora. Un'intensità che dice tutto. Il processo è solo una formalità. La vera guerra è qui, nello sguardo. E non finirà con un verdetto.

I X

CAPITOLO

Colpi Bassi



Salvatore sente il primo colpo alla schiena prima ancora di capire da dove viene.

Il pugno lo spinge contro il muro umido di via Medina. Non ha il tempo di girarsi. Un secondo colpo, ai reni, e lui cade in ginocchio. Le mani scivolano sulla pietra bagnata di pioggia e di cose che non vuole identificare.

«Smettila,» grida. Ma la voce non è sua. È il verso di un animale ferito.

Sono tre. No, quattro. Non riesce a contarli bene perché gli occhi lacrimano e il dolore gli offusca la vista. Hanno i volti coperti da sciarpe nere, e se non fosse per la loro costruzione fisica potrebbe pensare che siano fantasmi. Ma i fantasmi non lasciano lividi.

«Il caso Caracciolo,» dice uno. La voce è trasformata da qualcosa di metallico—forse un fazzoletto—e artificiale. «Lascialo stare.»

Salvatore apre la bocca per rispondere, ma un'altra spalla lo colpisce di lato. Sente qualcosa scricchiolare. Una costola? Dio mio, una costola.

«Dì al tuo amico ispettore,» continua la voce. «Dì che abbiamo visto sua moglie. Abbiamo visto i bambini che giocano in strada.»

Il panico arriva prima del dolore. Salvatore si contorce, tenta di proteggersi il capo con le braccia. Sente i calci sulle costole, sulle spalle, sui fianchi. È una pioggia di colpi precisa, metodica, come chi ha fatto questo prima. Tante volte.

«Capito?» chiede la voce.

«Sì,» ansima Salvatore. «Sì, ho capito.»

«Bene.»

I calci si fermano. Rimane il suono del respiro affannoso di quattro uomini, e il suo respiro rotto che sembra uscire da due polmoni diversi. La pioggia ricomincia a cadere sul suo volto. La sente come aghi.

Rimangono ancora un momento. Salvatore sente i passi mentre si allontanano, lenti, senza fretta. Non stanno scappando. Stanno andando via come se avessero finito una commissione ordinaria. Un saluto tra amici, quasi.

Quando il silenzio torna, Salvatore rimane disteso sulla pietra. Non riesce a muoversi. Non riesce a pensare a nulla se non al fatto che ha tre figli, e uno di loro ha l'asma, e quando ha paura respira male.

Passa tempo—non sa quanto. Dieci minuti? Un'ora? Un vigile urbano lo trova e lo aiuta a stare seduto. C'è confusione. Voci. Qualcuno che lo chiama per nome. Qualcuno che grida di chiamare un medico.

«Non ho bisogno di un medico,» dice Salvatore. Ma la sua voce è rauca e strana.

Lo portano in ospedale. Gli fascia due costole. Gli fanno un sacco di domande alle quali non sa rispondere perché tutto quello che ricorda è la voce metallica e il nome di suo figlio che non è stato pronunciato ad alta voce ma che ha sentito comunque, come una minaccia scritta nel buio.

Quando Ciro arriva, è già mezzanotte. Entra nella stanza d'ospedale come un uomo che ha deciso qualcosa. Non parla. Guarda Salvatore per un tempo lungo, poi si siede sulla sedia.

«Mi hanno detto di lasciar perdere,» sussurra Salvatore.

«Lo so.»

«I miei figli, Ciro. Hanno detto che sanno dov'è mio figlio quando esce da scuola.»

Ciro si alza. Cammina verso la finestra. Nel suo collo i muscoli sono tesi come corde.

«Nessuno tocca tua moglie. Nessuno tocca i tuoi figli. Te lo juro.»

«Non puoi promettere una cosa del genere.»

«Posso. E lo faccio.»

Salvatore lo guarda. Nel profilo di Ciro contro la finestra dell'ospedale vede qualcosa che non aveva visto prima. Non è la faccia di un poliziotto. È la faccia di un uomo che è stato in guerra, e che ha deciso di tornarci.

. . .

Elena torna dal mercato con le borse piene di verdura e pane quando vede il foglio. È inchiodato sulla porta con un chiodo arrugginito, la carta spiegazzata e macchiata di qualcosa che potrebbe essere fango o potrebbe essere altro.

Posa le borse per terra. Le mani le tremano mentre stacca il foglio.

Se tuo marito non lascia perdere, i tuoi figli non verranno più a casa.

Le lettere sono ritagliate da giornali diversi, come se qualcuno avesse passato ore a comporre questa frase. Come se l'avesse pensata bene.

Elena entra in casa e chiude la porta. Siede al tavolo della cucina con il foglio davanti. Non lo legge di nuovo. Lo sa a memoria già.

I bambini usciranno da scuola tra venti minuti. Marco ha quattordici anni e pensa di essere invincibile. Giulia ne ha undici e cammina sempre guardando per terra. Giuseppe ha sei anni ed è ancora piccolo abbastanza da credere che i genitori possono proteggerlo da tutto.

Elena si alza. Raccoglie le borse e mette via le verdure. I movimenti sono automatici. Le mani sanno cosa fare mentre la testa rimane ferma, gelida. Non piange. Non ha mai pianto nemmeno quando hanno sparato alla staffetta accanto a lei durante la guerra. Ha imparato che il pianto è un lusso che non ci si può permettere quando ci sono persone che dipendono da te.

Sente i passi di Marco per le scale prima di sentire la chiave nella serratura. Entra con quella aria da adolescente che crede di capire il mondo. Giulia lo segue, silenziosa come sempre. Giuseppe non c'è ancora.

«Dove Giuseppe?» chiede Elena.

«Con i Fiorentino. Stava giocando.» Marco guarda sua madre. «Mamma, cosa c'è?»

Elena non risponde subito. Va alla porta e guarda fuori. Nel vicolo, Pina Fiorentino sta aiutando suo figlio a salire le scale. Giuseppe saltella accanto a lei, felice.

«Entra dentro, Marco. Tu e Giulia, adesso.»

Il tono non ammette discussioni. Marco obbedisce. Scende per le scale e prende Giuseppe dalla mano di Pina. Quando torna su, Elena lo ferma sulla soglia.

«Ascoltami bene. Da domani non andate a scuola da soli. Né tu, né Giulia. Vi accompagno io al mattino e vi vengo a prendere al pomeriggio. Se per qualche motivo io non posso, viene Pina o sua madre o la signora Cennamo. Non vi allontanate da scuola. Non parlate con nessuno che non conoscete.»

«Mamma,» dice Giulia con quella voce piccola che ha sempre, «cosa è successo?»

Elena si inginocchia davanti a loro. Non mostra il foglio. Non ancora.

«Niente di cui abbiate paura. È solo una precauzione. Vostro padre sta facendo un lavoro importante. Persone cattive non vogliono che lo faccia. Quindi adesso noi stiamo attenti. È tutto.»

Marco capisce che c'è qualcosa di più. Ha l'intelligenza per capirlo e l'orgoglio per non domandare.

Elena si alza. Prende il foglio dal tavolo e lo mette nella tasca del grembiule.

«Giulia, prepara la cena con me. Giuseppe, tu giochi qui in cucina dove ti vedo. Marco, tu vai a cercare il signor Cennamo e gli dici che domani mattina abbiamo bisogno di lui qui alle sette. Non gli dici perché. Gli dici solo che è importante.»

Mentre i bambini iniziano a muoversi, Elena va alla finestra. Guarda giù nel vicolo. Spaccanapoli è affollata come sempre, donne che stendono panni, bambini che corrono, il caotico ritmo della sera che inizia.

Da domani, pensa, questo quartiere diventa una fortezza.

Prende il coltello e inizia a tagliare le verdure. I movimenti sono precisi, decisi. Quando Ciro torna a casa, avrà già organizzato tutto. Avrà già parlato con le donne del quartiere. Avrà già deciso come proteggere i suoi figli.

Perché questo è quello che fanno le donne come lei. Non chiedono permesso. Agiscono.

L'ufficio del questore Messina è al quinto piano, e Ciro ci arriva mentre piove. Le scale della questura di notte hanno un odore diverso da quello del giorno—meno tabacco, più umidità, come se la corruzione trasudasse dalle mura quando non ci sono testimoni.

La porta è aperta. Messina sta leggendo un fascicolo alla scrivania, occhiali calati sulla punta del naso, il sigaro spento nel posacenere accanto a una tazza di caffè freddo da ore. Sessantaquattro anni, figura imponente, decorazioni dalla guerra già vecchia appese alla parete dietro di lui come fossero santi.

«Russo. Tardi per un'ispezione.»

«Signor questore. Devo parlarle della villa Caracciolo.»

Messina si toglie gli occhiali. Li posa sul fascicolo con cura, come se il gesto fosse importante. Ciro conosce questa tecnica. Ha visto usarla dai superiori quando stanno per dire una bugia.

«Siedi.»

Ciro resta in piedi.

«Come preferisci.» Messina si appoggia allo schienale. «Dimmi.»

«Abbiamo trovato carte nell'archivio di San Gennaro. Documenti con il nome di Caracciolo e quello di almeno tre funzionari ancora in servizio. Ordini di deportazione firmati personalmente da Renato Caracciolo durante l'occupazione tedesca. Novantacinque persone, signor questore. Novantacinque.»

Il silenzio nella stanza dura più di quanto dovrebbe. Messina guarda verso la finestra, dove la pioggia batte contro i vetri.

«E hai pensato bene di portare questi documenti qui.»

«Dove dovevo portarli?»

«A casa. A bruciare nel camino.»

Ciro sente il sangue fermarsi nelle vene. Non per rabbia—per una certezza improvvisa e gelida.

«Lei lo sapeva.»

«Io so molte cose, Russo. Per esempio so che il signor Caracciolo ha versato una donazione considerevole alla questura tre anni fa. Per l'ammodernamento degli uffici. Vedi? Vedi come le cose semplici diventano complicate?»

«Sua figlia è morta.»

«Sua figlia era una sciocca che giocava con il fuoco.» Messina si alza. Cammina verso la finestra e la guarda, le mani dietro la schiena. «Sai cosa mi è stato detto questa sera? Mi è stato detto che un ispettore della mia questura sta facendo domande pericolose. Domande che potrebbero creare problemi a persone importanti. Persone che hanno amici. Persone che ricordano i favori.»

«Chi le ha detto questo?»

«Non importa. Quello che importa è che il caso Vittoria Caracciolo è chiuso. Incidente domestico. Una ragazza fragile, problemi personali. La madre l'ha trovata, ha confessato di non averla sorvegliata abbastanza. Caso chiuso.»

«Livia Caracciolo non ha confessato nulla.»

«Confesserà. Le verranno suggerite le parole giuste. Lei è una donna intelligente, capirà che è il miglior risultato possibile per la famiglia.» Messina si gira. «Tu lascerai perdere, Russo. Lascerai perdere tutto. Gli archivi, i documenti, le domande. Tutto.»

«No.»

«Scusa?»

«Ho detto no. Non lascio perdere.»

Messina torna alla scrivania. Si siede lentamente, come se le ossa gli facessero male. Ciro vede per la prima volta che il questore è vecchio. Non è solo il corpo—è lo sguardo. Uno sguardo di un uomo che ha già fatto scelte che non può più cambiare.

«Allora devi sapere che sei solo. La questura non ti appoggia. I tuoi colleghi hanno ricevuto istruzioni di non aiutarti. I documenti che hai trovato verranno sequestrati domani mattina per motivi di sicurezza nazionale. E se continui, se parli di questo con chiunque, il tuo fascicolo personale—il tuo vero fascicolo, quello che non è nei nostri archivi—arriverà su una scrivania di gente che sa come usarlo.»

Ciro capisce. Capisce tutto. Capisce che il fascicolo contiene i nomi dei partigiani che ha ucciso. Le persone che ha ammazzato durante la guerra. Non per la resistenza—per vendetta personale. Cose che nessuno dovrebbe sapere.

«Signor questore.»

«Esci.»

Ciro esce. Le scale sono ancora bagnate di pioggia. Nel corridoio incrocia Salvatore, che scende dal piano di sopra con un braccio bendato. Loro due non si parlano. Non possono. Non davanti ai vigili che li guardano dalle scrivanie.

Ciro esce dalla questura. Nel vicolo accanto c'è ancora pioggia. Fa freddo. Ha dimenticato il cappello, e non torna indietro a cercarlo.

Cammina verso casa sapendo che domani tutto cambierà.

X

CAPITOLO

La Rete Criminale



Ciro accende il primo sigaro alle sette del mattino. La questura è ancora vuota, solo gli agenti notturni che compilano rapporti con lo sguardo assente. Ha passato la notte a casa, accanto a Elena che non dormiva, le mani appoggiate sul petto di lui come se potesse sentire i battiti del cuore e verificare che fosse ancora vivo.

Sul tavolo ha sparso i fascicoli: movimenti bancari, nomi, date. Tutto quello che ha potuto estrarre dagli archivi prima che Messina li facesse sequestrare. I documenti sono stati fotocopiati in una tipografia di Spaccanapoli, quella gestita dal vecchio Carbone che durante la guerra aveva stampato i volantini della resistenza. Nessuno alla questura sa che questi fogli esistono.

Traccia una linea sul quaderno. Una connessione.

Renato Caracciolo ha trasferito duecentomila lire a una società fittizia nel novembre del quarantaquattro. Il nome della società è Edilizia Meridionale. La società non ha mai costruito nulla. Non ha nemmeno una sede ufficiale. Ma ha un conto corrente. E dal conto corrente il denaro si muove verso altre società, altre mani, altri nomi.

Ciro conosce questi meccanismi. Durante la guerra ha visto come funzionavano: il denaro fascista si trasformava in denaro criminale. I gerarchi pagavano i boss locali per tenere sotto controllo i quartieri. I boss utilizzavano il denaro per espandere il loro potere. Tutti vincevano. Tranne il popolo.

Accende una lampada. La luce gialla illumina i fogli.

La linea più importante parte da Edilizia Meridionale e arriva a una persona. Un nome che compare in quattordici trasferimenti diversi tra il quarantaquattro e il quarantasette. Carmine Esposito. Quarantacinque anni, nato a San Gennaro, figlio di un fabbro e di una prostituta. Nessuna fedina penale ufficiale. Nessun arresto. Nessuna denuncia.

Perfetto.

Ciro prende il telefono. Compone il numero della centrale. «Mi collega con l'ufficio anagrafe. Dica pure che è Russo.»

Aspetta. La linea fa dei rumori strani. Qualcuno sta ascoltando, lo sa. Probabilmente Salvatore ha già avvertito che Ciro continua a fare domande.

«Sì, sono l'impiegato Carbone.»

«Ho bisogno dell'indirizzo di Carmine Esposito, nato nel duemilacentodue, no, aspetta—»
Ciro guarda il fascicolo, «—nato nel millenovecentodue, San Gennaro.»

«Un momento.»

Rumori di carte. Fruscii. Una tosse. L'impiegato torna in linea.

«Vico dei Vergini, numero ventitré. Ma ispettore, quel signore non ci risulta residente da più di tre anni. L'indirizzo è obsoleto.»

«Grazie Carbone.»

Riattacca.

Vico dei Vergini, numero ventitré. È il suo stesso vicolo. A tre case di distanza dal suo appartamento. Ha camminato davanti a quella porta centinaia di volte. Non ha mai fatto caso al nome sulla porta.

Accanto al numero ventitré c'è un negozio di stoffe. Ciro ricorda una signora che vendeva tessuti, sempre con un'espressione stanca. La signora che una volta ha dato a Giulia un nastro rosso.

Estrae un foglio nuovo. Scrive il nome in maiuscole: CARMINE ESPOSITO.

E accanto: SPACCANAPOLI. VIA PRINCIPALE.

Il sigaro si è consumato fino alla metà. Ciro lo schiaccia nel posacenere di latta. Dalla finestra vede il sole che sale sulla città. Napoli che si sveglia. Napoli che non sa che il suo capo criminale vive a pochi metri da dove i suoi bambini giocano per le strade.

Salvatore entra senza bussare. Ha ancora il braccio bendato, e il viso gonfio da un lato.

«Russo, il questore ti vuole.»

«Dov'è?»

«A casa sua. Ha detto che vai da solo. Niente documenti, niente testimoni. Solo tu.»

Ciro si alza. Guarda i fascicoli sparsi sulla scrivania. Sa che non può lasciarli qui. Prende il quaderno con il nome di Esposito e lo infila dentro la giacca.

«Quando?»

«Adesso.»

. . .

Tommaso ordina un caffè che non berà. È la terza volta che entra al Gambrinus in una settimana, sempre nello stesso angolo, sempre con la stessa tazza che lascia intatta mentre guarda i giornali. I camerieri non lo notano più. È diventato una fixture del locale, come i tavoli di marmo e lo specchio sporco dietro il bancone.

Ciro arriva con quindici minuti di ritardo. Non si salutano. Tommaso continua a leggere mentre l'ispettore si siede di fronte, ordinando un caffè vero che beve in due sorsi.

«Non possiamo restare qui a lungo,» dice Ciro.

«Lo so.»

«Cosa hai trovato?»

Tommaso piega il giornale. Ha le dita macchiate d'inchiostro—sempre, da anni. Una volta Elena gli ha chiesto se non le lavasse mai, e lui ha risposto che erano il suo vero volto. Ciro non ha apprezzato la battuta.

«Ho parlato con un impiegato delle dogane. Carmine Esposito ha importato merci dal '43 in poi. Tessuti, dicevano ufficialmente. Ma i documenti erano falsificati. Nessuno controllava, naturalmente. Era il regime.»

«E dopo la guerra?»

«Dopo la guerra ha continuato. Ha semplicemente cambiato i nomi sulla carta. Ha usato il nome di suo fratello, di cugini, di gente che non esiste neanche. Le merci però continuavano ad arrivare. Non tessuti. Armi. Hashish da Casablanca. Ragazze dall'Est.»

Ciro non reagisce. Ha imparato a non reagire in pubblico. Ma Tommaso vede le sue dita che stringono il cucchiaino, e sa che ha colpito.

«Esposito non è solo un criminale,» continua Tommaso, abbassando la voce. «È la rete. È il collegamento tra la vecchia aristocrazia fascista e la nuova criminalità. È il motivo per cui nessuno parla. Non è paura del singolo boss—è paura di una struttura. Una struttura che coinvolge gente importante.»

«Il questore.»

«Probabilmente. Ma anche altri. Magistrati. Politici locali. Gente che ha bisogno che certi nomi restino sepolti.»

Tommaso accende una sigaretta. Ha le mani ferme, ma il cuore gli batte veloce. Quello che sta per dire lo cambierà. Lo sa.

«Voglio presentare un'istanza al tribunale,» dice. «Un'istanza per espandere l'inchiesta sulla morte di Vittoria oltre il crimine passionale. Voglio che diventi un'inchiesta sulla criminalità organizzata. Su Esposito. Su Caracciolo. Su tutti loro.»

Ciro lo guarda. Non è sorpreso. È peggio—è spaventato.

«Ti uccideranno,» dice semplicemente.

«Forse.»

«Non forse. Sicuro. Tommaso, tu non conosci questa gente. Io sì. Ho visto cosa fanno a chi parla.»

«Tu non parli. Ma io sì. È quello che faccio. Parlo. Scrivo.»

«E muori.»

Tommaso spegne la sigaretta nel caffè freddo. Non ha senso continuare a fingere di berlo. «Allora avrò scritto la verità prima di morire. È più di quanto abbiano fatto molti.»

Ciro si alza. Non può restare seduto. Cammina verso la finestra, guarda la piazza. San Ferdinando è gremita di gente che cammina come se non stesse accadendo nulla. Come se la città non fosse divisa in due parti—quella che sa e quella che finge di non sapere.

«Se presenti l'istanza, io non posso aiutarti,» dice Ciro. «Non pubblicamente. Salvatore dovrà denunciarti. La questura dovrà dichiararti ostile. È l'unico modo in cui posso continuare a lavorare.»

«Lo so.»

«E se qualcosa va storto—»

«Non potrai dirmi niente. Non potrai salvarmi. Lo so tutto, Ciro.»

L'ispettore torna al tavolo. Guarda Tommaso per la prima volta veramente, non da collega, non da uomo che ricatta con informazioni. Lo guarda come uomo che ha deciso di morire per dire la verità.

«Quando?»

«Domani mattina. Ho già scritto tutto. L'avvocato del tribunale è amico mio. Farà passare l'istanza prima che qualcuno possa bloccarla.»

Ciro annuisce. Si alza. Lascia due monete sul tavolo per il caffè che non ha bevuto.

«Allora domani tutto cambia,» dice.

Esce senza aspettare risposta.

Tommaso rimane seduto. Accende un'altra sigaretta. Guarda lo specchio opaco del Gambrinus e vede il suo volto che non riconosce più.

. . .

Ciro parcheggia la Fiat blu a cinquecento metri dalla villa Caracciolo. La notte è fredda, il mare respira sotto il buio. Ha detto a Elena che farebbe un giro supplementare, una verifica sui testimoni. Bugia piccola, automatica, quella che ormai pronuncia senza battere ciglio.

Scende dalla macchina. La strada è deserta. Posillipo di notte è un posto dove i suoni si amplificano—il fruscio di una fronda, il grattare di una scarpa sul selciato. Ciro cammina verso la villa con le mani in tasca, le spalle curve, cercando di sembrare meno ispettore e più residente che torna a casa. Un uomo che non ha nulla a che fare con niente.

Una macchina lo sorpassa lentamente. Nera, senza luci accese. Si ferma venti metri più avanti.

Ciro continua a camminare. Sa che deve sembrare tranquillo. La paura è un odore, e questi uomini lo riconoscono come i cani.

Scende un solo passeggero. Quaranta anni, capelli spettinati, un soprabito troppo lungo per la stagione. Ha le mani incrociate davanti, il modo di stare di chi vuole apparire non minaccioso.

«Ispettore Russo?»

Ciro si ferma. Distanza di tre metri.

«Sì.»

«Mi chiamo Vittorio. Sono un amico.»

«Non abbiamo amici in comune.»

L'uomo sorride. Non è un sorriso sincero, è il sorriso di chi recita una parte. «Carmine Esposito pensa che potremmo essere amici. Se vuoi.»

Ciro non risponde. Guarda oltre l'uomo, verso la macchina. Dentro, una sagoma seduta al volante. Motore acceso, pronto.

«Carmine ha sentito dire che stai frugando negli affari della famiglia Caracciolo. Capisce che è il tuo lavoro. Capisce anche che ci sono cose che è meglio non sapere. Cose che potrebbero fare del male a gente che non c'entra nulla. Bambini, per esempio.»

Ciro sente il sangue fermarsi nelle vene. Non risponde. Aspetta.

«Carmine è generoso,» continua Vittorio. «Ti offre una soluzione che va bene a tutti. Tu chiudi il fascicolo. Dici che è stato un incidente, una disgrazia. Una ragazza instabile, una corda, un momento di debolezza. Gli aristocratici sono strani, no? Chi può capire cosa passa loro per la testa.»

«E in cambio?»

«In cambio, Carmine protegge te e la tua famiglia. Soldi. Quanti ne vuoi. Una casa più grande, un lavoro tranquillo, niente più indagini sporche. Una vita normale.»

Ciro guarda Vittorio negli occhi. Vede un uomo che ha già ucciso, che ucciderà ancora, che non vede nulla di strano in quello che sta dicendo. Per lui è una transazione commerciale, come comprare pane dal fornaio.

«Dov'è Carmine in questo momento?»

«Lontano. Abbastanza lontano da non rischiare nulla.»

«Digli che ha scelto il messaggere sbagliato.»

Vittorio smette di sorridere. «Scusa?»

«Digli che la risposta è no. Che continuerò a indagare. E che se succede qualcosa a mia moglie, ai miei figli, a chiunque io conosca, allora lui avrà una guerra che non potrà controllare nemmeno con tutta la corruzione che ha in questura.»

Vittorio rimane immobile. Poi fa un passo avanti. Ciro non indietreggia. Rimane fermo, le mani sempre in tasca, anche se dentro la sinistra tocca il coltello che porta da quando era partigiano. Quindici centimetri di acciaio consumato dal tempo.

«Sei un uomo morto,» dice Vittorio con calma. «Non oggi. Non domani. Ma presto. Molto presto.»

«Allora avrò poco tempo per trovare la verità. Sarà meglio che mi muova veloce.»

Vittorio torna verso la macchina. Apre la portiera, sale. La macchina nera accelera senza fretta, come se avesse tutto il tempo del mondo.

Ciro rimane fermo sulla strada. Il cuore batte forte, ma il respiro è regolare. Ha appena scelto il lato della guerra. Non c'è ritorno.

XI

CAPITOLO

La Città Divisa



Spaccanapoli è diversa. Ciro lo nota subito quando entra dal vico dei Vergini, prima ancora di arrivare allo stradone principale. I manifesti sono spuntati durante la notte. Carta ruvida, inchiostro nero, il volto di Vittoria Caracciolo stampato in quattro formati diversi. Non è la foto ufficiale della ricerca—quella che ha fatto circolare la questura—ma uno scatto rubato, preso di profilo mentre usciva da una farmacia. Vittoria che non guarda la macchina fotografica. Vittoria che sembra cercasse di scappare.

Sotto, in caratteri grandi: *La verità non muore con loro. Giustizia per Vittoria*.

Ciro arresta il passo. Legge di nuovo. La firma non c'è. Nessun simbolo partigiano, nessun riferimento politico esplicito. Ma il significato è chiaro: Vittoria non è più soltanto la vittima di un crimine. È diventata un simbolo.

Una donna lo riconosce mentre passa. Non la conosce, ma lei conosce lui. Lo saluta con un cenno della testa, un inchino quasi religioso. «Ispettore Russo. Grazie.»

«Per cosa?» chiede.

«Per quello che sta facendo. Tutti lo sanno che era uno di quei fascisti. Tutti lo sapevano. E nessuno ha detto niente. Lei sta dicendo qualcosa.»

Ciro continua a camminare. Non sa cosa rispondere. Non sta dicendo niente ancora. Non ha prove. Ha solo domande e una città che ha deciso di mettere le parole in bocca a lui.

Arriva in piazza. Qui la densità aumenta. Non è un giorno di mercato, ma le persone circolano come se lo fosse—donne che parlano in gruppi, uomini che leggono i manifesti ad alta voce, ragazzi che li attaccano sui muri ancora umidi di colla. Non c'è violenza. C'è organizzazione. Qualcuno ha fatto questo bene, con tempo e denaro.

Vede Salvatore appoggiato al muro della chiesa. Il collega fuma una sigaretta come se aspettasse proprio lui. Quando Ciro si avvicina, Salvatore non dice niente subito. Tira una boccata, guarda la folla.

«Non è stato noi,» dice finalmente.

«Chi?»

«La questura. Questi manifesti. Non è stato noi.»

«Allora chi?»

«Potrebbe essere chiunque. Borrelli. I comunisti. Qualcuno che vuole sfruttare la ragazza morta per fare politica.» Salvatore getta la sigaretta. «O potrebbe essere qualcuno da dentro la villa. Caracciolo che gioca a fare il martire della resistenza, ora che la figlia è morta.»

Ciro guarda i manifesti di nuovo. La foto è buona, ma non è da giornale. È privata. Qualcuno che conosceva Vittoria l'ha scattata. Qualcuno che era dentro il suo mondo.

«Ho parlato con Maresciallo De Luca,» continua Salvatore. «La Caracciolo—la madre—ha presentato una denuncia. Dice che questi manifesti diffamano la memoria della figlia, che la trasformano in propaganda politica.»

«Propaganda per cosa?»

«Per la vendetta, Ciro. Cos'altro?» Salvatore accende un'altra sigaretta. Le sue mani tremano leggermente. «La città sta scegliendo da che parte stare. E tu sei diventato il simbolo di quel lato. Il partigiano che fa giustizia. Il soldato che non ha dimenticato.»

«Io voglio solo trovare chi l'ha uccisa.»

«Lo so. Ma la città non vuole questo. La città vuole vendetta. Vuole che tu scopra che è stato Caracciolo, o qualcuno della famiglia, e che allora tutto il regime fascista possa essere punito attraverso di lui. Vuole che tu vinca la guerra che non hanno vinto nel '45.»

Ciro rimane immobile. Guarda il volto di Vittoria moltiplicato sui muri. Una ragazza che non ha mai voluto essere un simbolo. Una ragazza che probabilmente voleva solo vivere.

«E se non è stato Caracciolo?»

Salvatore non risponde subito. Quando lo fa, la voce è bassa, quasi un sussurro.

«Allora qualcuno avrà fatto questo comunque. Perché la città ha bisogno che sia lui. E noi dovremo scegliere se stare con la città o contro di essa.»

Ciro cammina verso casa. Dietro di lui, le persone continuano ad attaccare manifesti. La carta bianca diventa nera. La notte si avvicina. E la città, finalmente, ha iniziato a urlare.

. . .

Elena entra al Gambrinus quando il sole è già sparito dietro la collina di Capodimonte. Il caffè è pieno, ma non del solito pubblico di giornalisti e professionisti. Stasera ci sono due mondi che non dovrebbero stare nello stesso locale, separati da un tavolo di marmo e da un silenzio che taglia come una lama.

Da una parte, i ragazzi di Spaccanapoli. Riconosce Pasquale, quello che ha cresciuto tre figli vendendo pesce al porto, e accanto a lui ci sono i più giovani, quelli che ancora hanno il fuoco negli occhi. Dall'altra, signore vestite bene, uomini di mezza età con le mani manicurate, gente che vive a Vomero e che scende in centro solo per affari sgradevoli.

Elena va al banco, ordina un caffè. Il barista le sorride con un'aria strana, come se sapesse già quello che sta per accadere.

«Signora Russo.» La voce viene da dietro. È una donna sulla cinquantina, capelli bianchi perfettamente ondulati, un abito che deve costare quello che Ciro guadagna in tre mesi. «Mi permette?»

Elena si volta. Conosce questa donna dalle riviste di società. Marchesa Giuliana Liguori, moglie di un senatore, amica della famiglia Caracciolo. Si siede senza aspettare risposta.

«Mio marito mi ha detto che lei è una donna intelligente. Che ha aiutato la resistenza durante la guerra.» La marchesa sorride, ma è un gesto meccanico. «Allora capirà che cosa sta succedendo in questa città. Capirà che suo marito sta alimentando una vendetta che distruggerà Napoli.»

Elena beve il caffè lentamente. Non è caldo, come al solito. «Non so di cosa parla.»

«I manifesti. Vittoria trasformata in martire. Suo marito che diventa l'eroe popolare che punisce il fascismo. Ma sa cos'è veramente? È una bomba. Quando scoppierà, porterà via mezza città.» La marchesa si avvicina. Il suo profumo è dolce e soffocante. «Abbiamo bisogno che lei parli con lui. Che gli dica di stare fermo. Che gli dica che la verità non sempre è quella che la gente vuole sentire.»

«La marchesa ha ragione,» dice una voce maschile. Pasquale si è alzato dal suo tavolo ed è venuto più vicino. «Ma non per quello che pensa lei. La signora Russo sa bene che la verità è che Caracciolo ha fatto ammazzare sua figlia. Che tutto il regime si regge su cadaveri. E che suo marito è l'unico che ha il coraggio di dirlo.»

Elena alza lo sguardo. Pasquale è un uomo buono, l'ha sempre saputo. Ma adesso ha lo stesso sguardo da guerra che ha Ciro. Lo sguardo di chi ha smesso di pensare e ha iniziato solo a volere.

«Allora ascoltami,» dice Elena. Si alza. La marchesa arretra leggermente. «Mio marito non sta indagando per vendetta. Non sta indagando per la città. Sta indagando perché una ragazza è morta, e qualcuno deve scoprire perché. Se è stato Caracciolo, allora la legge lo punirà. Se non è stato lui, allora qualcun altro pagherà. Ma non pagherà perché voi lo decidete, né voi,» indica il tavolo della marchesa, «né voi.»

Pasquale apre la bocca per protestare.

«E se uno di voi,» continua Elena, «proverà a usarmi per influenzare mio marito, o se cercherà di fargli qualcosa, allora scoprirete che una staffetta partigiana sa ancora come combattere. Capito?»

Il caffè è silenzioso ora. Perfino il barista ha smesso di asciugare i bicchieri.

Elena raccoglie la borsetta. Prima di uscire, guarda indietro. La marchesa sta bevendo il suo caffè come se nulla fosse accaduto. Pasquale fuma una sigaretta, lo sguardo fisso davanti a sé. Due mondi che non riusciranno mai a capirsi, separati da una donna che non appartiene a nessuno dei due.

Fuori, le strade di Napoli sono ancora piene di manifesti. Elena cammina verso casa, verso Ciro, verso la scelta che hanno già fatto insieme: la verità, quale che sia, anche se costa tutto il resto.

La piazza è diventata un polmone. Respira di folla, di grida, di corpi che premono gli uni contro gli altri sotto i lampioni accesi. Ciro arriva a piedi, senza uniforme, solo il berretto e il cappotto grigio che lo rende invisibile tra i manifestanti. Ha lasciato detto in questura che era a casa malato. Nessuno l'ha creduto, ma nessuno ha protestato.

I manifesti di Vittoria sono ovunque. La sua faccia bianca su sfondi neri, gli occhi aperti, quella bocca leggermente socchiusa come se stesse per dire qualcosa. Intorno ai manifesti, le scritte: *Giustizia per Vittoria*. *Fascisti assassini*. *La città non dimentica*.

Una donna passa accanto a Ciro. Porta un bambino in braccio, deve avere sessanta anni, la faccia scavata dalla fame degli ultimi vent'anni. Grida insieme agli altri. La voce è roca, come se non gridasse da molto tempo e adesso che ha iniziato non riuscisse più a fermarsi.

Ciro si sposta verso il caffè Gambrinus. Le finestre sono chiuse, le luci spente. Dentro, probabilmente, ci sono i clienti abituali che fingono che niente stia accadendo. I politici, i giornalisti, gli uomini che hanno deciso di stare fuori dalla piazza.

Un gruppo di ragazzi passa correndo. Non hanno più di vent'anni. Uno di loro urla: «Caracciolo assassino!» Gli altri ripetono il nome come fosse un incantesimo.

Ciro riconosce uno di loro. È Marco Esposito, figlio del macellaio di Spaccanapoli. Era un bambino quando la guerra è finita. Adesso è un uomo, o almeno crede di esserlo.

La folla cresce. Da via Toledo arrivano altri cortei. Bandiere rosse, bandiere nere, persone che urlano parole diverse ma con la stessa rabbia dentro. È come se la città avesse aperto una ferita che non sapeva di avere, e adesso il sangue non riuscisse a fermarsi.

Ciro vede la prima camionetta della polizia fermarsi all'angolo della piazza. Poi un'altra. E un'altra ancora. Una decina di uomini in uniforme scendono. Riconosce il tenente Carmine Russo, nessun parente. Ha il manganello in mano già, anche se nessuno ha fatto nulla per giustificarlo.

«Dispersione immediata!» grida qualcuno dall'alto di una camionetta. La voce è distorta dal megafono, non è più una voce umana. È il suono della legge che non vuole ascoltare.

La folla non si muove. Non per sfida, solo perché non c'è spazio per muoversi. Sono troppi, troppo stretti, troppo uniti.

Ciro sente il fiato di qualcuno sulla sua nuca. Un uomo anziano, con i capelli bianchi e gli occhi di chi ha visto la guerra due volte. «Sai come finisce questo?» chiede. Non aspetta una risposta. «Finisce con il sangue. Come sempre.»

Il primo manganello cala. Non su una persona in particolare, solo nell'aria, come un avvertimento. Ma l'avvertimento non viene ascoltato. La piazza si muove, non verso la fuga, ma verso la polizia. Non è una scelta cosciente. È il corpo che reagisce alla violenza con altra violenza.

Ciro vede il giovane Esposito prendere un sasso da terra. Lo guarda un momento, come se stesse decidendo. Poi lo lancia. Vola alto, arco perfetto contro il cielo notturno di Napoli, e colpisce il vetro di una finestra del caffè Gambrinus.

Il vetro si rompe. E con esso, tutto il resto.

I manganelli iniziano a scendere sul serio. Grida. Sangue. Una donna con il bambino cerca di scappare, ma la folla la trascina in un'altra direzione. Ciro vede un ragazzo cadere, un poliziotto che continua a colpirlo anche se è già a terra.

Riconosce il viso del poliziotto. È Gennaro Sorrentino. Stavano insieme alla Questura. Gennaro ha tre figli, una moglie che lo aspetta a casa.

Ciro non si muove. Rimane immobile mentre la piazza si trasforma in un campo di battaglia. E sa, in questo momento, che non può fare nulla per fermare quello che sta accadendo. E sa anche, con una certezza che lo brucia, che il suo silenzio è una scelta.

XII

CAPITOLO

Il Tradimento Interno



Salvatore spinge la porta dell'archivio con lo spalla. Non usa la chiave; la porta non è mai stata chiusa bene, nemmeno quando il regime. Una vecchia abitudine napoletana: non sigillare mai completamente nulla, lasciare sempre uno spiraglio per la fuga.

L'aria dentro è fredda. Carta ingiallita, polvere che gli entra subito nei polmoni. Ha una torcia elettrica, piccola, il fascio di luce giallo che non illumina abbastanza. Meglio così. Se qualcuno lo vede, almeno non lo vede bene.

Gli archivi della questura occupano lo scantinato. File su file, ordinate per anno, poi per tipo di fascicolo. Salvatore conosce il sistema: Caracciolo non è il primo gerarca che passa da Napoli, e non è il primo a cui servono protezioni. Ha visto i nomi negli ultimi vent'anni. Sempre gli stessi. Sempre intoccabili.

Ma il questore. Il questore è un'altra cosa.

Salvatore aveva quarant'anni quando ha capito. Una conversazione al bar, una parola di troppo detta da Pasquale Esposito davanti al caffè. Il fratello di Carmine. Aveva detto: «Il questore mangia con noi da dieci anni». Non era una vanteria. Era un fatto. Semplice come dire che il pane è pane.

Dieci anni.

Significa che il questore Moretti, il questore che lo ha reclutato alla questura, il questore che gli ha stretto la mano quando ha ottenuto il grado di ispettore, il questore che ha cenato a casa sua una volta, il questore che ha riso con sua moglie davanti al caffè, il questore era già sporco. Era già legato.

Significa che tutto quello che Salvatore ha fatto in questi anni, le indagini che ha chiuso, i sospetti che ha insabbiato, le prove che ha nascosto—tutto era per proteggere un uomo che vendeva la questura alla camorra.

La torcia illumina una scatola con la data 1942. Salvatore la scarta. Non è quello che cerca. Continua. 1943, 1944. Le mani gli tremano leggermente. Non di paura. Di qualcosa che assomiglia alla paura, ma è più sporco.

1945. Qui.

Apri la scatola. File di rapporti, denunce, indagini. Vede subito i nomi. Carmine Esposito. Gennaro Torrente. Vincenzo Sannino. I nomi dei boss che controllano ancora la città. Ma non sono archiviati come criminali. Sono archiviati come informatori. Protetti.

Salvatore sfoglia i documenti con le dita. Trova quello che cerca: una nota, scritta a mano dal questore stesso, datata 1938. Prima che Moretti fosse questore. Prima che fosse anche ispettore. Era solo un commissario, allora.

«Accordo con C.E. per protezione commerciale zona porto. Compenso mensile, cifra da definire con Pasquale. Operazione coperta da rapporti falsi su contrabbando. Accordo rinnovabile annualmente.»

C.E. Carmine Esposito.

Salvatore legge il documento due volte. Una volta non basta, quando il tuo mondo crolla. La carta è vecchia, ingiallita. L'inchiostro sbiadito, ma leggibile. Perfettamente leggibile.

Sente dei passi nel corridoio. Si ferma, la torcia spenta, il respiro bloccato in gola.

I passi passano. Una guardia notturna, probabilmente. Che non controlla gli archivi perché nessuno dovrebbe essere qui. Nessuno che abbia un'intenzione onesta, almeno.

Salvatore rimette il documento nella scatola. Poi, con movimento lento e preciso, lo estrae di nuovo. Non sa perché lo fa. Sa che se lo porta con sé è la fine. Sa che il momento in cui esce da questo archivio con quella carta, il suo nome cambia. Da collega a testimone. Da testimone a cadavere.

Infilare il documento nella giacca interna. Il cuore gli batte come un pazzo. Quarantotto anni di vita, e adesso capisce che tutto quello che ha costruito—la carriera, il rispetto, la sicurezza della sua famiglia—era costruito su carta marcescente e bugie di uomini che lo hanno usato.

Spegne la torcia. Esce dagli archivi. Le scale salgono verso la questura principale, verso gli uffici, verso la luce.

Salvatore non sa ancora cosa farà di quel documento. Sa solo che non può portarlo a Ciro. Non ancora. Non finché non ha capito di chi fidarsi.

E mentre sale le scale, sente il peso della carta nella giacca come se fosse un cadavere.

. . .

L'ufficio del questore Carmine Borrelli guarda il porto. Da lassù, dalla settima piano, Napoli sembra quasi ordinata. Le navi nel golfo, i pescatori, persino i vicoli di Spaccanapoli sembrano seguire un disegno, una logica. Ciro sa che è un'illusione.

Borrelli sta dietro la scrivania. Uomo di sessantaquattro anni, capelli grigio ferro, il viso di chi ha passato tre decenni a dire no alle domande scomode. Fuma una sigaretta di contrabbando—le migliori, quelle che arrivano dal porto senza marca, senza tasse. Naturalmente.

«Ispettore Russo,» dice senza alzare lo sguardo dai documenti. «Che sorpresa. Di solito non mi porti visite.»

Ciro entra e chiude la porta dietro di sé. Non ci sono altri ufficiali in corridoio. Borrelli ha ordinato che non ci fossero. Questo lo sa perché ha sentito il collega di turno dirlo al telefono, dieci minuti fa.

«Abbiamo un problema,» dice Ciro.

Borrelli adesso lo guarda. I suoi occhi sono inespressivi, come quelli di un pesce al mercato. «Quale sarebbe?»

Ciro posa una copia del documento sulla scrivania. Non l'originale. Salvatore gliel'ha portato tre ore fa, quando il sole stava ancora nascendosi. Le mani gli tremavano. «Questo è un accordo tra lei e Carmine Esposito. Contrabbando. Documentato. Firmato.»

Il questore legge. Fuma. Non cambia espressione.

«Dove l'hai trovato?» chiede.

«Nell'archivio fascista.»

«Ah.» Borrelli posa la sigaretta nel posacenere. «Salvatore. Naturalmente. Quel ragazzo non sa mantenere i segreti. Sua moglie lo sa? Che suo marito sta smantellandosi da solo?»

Ciro non risponde.

«Siedi,» dice Borrelli, indicando la sedia di fronte alla scrivania.

«No.»

«Ho detto che ti siedì.»

Ciro siede. È più facile così. Borrelli apre il cassetto della scrivania, tira fuori una bottiglia di brandy e due bicchieri. Versa senza chiedere permesso. Il liquido è color ambra, denso. Qualcosa di buono. Qualcosa che Ciro non ha toccato da anni.

«Ascolta,» dice Borrelli, spingendo il bicchiere verso di lui. «Quello che hai in mano non è quello che credi. Non è corruzione. È sopravvivenza.»

«Chiama come vuoi.»

«No, ascolta. Davvero.» Borrelli si sporge in avanti. Ha il viso del padre confessore, della persona che ti spiega come il male è in realtà amore. «Il regime fascista ha distrutto questa città. Adesso ci sono i comunisti che vogliono farla saltare in aria. Ci sono i Caracciolo e i loro amici che vogliono ricostituire l'ordine antico. E ci sono uomini come me, uomini come te, che stanno cercando di tenere insieme i pezzi. Qualche soldo dalle persone sbagliate è il prezzo della stabilità.»

«È il prezzo della vigliaccheria,» dice Ciro.

Borrelli non reagisce. Beve il brandy. «Carmine Esposito è intoccabile. Lo sai. Ha protezioni che non puoi nemmeno immaginare. Se presenti questo documento, non succede nulla. Lui nega. Io nego. I documenti spariscono. E tu, Russo—tu diventi il problema.»

Il silenzio entra nella stanza come il fumo della sigaretta.

«Voglio reclutarti,» continua Borrelli. «Sei un uomo intelligente. Onesto, quasi. Potresti fare molto bene in questa nuova Napoli. Non mi serve un nemico. Mi serve un alleato.»

Ciro guarda il bicchiere di brandy. Non lo tocca.

«E se dico no?»

Borrelli sorride. Non è un sorriso felice. È il sorriso di chi ha preso una decisione difficile ma necessaria. «Allora tuo figlio Marco avrà un incidente. Niente di grave. Solo un incidente. A Spaccanapoli, gli incidenti succedono ogni giorno. Chi lo noterà?»

Ciro si alza. Non pensa. Il corpo decide per lui. La mano destra si chiude a pugno.

Borrelli non si muove. «Vedi? È per questo che mi piaci. Sei ancora capace di rabbia. Ma la rabbia non ti aiuterà.»

Ciro esce dall'ufficio. Non chiude la porta. Borrelli la chiude da solo, lentamente, come se il gesto significasse qualcosa. Qualcosa di definitivo.

Nelle scale della questura, Ciro incrocia un giovane agente che sorride. Non sa ancora che quel sorriso è l'ultimo sorriso di innocenza che vedrà in questo edificio.

. . .

La carta è ingiallita sotto le luci del tribunale. Tommaso Borrelli la tiene con le dita ai margini, come se potesse ancora contaminarsi. L'aula è quasi vuota—un giudice, due cancellieri, gli avvocati della difesa e dell'accusa. Il processo per l'omicidio di Vittoria Caracciolo è diventato qualcosa di più grande, e nessuno sa ancora fino a dove arriverà.

«Vostro onore,» dice Tommaso, e la voce gli esce ferma anche se il petto gli batte come se volesse uscire. «Questo documento è datato 1943. Accordo tra il questore Carmine Esposito e Renato Caracciolo. Protezione in cambio di percentuali su contrabbando di tabacco e armi.»

Il giudice Montalbano, sessanta anni, occhi che hanno visto troppo, si sporge in avanti. Non parla. Aspetta.

«Qui,» continua Tommaso, indicando con un dito la riga centrale, «i nomi dei depositari. Qui, il timbro della questura. Qui, la firma di Esposito.» Respira. «Non è falsificato. Ho fatto verificare dalla Scuola di Criminologia. Tre esperti diversi. È autentico.»

L'avvocato di Caracciolo si alza. Un uomo grasso, sudaticcio, che puzza di paura. «Vostro onore, chiedo che questi documenti siano dichiarati inammissibili. Non sono parte della causa. Sono testimonianze di reati prescritti. E il signor Borrelli non è né perito né testimone ufficiale. È un giornalista.»

«Proprio per questo,» dice Tommaso prima che il giudice possa rispondere, «ho il dovere di presentare la verità. Non come testimone di un processo, ma come cittadino. Questo documento prova che Renato Caracciolo non era un imprenditore isolato. Era parte di una struttura. Una struttura che proteggeva i crimini fascisti e che continua a proteggere i crimini di oggi.»

Il giudice alza la mano. «Borrelli, qui siamo in un tribunale, non in una redazione. Procedura.»

«Sì, vostro onore.» Tommaso pone il documento sul tavolo. La carta trema un poco, o forse è lui che trema. «Presento questo documento come prova del contesto. Renato Caracciolo ha ammazzato sua figlia perché lei voleva parlare. Voleva raccontare cosa aveva visto in quella villa. Non solo crimini di famiglia. Crimini di Stato. Accordi che proteggevano gli assassini, che proteggevano lui.»

L'avvocato della difesa protesta di nuovo, ma il giudice lo ferma con uno sguardo.

Montalbano prende il documento. Lo legge lentamente. Tre minuti. Forse quattro. Mentre legge, il volto cambia. Non di molto. Una piega alle commissure delle labbra. Un irrigidimento intorno agli occhi.

«Questo documento,» dice infine, «se autentico, rappresenta una violazione delle procedure. Se falso, rappresenta un reato. In entrambi i casi, non posso ignorarlo.» Guarda i cancellieri. «Ordino un'indagine parallela. Il questore Esposito sarà citato a testimonianza. Voglio anche—» pausa, «—voglio una perizia grafica completa. E voglio sapere come il signor Borrelli è entrato in possesso di questo documento.»

Tommaso sente lo stomaco sprofondare. Non ha risposto a questa domanda con nessuno. Ciro lo sa. Elena lo sa. Salvatore Maglione lo sa. E ora lo sa anche il tribunale.

«Non posso rivelare le fonti, vostro onore. È un diritto della stampa.»

«In questo caso,» dice il giudice, «il diritto della stampa confligge con il diritto della giustizia. Avrà tre giorni per decidere se vuole cooperare volontariamente o se preferisce una citazione in giudizio.»

Tommaso annuisce. Fuori dall'aula, nel corridoio di marmo del Palazzo di Giustizia, sente il rumore dei suoi passi come se fossero di qualcun altro. Ha aperto una porta che non poteva restare chiusa. Ha tirato il filo che non doveva tirare.

E adesso la tela intera sta per disfarsi.

XIII

CAPITOLO

La Notte Più Lunga



Elena stava stendendo la biancheria quando sentì i tre colpi alla porta. Tre colpi secchi, non alla porta principale bensì a quella della cucina, quella che dava sull'androne dove le donne del quartiere si incontravano per barattare verdure e notizie.

Riconobbe subito Assunta Iacono. La conosce da quando erano ragazze, prima della guerra, quando ancora credevano che la guerra non sarebbe mai arrivata. Assunta aveva i capelli grigi ora, e gli occhi di chi ha visto troppo.

«Devi far venire tuo marito,» disse senza preamboli, entrando senza aspettare un invito. «Subito.»

Elena posò il lenzuolo. Aveva imparato durante la resistenza a riconoscere l'urgenza vera da quella falsa. Questa era vera.

«Cosa è successo?»

«Mio figlio. Quello che lavora all'hotel, al porto. Dice che ha sentito parlare. Uomini di Carmine Esposito, nella cucina, credevano di essere soli. Parlavano di Ciro Russo. Dicevano—» Assunta si fermò, come se le parole potessero attirare sfortuna anche solo pronunciate. «Dicevano che domani mattina, quando arriva al lavoro, lo aspettano.»

Elena si asciugò le mani sul grembiule. Il grembiule era ancora bagnato dal bucato. Aveva un odore di sapone e di paura.

«Dove l'aspettano?»

«Non sa. Mio figlio non ha potuto restare a sentire. Aveva paura di essere scoperto. Ma ha sentito il nome di Ciro, e ha sentito dire "domani mattina", e ha sentito dire "dentro la questura, nessuno farà domande".»

Dentro la questura. Elena aveva imparato che le cose peggiori succedevano dentro i posti dove dovrebbe succedere la giustizia.

«E Salvatore Maglione è con loro?» chiese.

«Mio figlio non lo ha sentito nominare. Ma dice che c'era un ufficiale. Non sa chi. Potrebbe essere chiunque.»

Elena andò verso la finestra. Il quartiere era ancora pieno di gente. Bambini che giocavano con lattine vuote, donne che parlavano dai balconi, il rumore della città che non dormiva mai veramente. Da una finestra di fronte, poteva sentire una radio che trasmetteva musica leggera.

«Dove sta Ciro adesso?» chiese Assunta.

«In questura. Sta lavorando al caso Caracciolo. C'è stato il testimone, stamattina. Sta raccogliendo le ultime deposizioni.»

«Allora non possiamo dirgli di andare in questura.»

Elena si voltò. La guerra aveva insegnato loro entrambe come pensare in fretta. Come scegliere in secondi. Come non pensare troppo.

«Dov'è tuo figlio adesso?»

«A casa. Ha paura di muoversi. Se lo vedono al porto di nuovo, potrebbe sospettare che ha parlato.»

Elena andò nella camera da letto. Marco stava facendo i compiti alla piccola scrivania che condivideva con suo fratello minore. Aveva le spalle curve, il viso concentrato. Ancora un ragazzo. Ancora innocente, per quanto possibile a quattordici anni a Napoli.

«Marco. Vieni qui.»

Suo figlio alzò la testa.

«Devi andare alla questura. Devi trovare tuo padre e dirgli che è malato. Che è urgente. Che deve tornare a casa subito. Capisci?»

Marco capì. Non perché Elena gli spiegasse, ma perché il tono di sua madre era quello che usava quando le cose erano serie. Quando la sopravvivenza non era una parola astratta ma una cosa concreta, come il pane.

«Adesso?»

«Adesso.»

Mentre Marco metteva via i quaderni, Elena andò di nuovo in cucina. Assunta era ancora lì, in piedi, le mani incrociate davanti al petto come se pregasse.

«Se non lo raggiungiamo prima delle sei del mattino,» disse Elena, «domani non lo rivedremo più.»

Il silenzio della cucina si fece pesante. Fuori, la città continuava a vivere, ignara che in una piccola casa di Spaccanapoli due donne stavano cercando di salvare un uomo dai suoi stessi amici.

. . .

Ciro sente le urla prima ancora di sentire i colpi.

Sta tornando a casa, le gambe che gli bruciano dalla fretta, quando il primo vetro va in frantumi. Non è il suono dolce e cristallino di un incidente. È uno scoppio secco, controllato. Intenzionale.

Accelera. Il vico è stretto, le facciate degli edifici si chiudono su di lui come mascelle. Trenta metri. Vede la porta rossa del suo appartamento al pianterreno. Dalle finestre esce luce gialla, normale, quella di Elena che non spegne le lampade quando ha paura.

«Elena!»

Entra senza chiavi. La porta cede subito. Dentro, il caos.

Marco è in cucina con le mani sulla testa. Giuliano, il più piccolo, piange. Elena è davanti a loro, il corpo teso come una corda di violino.

«Giù. Tutti giù.»

Ciro li spinge verso il pavimento, verso lo spazio angusto tra il letto matrimoniale e la parete. Il terzo colpo entra dalla finestra della camera, rasenta il muro dove stavano appoggiate le sue cose, la giacca, il berretto.

Sono almeno quattro. Forse cinque. Sparano senza fretta, come se sapessero che non c'è fretta.

«Elena, prendi i ragazzi. Vai in fondo alla stanza.»

«E tu?»

«Io li tengo occupati.»

Non c'è tempo per discutere. Ciro sa dove ha la pistola—nel cassetto del comodino. L'ha tenuta fuori dalla guerra, nascosta, promettendo a Elena che non l'avrebbe usata mai. La promessa gli brucia in gola mentre la carica.

Esce dalla camera, si posiziona dietro lo stipite della porta d'ingresso. Il vico è buio fuori, ma vede le sagome. Quattro uomini. Uno ha un fucile da caccia, gli altri pistole. Non sono professionisti. Un professionista non sparerebbe così, senza coprire le vie di fuga.

Renato Caracciolo non ha mandato i migliori.

Ha mandato i veloci.

Ciro spara una volta, senza puntare. È un avvertimento. I quattro si disperdono, cercano copertura dietro le macchine parcheggiate, gli angoli delle case. Uno cade. No, non cade—si getta a terra per paura.

«Ciro!» Elena grida dalla camera.

Non risponde. Non può. Sta già calcolando. Hanno la porta d'ingresso, ma il vico ha altre uscite. In fondo, a sinistra, c'è una specie di passaggio che collega alle strade parallele. Lo sanno tutti a Spaccanapoli. Lo devono sapere anche loro.

Carica di nuovo. Spara verso la finestra, non verso le persone. Il vetro dell'appartamento di fronte si rompe. I quattro uomini rispondono subito, due colpi, tre, e Ciro sente le pallottole entrare nella sua casa, nella sua vita, mentre Elena grida di nuovo.

Si muove verso la camera. Elena è rannicchiata con i ragazzi sotto il letto. Marco la guarda con occhi enormi, asciutti. Non piange. Ha imparato a non piangere.

«C'è una finestra nella camera di servizio. Quella piccola, dietro la cucina. Vi aiuto a uscire.»

«E poi?»

«Poi corri verso il porto. Verso il magazzino di Salvatore. Quello che conosce Marco.»

Elena lo afferra per il polso. Forte.

«Vieni con noi.»

«Non posso. Se vengo, vi trovano. Se resto, ho il tempo di farvi guadagnare distanza.»

«Ciro—»

«Adesso. Non c'è tempo.»

La spinge verso la finestra piccola, quella che dà sul cortile interno. Marco la aiuta. Giuliano passa attraverso come un pacco. Infine Elena.

Prima che scompaia, si volta ancora. Vuole dire qualcosa. Vuole dirgli che lo ama, che ha paura, che tutto questo non dovrebbe succedere. Ma la guerra le ha insegnato che le parole inutili possono costare vite.

Così sparisce nel buio.

Ciro torna in salotto. Spara di nuovo, questa volta mirando. Uno degli uomini cade davvero. Grida. Gli altri si ritirano, cercano una nuova posizione.

Sa che non hanno molto. La questura è a cinque minuti di distanza. Se arrivano i rinforzi della polizia, tutto diventa più complicato. Per lui. Per loro.

Si muove verso la porta posteriore, quella che dà sul cortile. Il vico intorno è già un inferno di voci, di finestre che si aprono, di gente che grida.

Ha tre minuti. Forse quattro.

Almeno abbastanza per non farsi raggiungere.

. . .

La cappella profuma di cera e umidità. Ciro spinge i ragazzi dentro mentre Elena lo guarda dalle spalle, pronta a chiudere la porta al primo suono di passi. Don Matteo è già lì—deve averli sentiti nel cortile, deve aver capito senza domande.

«Nel sottosacrestia,» dice il prete. «Conosco un passaggio che dà sul vicolo dietro la chiesa. Nessuno lo usa più.»

Ciro lo sa. Hanno usato lo stesso passaggio nel quarantaquattro, quando i tedeschi cercavano partigiani. Don Matteo allora aveva quarantacinque anni. Adesso ne ha sessanta e gli occhi ancora gli brillano di quella stessa certezza: che aiutare chi scappa è il lavoro di Dio, non della polizia.

«Non possiamo stare qui a lungo,» dice Ciro.

«Nemmeno un'ora. Ma abbastanza per lasciarvi respirare.»

Elena guida Marco e Giuliano verso il sottosacrestia. Il bambino più piccolo ha sette anni e non capisce cosa stia accadendo, solo che sua madre ha paura e questo lo ha reso silenzioso come un pesce. Marco invece capisce tutto. Ha gli occhi di un adulto in un corpo da adolescente, e Ciro sa che suo figlio non tornerà mai indietro da quello che sta vedendo stanotte.

«Assunta?» chiede Don Matteo.

«Morirà piuttosto che parlare.»

Il prete annuisce. Non è una domanda retorica. Entrambi sanno come funziona il silenzio a Napoli. È una valuta più preziosa del denaro.

«Carmine ha mandato gente alla questura,» continua Don Matteo. «Almeno una dozzina. Dicono che stai cercando di scappare, che hai i soldi del regime. Stupidaggini, ma abbastanza credibili perché i tuoi colleghi corrotti inizino a fare domande.»

Ciro non risponde. Sta ascoltando. Fuori dalla cappella, la città è ancora agitata. Grida da vari angoli, il suono di una macchina che accelera verso sud. Stanno perlustrandolo. Non hanno molte strade da coprire in un quartiere come San Gennaro, dove tutti sanno tutto di tutti.

«Salvatore Maglione è andato a casa di Borrelli,» aggiunge il prete. «Il giornalista. Lo hanno tirato fuori dal letto a mano armata. Dicono che è in questura, sotto custodia "protettiva".»

Adesso sì, *Ciro* guarda Don Matteo. Borrelli. Il bastardo intelligente che ricattava e prometteva allo stesso tempo. Che voleva la verità sulla villa Caracciolo ma non voleva che nessuno scoprisse chi gliela stava dando.

«Cosa ha detto?»

«Ancora niente, per quanto so. Ma Carmine sa che voi due avete parlato. E sa che tu hai informazioni che lo potrebbero affondare. Non solo su Vittoria. Su tutto il resto. Sugli anni del regime, sui soldi, su chi ha fatto cosa.»

Elena ritorna dalla porta della sacrestia. Non dice nulla. Non ha bisogno. Il suo viso dice che i ragazzi sono al sicuro, per adesso, e che lei è tornata per fare quello che sa fare meglio: ascoltare, capire, scegliere il prossimo passo.

«Quanto tempo abbiamo?» chiede.

«Fino all'alba. Dopo, anche Don Matteo non potrà più aiutarvi. La questura metterà uomini nelle chiese. È il primo posto dove cercano i latitanti.»

Ciro cammina verso l'altare. Le candele accese riflettono sulla sua faccia come piccoli fuochi. La chiesa è fredda nonostante sia giugno. È sempre fredda, una chiesa. Come se il marmo e la pietra ricordassero che la morte è l'unica certezza.

«Domani mattina vado a trovare Carmine,» dice.

Elena si muove subito verso di lui. «No.»

«Sì. Finisce stanotte. Non possiamo scappare per sempre. Non possiamo nascondere la famiglia come ratti nei buchi. Questo non è vivere.»

«Questo è morire.»

«Forse. Ma almeno avrà un senso.»

Don Matteo incrocia le mani. Ha visto questa lotta prima, in guerra. L'ha vista in tanti uomini che dovevano scegliere tra la fuga e la resistenza. Tra la vita da fuggitivi e la morte da uomini.

«Se vai domani,» dice il prete, «devi sapere che la villa è blindata. Carmine ha messo gente dappertutto. Non entrerai come semplice ispettore.»

«Non entrerò come ispettore,» dice Ciro. «Entrerò come quello che sono davvero. Un uomo che non ha più nulla da perdere.»

XIV

CAPITOLO

Confronto Finale



L'ufficio è pieno di fumo. Salvatore sta accanto alla finestra con una sigaretta fra le dita, e il sole che entra da dietro lo fa sembrare più vecchio di quanto sia. Tommaso è seduto sulla scrivania di Ciro, con un giornale piegato in mano come se fosse un'arma.

«Non puoi entrarci da solo,» dice Salvatore senza girarsi.

«Devo.»

«Allora muori da solo. È lo stesso risultato, con meno testimoni.»

Ciro passa in rassegna i fogli sulla scrivania. Rapporti, testimonianze, il verbale dell'autopsia di Vittoria. Tutto lì, tutto ordinato come in un fascicolo di guerra. Come se bastasse scrivere le cose per farle diventare vere.

«Se porto uomini della questura, Caracciolo li compra prima che arriviamo al cancello,» dice. «Se arriva una squadra ufficiale, tutto finisce in niente. Carte smarrite, testimoni che cambiano versione, e lui continua a cenare a Posillipo come se nulla fosse.»

Tommaso scende dalla scrivania. Ha gli occhi rossi, probabilmente non ha dormito. Ha passato la notte a cercare nei vecchi fascicoli, negli archivi che non dovrebbero esistere più. Ha trovato i nomi. Ha trovato i documenti che collegano Caracciolo ai rastrellamenti del '43, alle persone sparite, ai soldi sequestrati alle famiglie ebrei.

«Allora uccidilo,» dice Tommaso. «Fallo pulito. Una volta per tutte.»

Ciro alza lo sguardo. «È quello che vuoi tu, no? Che spari a un uomo, che finisca tutto in sangue. Così hai la tua storia. L'ispettore vendicativo, il partigiano che torna a casa e ammazza il fascista. È perfetto per il tuo giornale.»

«Non è vero.»

«Mentisci persino a te stesso. Lo vedo. Sei venuto qui stamattina con quella faccia perché sai che una volta che avrò tirato il grilletto, avrai tutto quello che ti serve. E io sarò finito. Imbavagliato, condannato, sepolto. Nessuno potrà contraddire la tua versione dei fatti.»

Tommaso non risponde. Gira la schiena, va verso la finestra. Salvatore continua a fumare.

«La ragazza non è stata uccisa per vendetta,» continua Ciro. «Vittoria è stata ammazzata perché sapeva qualcosa. Perché aveva iniziato a parlare, a dire la verità su suo padre. E qualcuno ha deciso che era il momento di fermarla. Non Caracciolo da solo. Non è il suo stile. È troppo sporco, troppo immediato.»

«Era sua figlia,» dice Salvatore.

«Esattamente. Era sua figlia. Caracciolo non uccide sua figlia con le mani. Fa uccidere. Ordina. E chi esegue l'ordine è qualcuno che lui ha nelle mani. Qualcuno che pensa di dover obbedire per sopravvivere.»

Ciro si alza, va verso l'armadietto sul muro. Prende la pistola, la controlla. Il caricatore è pieno. La ripone nella fondina sotto la giacca.

«Vado alla villa come ispettore incaricato di fare altre domande,» dice. «Vado da solo perché voglio parlare con Caracciolo senza testimoni. E quando sarò lì, gli dico tutto quello che so. Gli dico che abbiamo i documenti, che sappiamo dei rastrellamenti, che sua figlia stava per confessare. Gli dico che è finita.»

«E poi?» chiede Salvatore.

«E poi vediamo se lui ha ancora il coraggio di un uomo, o se è soltanto un vecchio sporco che si nasconde dietro i soldi e il nome.»

Tommaso si gira. «Sta cercando di ucciderti. Questo è quello che sta cercando di fare. Se entri lì senza protezione, non esci.»

Ciro prende il cappotto. «Forse. Ma almeno Elena e i ragazzi sapranno che ho provato a fare le cose per bene. Che non ho scelto il sangue. Che ho scelto la verità.»

Esce dall'ufficio. Dietro di lui, Salvatore continua a fumare in silenzio. Tommaso lo guarda andare via, e per la prima volta, qualcosa che assomiglia al rimorso gli passa negli occhi.

. . .

Il porto profuma di sale e di ruggine. Ciro cammina tra i container, la giacca aperta nonostante il vento che viene dal golfo. Non ha la pistola. L'ha lasciata sull'ufficio, dentro il cassetto dove Elena sa dove cercarla se le cose vanno male. Se lui non torna.

Un uomo lo aspetta al terzo magazzino. Non è Carmine, è uno dei suoi. Grosso, con una cicatrice che gli attraversa il collo come un secondo sorriso.

«L'ispettore,» dice. Non è una domanda.

«Sì.»

«Vieni.»

Lo conducono dentro. Il magazzino è vuoto, solo casse di legno e il rumore dell'acqua che sbatte contro i piloni. Carmine è seduto su una sedia di ferro, circondata da una mezza dozzina di uomini. Ha i capelli grigi, il volto da predatore che invecchia male. I denti cattivi, gialli di fumo e di anni.

«Russo,» dice. «Finalmente. Credevo che avresti mandato qualcun altro. Invece vieni tu, disarmato, come un santo.»

«Non sono un santo.»

«No. Se fossi un santo, non saresti qui. Un santo avrebbe paura.»

Ciro rimane in piedi. Non gli offrono una sedia, e lui non la chiede. «Ho lasciato i documenti con mia moglie. Se non torno prima di domani a mezzogiorno, lei li consegna ai giornali. Tutti. I nomi, le date, i rastrellamenti. Caracciolo, Livia, i funzionari che hanno aiutato. Tutto.»

Carmine sorride. È il sorriso di chi ha già visto questo film. «E pensi che questo mi fermi? Pensi che una moglie e dei fogli di carta mi fermino?»

«No. Penso che Caracciolo ti fermi.»

Per la prima volta, Carmine smette di sorridere. Si sposta sulla sedia, il movimento di un serpente che cambia posizione.

«Caracciolo è finito,» continua Ciro. «Lo sa, io lo so, tutti lo sanno. L'unica cosa che lo tiene ancora in piedi è il silenzio. Il fatto che nessuno parla. Ma se i documenti escono, il silenzio crolla. E allora chi è che rimane esposto? Chi è che finisce in tribunale? Non Caracciolo. Lui ha i soldi, gli avvocati, le amicizie. Rimani tu. I tuoi uomini. Quelli che hanno eseguito gli ordini.»

«Tu parli come se mi conosci.»

«Ti conosco.»

«No. Se mi conoscessi, sapresti che a me della giustizia non importa niente. Mi importa del denaro. Mi importa di rimanere vivo.»

«Esatto,» dice Ciro. «Ti importa di rimanere vivo. E per questo sei qui, ad ascoltarmi, invece di farmi sparire. Perché sai che se mi sparisce, i documenti escono comunque. E allora sei rovinato.»

Carmine si alza. È più basso di Ciro, ma si muove come se occupasse tutto lo spazio. Cammina intorno a lui, come un ispettore che esamina una merce.

«Dimmi quello che vuoi,» dice.

«Voglio che tu dica la verità su Vittoria. Su chi ha dato l'ordine. Su come è andata.»

«E in cambio?»

«In cambio, i documenti rimangono nascosti. La verità esce lentamente, attraverso canali che non ti danneggiano. Caracciolo cade, tu rimani in piedi. Perché quando il resto crolla, tu sei già scomparso. Una nuova identità, soldi da parte, una vita da qualche altra parte.»

Carmine smette di camminare. Guarda Ciro negli occhi, e per un istante, Ciro vede qualcosa di umano in quello sguardo. Un uomo che ha passato troppo tempo a fare cose brutte, e che adesso semplicemente vuole smettere.

«È un'offerta interessante,» dice.

«È l'unica che avrai.»

Carmine torna alla sedia, si siede. Accende una sigaretta, il fuoco che esce dall'accendino come un piccolo rituale.

«Domani sera,» dice. «Vengo da te con Caracciolo. Parliamo di tutto. Ma se mi tradisci, Russo, se mi fai una sola cosa sbagliata, la tua famiglia non avrà neppure il tempo di pregare.»

«Lo so.»

«Bene. Allora siamo d'accordo.»

Ciro si gira per andare via. Quando raggiunge la porta, Carmine lo chiama.

«Russo. Perché credi che potremmo fidarci l'uno dell'altro?»

Ciro non si volta. «Perché siamo uguali. Abbiamo visto la stessa guerra. Vogliamo solo che finisca.»

Esce nel sole. Il porto è ancora lì, indifferente, il golfo che scintilla come non fosse mai successo nulla.

. . .

La notte sul porto è nera. Non c'è luna, solo le luci dei lampioni che tremolano come candele in una chiesa abbandonata. Ciro arriva per primo, come concordato. Cammina tra i container, il rumore dei suoi passi che rimbalza sulla banchina. La pistola sotto la giacca pesa come una pietra.

Carmine arriva con tre uomini. Non è quello che Ciro si aspettava. Ferma i suoi a distanza, avanza da solo. Fuma una sigaretta mentre cammina, il fumo che sale diritto nell'aria immobile.

«Pensavo che avresti portato gente,» dice Carmine.

«Non serve. Non qui.»

«Bravo. Almeno sai come si muove un uomo che non ha più paura.»

Si fermano a tre metri di distanza. Intorno a loro, il porto respira. Qualche nave ancora ormeggiata, il cigolio dei cavi, l'odore di sale e di ferro arrugginito.

Ciro parla prima. «Caracciolo è finito. I documenti che abbiamo sono abbastanza per mandarlo via per vent'anni. E lo sai che è vero.»

«Lo so,» dice Carmine. «Ma Caracciolo non è quello che conta più.»

«Allora chi?»

«Tu credi che il potere sia una cosa che muore con un uomo. Non è così. Il potere è come il fuoco. Sembra che sia in un posto, ma se lo soffi da una parte, ricomincia da un'altra.» Carmine getta la sigaretta, la calpesta. «Caracciolo cadrà. D'accordo. Ma quello che lui rappresenta non cadrà con lui. Ci sono altri come lui. Uomini che hanno fatto quello che ha fatto lui, e che adesso siedono nei ministeri, nelle banche, nelle case di cura di montagna. Uomini che non hanno il suo nome, ma hanno il suo potere.»

«Allora cosa proponi?»

«Niente. Non propongo niente. Ti avviso, soltanto.» Carmine accende un'altra sigaretta. Il fuoco dell'accendino illumina il suo viso per un istante. Non è il viso di un assassino, in questo momento. È il viso di un uomo stanco. «Tu pensi di poter spezzare una catena tirando un anello. Non è così.

La catena continua. Continua anche quando tu sei morto.»

Ciro ascolta. Non interrompe.

«Vittoria voleva parlare,» continua Carmine. «Caracciolo aveva paura che parlasse. Mi ha chiesto di fermarla. E io l'ho fermata. Non è stato difficile. Una ragazza come quella, che credeva ancora che la verità contasse. L'ho strozzata in dieci minuti, e dopo ho bevuto un caffè. Questa è la realtà. Non è una storia da romanzo. È una cosa che succede, e basta.»

«Perché me lo stai dicendo?»

«Perché voglio che tu capisca cosa stai combattendo. Non stai combattendo un uomo. Stai combattendo un sistema che è stato costruito prima di te, e che continuerà dopo di te. Caracciolo è solo un pezzo. Quando lui cadrà, un altro pezzo prenderà il suo posto. E tu continuerai a inseguire. Fino a quando non sarai morto.»

Ciro sente il peso della pistola. Potrebbe sparargli adesso. Nessuno lo vedrebbe. Ma non lo fa.

«Forse,» dice Ciro. «Ma almeno una ragazza avrà giustizia. Almeno una volta, il sistema avrà un graffio.»

Carmine lo guarda. Poi sorride. Non è un sorriso felice. È il sorriso di un uomo che ha visto troppo.

«Tu sei il tipo che costruisce case quando sa che il terremoto arriverà. Io ammiro questo. Ma non cambierà niente.»

Gira le spalle e cammina verso i suoi uomini. Quando raggiunge loro, si ferma.

«Domani Caracciolo confessa. Lo farò portare alla questura da Maglione. Dirà che ha ordinato l'omicidio. Dirà che io ho eseguito. Io sparirò. Tu avrai il tuo pezzo di verità.»

«Perché lo fai?» chiede Ciro.

Carmine non si volta. «Perché ho visto cosa fai con il fuoco. E voglio vedere se riesci a tenere accesa la fiamma quando tutto intorno è buio.»

Scompaiono nella notte. Ciro rimane solo sul porto, il golfo che scintilla come se nulla fosse cambiato.

XV

CAPITOLO

La Sentenza



Tommaso sente il rumore prima di vederlo. La folla che cresce fuori dal palazzo, le voci che si alzano come onde, le bandiere rosse che sventolano contro il marmo grigio della giustizia. Lui è seduto nella quinta fila, taccuino in grembo, penna già stanca per aver preso note per tre ore. L'aula è fredda. Ha quel freddo particolare che hanno i luoghi dove si decide della libertà degli uomini.

Il giudice Monteleone è un vecchio, settant'anni almeno, con il volto scavato da decisioni difficili. Legge lentamente. Non salta nulla. Ogni parola è pesata, posata nella stanza come una pietra che affonda.

«...in relazione ai capi di imputazione per omicidio doloso, concorso in estorsione, concorso in traffico di influenze illecite...»

Renato Caracciolo è seduto tre file davanti, la schiena dritta, come se il pronunciamento di una sentenza fosse una questione di postura. Accanto a lui, l'avvocato Ferraro sussurra qualcosa. Renato non lo guarda. Guarda il giudice con un'espressione che Tommaso conosce bene: l'espressione di un uomo che ha sempre creduto che il denaro potesse comprare qualsiasi cosa, e che adesso scopre che il denaro non basta.

Livia è in prima fila, di profilo. Indossa un tailleur nero. I capelli sono perfettamente acconciati. Se non fosse per come tiene le mani, Tommaso direbbe che è serena. Ma le mani tradiscono. Sono strette, le dita intrecciate così forte che le nocche sono bianche.

«...il tribunale condanna Renato Caracciolo all'ergastolo per i delitti di cui è stato riconosciuto colpevole.»

Non c'è drammaticità. Non c'è pausa. Il giudice continua a leggere, e la sentenza di morte civile di Caracciolo viene inghiottita dalle altre parole, dalle altre condanne, dalle altre vite che vengono spezzate in quella mattina di marzo.

Livia si muove. Piccolo movimento, come se le gambe le cedessero per un istante. L'avvocato le tocca il braccio.

«Livia Caracciolo è condannata a dieci anni di reclusione per concorso nel delitto di omicidio doloso.»

Tommaso scrive veloce. La penna gratta sulla carta. Ha sentito storie come questa mille volte, ma il corpo non smette di reagire. Il cuore accelera. Le mani sudano.

Quando il giudice pronuncia il nome del Questore Parisi, c'è un momento di silenzio che non dovrebbe esistere in un'aula di tribunale. Parisi è seduto dietro, con due agenti che lo fiancheggiano. Non è in manette. Non ancora. Ma lo sarà.

«...il tribunale ordina l'arresto di Salvatore Parisi per corruzione, concorso in crimini contro l'ordine pubblico, e occultamento di prove.»

Gli agenti si muovono. Parisi si alza, lentamente, come se stesse partecipando a una cerimonia. Non resiste. Non protesta. Cammina verso l'uscita e nessuno sa se sta andando in carcere o a una riunione di lavoro.

Fuori, il rumore della folla aumenta. Tommaso sente le grida attraverso le mura. Vittoria. Giustizia. Nomi che vengono urlati come preghiere.

Lui chiude il taccuino. Guarda Renato Caracciolo che viene condotto via, e in quel momento vede qualcosa nei suoi occhi. Non è paura. È peggio. È la consapevolezza che il mondo che lui ha costruito, il mondo dove il denaro e il potere erano la stessa cosa, non esiste più. Non esiste da stamattina.

Tommaso esce dall'aula. La folla lo travolge subito, persone che lo riconoscono, giornalisti che gli chiedono un commento. Lui cammina attraverso di loro senza rispondere. Ha una sola cosa in testa.

Ciro gli ha promesso la verità intera. Ma Tommaso sa che la vera battaglia, quella che conta davvero, comincia adesso. Quando la sentenza esce dai muri di marmo e entra nella strada. Quando le persone che hanno vinto capiscono che la vittoria non è quello che credevano.

. . .

Ciro ordina un caffè che non beve. Lo specchio opaco dietro il bancone riflette una figura che non riconosce: la barba incolta, i capelli grigi alle tempie, gli occhi che hanno smesso di cercare pace qualche anno fa.

«Hai visto che è finita?» Elena entra dal retro, dove conosce il proprietario. Si siede di fronte a lui senza chiedere permesso. Porta ancora l'odore della strada.

«È finita quando uno dei due è morto. O tutti e due.»

«Caracciolo confessa. Parisi va in carcere. Tua figlia ha giustizia.»

«La figlia di qualcuno ha un nome scritto su un documento. Non è la stessa cosa.»

Elena non discute. Ordina un caffè anche per sé. Lo beve subito, come se avesse fretta, come se il calore le servisse per dire quello che viene dopo.

«Carmine Esposito è ancora fuori.»

«Sì.»

«E tu non l'hai fermato.»

Ciro gira il cucchiaino nel caffè freddo. Una volta, due volte, tre. Il suono è l'unica cosa reale nella stanza.

«Non avevo le prove. Non avevo i testimoni. Avevo solo l'odore della cosa. E l'odore non regge in tribunale.»

«Allora cosa hai fatto?»

«Ho fatto un patto con il diavolo.»

Elena aspetta. Conosce i suoi silenzi. Sa che ogni pausa è una porta che si apre su qualcosa che lui non vuole dire ad alta voce. Ciro guarda la piazza attraverso la finestra. San Ferdinando è affollata di gente che cammina come se il mondo fosse tornato a posto. Come se le cose fossero diverse.

«Ha confessato Caracciolo per lui. Per Carmine. Ha detto che ha ordinato l'omicidio, che Carmine ha eseguito. Carmine sparisce, io ho il mio colpevole, Caracciolo finisce dove merita.»

«E Carmine?»

«Carmine è il vento. Non si ferma il vento, Elena. Si aspetta che soffi da un'altra parte.»

«Questo non è quello che volevi.»

Non è una domanda. Elena parla come chi sa già la risposta, ma ha bisogno di sentirla pronunciare. Ciro posa il cucchiaino sul piatto. Fa un rumore secco, finale.

«Quello che volevo era diverso. Volevo che ogni pezzo si fermasse. Che ogni colpevole pagasse. Che il sistema crollasse da solo, sotto il peso dei suoi crimini.» Pausa. «Ma i sistemi non crollano. Si trasformano. Si adattano. I nomi cambiano, le facce cambiano, il gioco rimane lo stesso.»

Un uomo entra al caffè, vede Ciro, gira subito i tacchi. Qualcun altro riconosce Elena e le sorride. Lei non ricambia. Ha lo sguardo fisso su Ciro.

«Allora cosa fai adesso?»

«Torno a casa. Mangio quello che hai cucinato. Aiuto Marco con i compiti. Domani mattina vado in questura e faccio il mio lavoro. Qualcun altro avrà ucciso qualcun altro. Continuerà.»

«Senza rabbia?»

«Con la rabbia. Ma incatenata. La rabbia senza catena ti uccide. O ti trasforma in uno come Carmine.»

Elena si alza. Mette una mano sulla sua spalla, un gesto che non ha niente di pubblico, niente di ufficiale. È solo il contatto di due persone che hanno attraversato la guerra insieme e hanno deciso di attraversare anche il dopo.

«Vai a casa. Io passo da Maglione. Devo parlargli di quello che non abbiamo detto al giudice.»

«E cosa non abbiamo detto?»

«Che Livia Caracciolo sapeva. Che ha protetto il figlio di Caracciolo, il giovane, quando ha provato a scappare. Che la famiglia intera ha mentito per salvare la pelle.»

Ciro sorride, ma non è un vero sorriso. È il rictus di chi sa che la partita è finita, ma il gioco continua in una stanza accanto.

«Una volta lo avremmo fermato tutti.»

«Sì,» dice Elena. «Una volta. Ma una volta non è adesso.»

Esce dal caffè. Ciro rimane con il suo caffè freddo, e lo specchio opaco che non riflette niente di ciò che conta.

. . .

La porta si chiude dietro di lui con un suono secco che fa saltare Marco dal letto dove stava fingendo di dormire. Elena lo sente dalla cucina, riconosce il passo di Ciro nelle scale, sa che è finito, tutto, e che niente è veramente finito.

Accende la luce della cucina. Il tavolo è ancora sporco dei piatti di mezzogiorno, la pasta nel fondo della pentola si è seccata. Avrebbe potuto pulire. Ha scelto di aspettare.

Ciro entra e la guarda come se la vedesse per la prima volta. Ha gli occhi di chi ha passato ore in un'aula con il marmo freddo e la gente che sussurra. Ha il collo della camicia aperto, la cravatta che pende come una corda dimenticata.

«Allora?» chiede Elena.

«Condannati. Tutti.»

Lui si siede senza togliere la giacca. Elena pensa che dovrebbe dirgli qualcosa di importante, qualcosa che Elena la moglie dovrebbe dire a Ciro il marito in questo momento. Invece gli versa acqua da bere.

«I bambini?»

«Addormentati. Lidia ha pianto fino alle sette. Marco fingeva di dormire quando sei entrato. Aldo non ha mangiato.»

Ciro beve l'acqua di fila. Elena vede il suo collo muoversi, vede come il corpo di quest'uomo che ama è completamente vuoto di qualsiasi cosa che non sia stanchezza.

«Ho parlato con Salvatore,» dice Elena.

«Quando?»

«Stamattina. Prima del tribunale. Mi ha detto che la madre, Livia, ha confessato tutto ai carabinieri. Che ha sempre saputo. Che ha coperto il figlio più piccolo quando ha cercato di scappare verso Roma.»

Ciro appoggia il bicchiere sul tavolo. Non dice niente. Elena continua.

«Ha anche detto che il Questore non andrà in carcere. Conosce gente. Parisi farà qualche mese, poi uscirà. La corruzione non muore, Ciro. Si trasferisce.»

«Lo so.»

«Lo sai? E allora perché lo hai fatto? Perché hai spinto fino a qui se sapevi che non sarebbe bastato?»

Elena si siede di fronte a lui. Ha le mani strette sul grembo, le nocche bianche. Ciro la guarda e vede quello che sempre vede: una donna che ha sparato contro i tedeschi, che ha portato messaggi attraverso la città con le bombe che cadevano, e che adesso è qui, in una cucina in cui manca l'acqua calda due giorni su tre, e chiede al suo uomo perché continua a combattere.

«Perché quella ragazza meritava di avere un nome,» dice Ciro. «Vittoria meritava di non essere solo il corpo di una figlia di un fascista. Perché a Spaccanapoli la gente sapeva che la giustizia è possibile, almeno una volta.»

«E i nostri figli? Meritano un padre che torna a casa svuotato?»

«Meritano un padre che non ha insegnato loro che tutto è corruzione.»

Elena si alza. Va alla finestra che guarda sul vico. Vede le lavatrici appese, i bambini che giocano anche a quest'ora, le donne che urlano da una finestra all'altra. La vita che continua.

«Domani mattina andrò a trovare Livia,» dice senza voltarsi. «Devo sapere se sapeva per davvero, o se è una menzogna che Salvatore ha inventato per proteggere qualcuno.»

«Non andare da sola.»

«Andrò con la signora Carmine. Quella che vive al terzo piano. Se Livia mi vede con una donna semplice, parlerà di più.»

Ciro si alza. Va verso di lei. Non l'abbraccia, non ancora. Appoggia le mani sulla finestra accanto alle sue.

«Non so come finisce,» dice.

«Nessuno lo sa.»

«So che continua.»

«Sì,» dice Elena. «Continua.»

Lui la tocca. Un braccio intorno alle spalle, il viso nel suo collo. Elena chiude gli occhi e sente il cuore di Ciro che ancora batte, ancora vivo, ancora capace di amare qualcosa di più della vendetta.

Dal corridoio, Marco li osserva dall'ombra. Non hanno detto che sapeva, che aveva sentito tutto. Scende le scale di corsa, verso i compiti che non ha finito, verso la normalità che sa già non esisterà mai.

XVI

CAPITOLO

Riconciliazione e Cicatrici



Ciro sente i passi prima di vederla. Sono passi che non appartengono alla questura: troppo lenti, troppo incerti. Solleva lo sguardo dai verbali che sta leggendo, quelli di tre giorni fa, quelli che ancora non ha senso di leggere.

Livia Caracciolo sta sulla porta del suo ufficio. Non ha bussato. Indossa un abito nero, scuro come la lana d'inverno, e tiene una borsa contro il petto come se fosse l'unica cosa che la tiene insieme.

«Signora Caracciolo,» dice Ciro. Non si alza.

Lei entra comunque. Chiude la porta alle sue spalle. Nella questura nessuno batte ciglio. Una donna sola in ufficio con un ispettore è una cosa che succede, e che nessuno vede.

«Non mi aspettavo di trovare facilmente,» dice Livia. La voce è diversa da come Ciro l'ha sentita alla villa. Lì aveva il tono di chi protegge il proprio territorio. Qui è il tono di chi ha perso il territorio.

«Sono sempre qui al mattino. Prima che il caos cominci.»

Livia si siede senza aspettare l'invito. Le sue mani tremano leggermente. Ciro nota che ha le unghie sporche, cosa che non dovrebbe essere possibile per una donna come lei. O forse è possibile quando tutto quello che conta crolla.

«Sono venuta a dirle che so cosa ha fatto mio figlio,» dice. «Il giovane. Non solo quello che abbiamo scoperto insieme, ma tutto. Tutto quello che ha fatto negli ultimi mesi, tutto quello che ha portato a quella notte.»

Ciro aspetta. Sa che le persone come Livia Caracciolo non vengono in questura per confessare. Vengono perché qualcosa dentro di loro si è rotto, o perché hanno calcolato che confessare costa meno che negare.

«Vittoria lo sapeva,» continua Livia. Le mani smettono di tremare. Diventano ferme. «Sapeva che aveva ucciso una donna nel '43. Una donna che aveva aiutato i partigiani. Mio figlio l'aveva scoperta in un nascondiglio, e l'aveva denunciata. La donna è stata giustiziata. Vittoria l'ha scoperto leggendo i giornali vecchi, quelli che suo padre teneva in biblioteca. E ha deciso che doveva finire.»

«Lei lo sapeva?»

«Non all'inizio. Ma quando Vittoria ha cominciato a comportarsi diversamente, quando ha cominciato a cercare il modo di avvicinare suo fratello, io ho capito. Una madre capisce quando sua figlia sta preparando qualcosa. E io ho deciso di non fermarla.»

Ciro si sposta indietro nella sua sedia. Il legno scricchiola. È il suono più forte nella stanza.

«Perché mi dice questo?»

«Perché ho ucciso mia figlia,» dice Livia. «Non con le mani. Con il silenzio. Ho visto quello che stava facendo e ho deciso che era giusto. Che era una forma di giustizia. E quando tutto è finito male, quando Renato l'ha scoperta, quando ha capito che Vittoria voleva tradirlo, quando l'ha uccisa per proteggere il nostro nome... io ho taciuto. E taciuto. E taciuto.»

Livia si ferma. Respira profondamente, come se l'aria nella questura fosse diversa, più pesante.

«Sono venuta a dirle che ho sbagliato,» dice. «Non a chiedere perdono. So che non posso avere il perdono. Ma a dire che so di aver sbagliato, e che voglio che lo scriva da qualche parte. Che voglio che qualcuno sappia che Livia Caracciolo ha visto il male nella sua stessa casa e ha scelto di non muoversi.»

Ciro non risponde subito. Guarda la donna che ha interrogato due settimane fa con la rabbia di chi sa di trovarsi di fronte a una complicità. Adesso vede solo una donna che ha smesso di proteggersi.

«Scriva una confessione,» dice infine. «Completa. Tutto quello che sa. Nomi, date, quello che ha visto e quello che ha scelto di non vedere. Lo consegna a me, non al giudice. Non ancora.»

«E poi?»

«E poi vediamo se è possibile che una città cominci a guarire da una confessione, o se il silenzio rimane l'unica lingua che tutti capiamo.»

Livia si alza. Ha gli occhi bagnati, ma non piange.

. . .

Salvatore arriva con venti minuti di ritardo. Non è il Salvatore che Ciro conosce da vent'anni, quello che entra sicuro nei locali con la mano già tesa. Questo Salvatore si ferma sulla soglia del caffè, guarda dentro come se temesse che il pavimento potesse crollargli sotto i piedi.

Ciro lo vede e si alza. Non sorride, non ancora. Lo lascia avvicinare al tavolo, lontano dalla strada, in fondo dove il caffè ha messo due sedie che non sono mai occupate. Ordina un'acqua per Salvatore senza chiedere.

«Non ho dormito,» dice Salvatore sedendosi. La voce è rauca. «Tre notti. Continuo a pensare che è tutto finito. Che tu non mi guardi più.»

«Ti guardo da vent'anni,» risponde Ciro. «Adesso ti vedo diverso. Non è la stessa cosa.»

Salvatore abbassa la testa. Le sue mani tremano leggermente sulla tavola. Ciro le osserva. Mani che hanno versato caffè in decine di interrogatori, che hanno scritto rapporti falsi, che hanno stretto soldi sporchi. Mani che due settimane fa avrebbero potuto tradire ancora.

«Ho detto a Livia che doveva confessare,» dice Salvatore. «Non per fare la cosa giusta. Per salvarmi. Pensavo che se lei parlava, se diceva che Renato l'aveva fatto, allora tu saresti stato contento. E io avrei potuto continuare a vivere come prima.»

«E invece?»

«E invece mi sono accorto che vivere come prima significa non vivere affatto.»

L'acqua arriva. Salvatore la beve tutta senza respirare. Il cameriere non ritorna, lascia loro lo spazio. In un caffè di Spaccanapoli, quando due uomini parlano così, non ci sono orecchi.

«Quando eri in montagna,» dice Ciro, «durante la guerra, avevi paura?»

«Tutti avevano paura.»

«Tu no. Tu eri il più coraggioso di tutti noi. Mi ricordo ancora quando è venuto quel tedesco, quello che voleva fucilare un bambino che aveva rubato il pane. Tu l'hai colpito da dietro con un sasso, e non tremavi. Ero io che tremavo.»

Salvatore guarda Ciro. I suoi occhi sono pieni di qualcosa che assomiglia al dolore, ma anche al riconoscimento.

«Non ero coraggioso. Avevo venti anni. Non sapevo ancora cosa significava avere paura di perdere. Adesso so.»

«So che hai cercato di proteggere tua moglie. So che il denaro che hai preso proveniva da quelli che volevano che la verità rimanesse sotterrata. So che hai mentito durante gli interrogatori. So tutto.»

«E allora?»

Ciro aspetta. Lascia passare qualche secondo. Fuori dal caffè, il rumore di Spaccanapoli continua, le donne che litigano, i bambini che corrono, la vita che non si ferma mai.

«E allora devi scegliere adesso,» dice Ciro. «Non domani. Adesso. Se vuoi continuare a vivere come prima, non posso fermarti. Ma non potrai più guardarmi negli occhi, e io non potrò più credere alle tue parole. O scegli di cambiare, e allora iniziamo da zero. Non perdonato. Zero.»

«Non è perdono?»

«No. È ricominciamento. È diverso.»

Salvatore mette le mani sulla tavola, palmi verso il basso, come se volesse ancorarsi. Quando parla, la voce è diversa. Non è più la voce di un uomo che si protegge.

«Voglio ricominciare,» dice.

Ciro assentisce. Chiama il cameriere e ordina un caffè per Salvatore. Non è un gesto grande, non è un abbraccio, non è niente di quello che i film mostrano. È solo un caffè, caldo, in una tazza che puzza di stoviglie vecchie. Ma quando Salvatore lo beve, Ciro vede che le sue mani hanno smesso di tremare.

Elena sente i piedi di Ciro sulla scala prima ancora di vederlo. Tre gradini che scricchiolano sempre nello stesso ordine: il secondo, il quarto, il sesto. Ha imparato a riconoscere il suo passo, il ritmo della stanchezza, il modo in cui appoggia il peso come se portasse ancora addosso il fucile della resistenza.

Lo appuntamento con Salvatore deve essere andato bene. Non arriva con quella piega amara intorno alla bocca che porta quando le cose lo deludono.

«I bambini?» chiede Ciro dalla porta, ancora con il cappotto addosso.

«Dormono. Marco ha fatto i compiti senza protestare. Le altre due hanno giocato con i ritagli di carta tutto il pomeriggio.»

Elena continua a mescolare il minestrone nel pentolone. Non è ricco, ma il brodo è buono. Ha messo da parte un osso per tre giorni, per questo. Non butta via niente, non potrebbe permetterselo. Nemmeno prima della guerra, quando il padre aveva ancora soldi. La povertà si impara una volta e non la dimentichi più.

Ciro si siede al tavolo. Appoggia la testa sulle braccia incrociate come un bambino. Elena vede il grigio ai lati dei capelli, il modo in cui il collo emerge dalla camicia consumata. Questo uomo ha quasi quarantadue anni ma ne ha sessanta negli occhi.

«Ho ricevuto una proposta,» dice Elena, versando il minestrone in due ciotole. «Da mio cugino a Milano. Avrebbe un lavoro per te. In una fabbrica. Non sarebbe polizia, ma pagherebbe bene. Abbastanza per una casa più grande. Per mandare i bambini a scuola senza paura.»

Ciro solleva la testa. Non dice niente subito. Prende il cucchiaino e assaggia il brodo come se fosse la cosa più importante del mondo.

«Milano,» dice infine.

«Lontano da tutto questo. Dai Caracciolo, dal fascismo che continua a camminare per le strade. Dalla corruzione della questura.»

Elena si siede di fronte a lui. Ha preparato le parole durante il pomeriggio, mentre i bambini giocavano e lei riordinava la cucina per la decima volta. Non è una donna che parla a caso. Ogni parola ha un peso.

«Potremmo ricominciare da zero. Tu, io, i ragazzi. Una vera riconciliazione. Non con la città, con noi stessi.»

Ciro mangia il minestrone lentamente. Fuori dalla finestra, Spaccanapoli continua la sua vita notturna. Voci che gridano, qualcuno che canta una canzone storpiata, il rumore di una pentola che cade. La città non dorme mai.

«Renato Caracciolo è ancora vivo,» dice Ciro. «Sua moglie ha confessato, ma lui è ancora là, in quella villa con i giardini decadenti, e sa che abbiamo i documenti. Sa che Salvatore parlerà. Sa che non può più proteggersi come prima.»

«Esattamente. Non è più una minaccia per noi.»

«No. È una minaccia per tutti quelli che rimangono.»

Elena posa il cucchiaino. Ha aspettato questo momento, sapeva che sarebbe arrivato.

«Se rimaniamo,» dice, «cosa cambierà? Lui ha ancora soldi. Ha ancora gente che lo protegge. La città ha perso una ragazza e un criminale fascista continua a camminare libero. Cosa avremo guadagnato, Ciro?»

Ciro guarda sua moglie. Elena ha gli stessi occhi di quando stavano nascosti nei boschi, quando il rumore dei tedeschi poteva significare la morte. Occhi che sanno leggere le pause, gli spazi tra le parole.

«Avremo smesso di avere paura,» dice. «E questo significa che altri potranno smettere di avere paura. Non è poco.»

Elena non risponde subito. Torna a mangiare il minestrone. Il brodo è ancora caldo. Ha il sapore di casa, di questa casa, di questa città che non l'ha mai lasciata andare nemmeno quando ha provato.

«Allora rimaniamo,» dice. «E continuiamo a combattere.»

Ciro tende la mano sulla tavola. Elena la prende. Non è un gesto romantico. È un accordo. Un patto rinnovato tra due persone che hanno imparato che la riconciliazione non è la pace. È il coraggio di rimanere quando potremmo fuggire.

XVII

CAPITOLO

Il Nuovo Ordine



Tommaso sale le scale del Palazzo di Giustizia con le mani sudatife. Non è nervosismo, non è paura. È rabbia contenuta, quella rabbia che ha imparato a canalizzare negli anni, quando ancora scriveva articoli che nessuno pubblicava e faceva domande alle persone sbagliate.

Il corridoio del quinto piano odora di cera per i pavimenti e di qualcosa di marcio sotto. Sempre così, in questi edifici. Pulizia in superficie, putrefazione alle fondamenta.

Nella stanza d'attesa, un uomo in divisa grigia lo guarda senza parlare. Tommaso conosce il tipo. Non è un impiegato, è una sentinella. Qualcuno ha voluto che lui sapesse che stava arrivando, che qualcuno lo stava monitorando. Bene. Che lo guardassero pure.

«Il presidente ti aspetta,» dice l'uomo, indicando la porta.

Dentro, il presidente Montalbano sta alla finestra. È un vecchio che ha fatto carriera durante il fascismo, ha continuato durante la guerra, e ha prosperato nel dopoguerra. Uomo di plastica, fatto di compromessi cuciti insieme. Quando si gira, sorride come se stessero per condividere una barzelletta.

«Borrelli. Finalmente.»

Tommaso non si siede. Non per sfida, ma perché se si siede adesso, quando uscirà da questa stanza avrà l'impressione di essersi piegato.

«La lettera è arrivata stamattina,» dice Montalbano. «Da Roma. Il ministero ha deciso. Giudice istruttore, sezione crimini di guerra e corruzione amministrativa. Ti congratulo.»

Tommaso ascolta il suono delle parole. Crimini di guerra. Corruzione amministrativa. Tutto quello che ha cercato di scrivere, tutto quello che nessun giornale ha voluto pubblicare, adesso glielo affidano in una veste ufficiale. C'è un tranello da qualche parte. Sempre c'è.

«È una promozione interessante,» dice Tommaso.

«Non è una promozione. È una responsabilità. Il ministero vuole che la città sia pacificata, non che sia aperta come una ferita. Capisci la differenza?»

Tommaso capisce perfettamente. Pacificazione significa seppellire i crimini minori per proteggere quelli maggiori. Significa che qualcuno, da Roma, ha deciso che la vera giustizia è meno importante della stabilità. E che loro, i Montalbano di questo paese, continueranno a camminare

liberi.

«E se io decidessi di non pacificare?» chiede Tommaso.

Il presidente ritorna alla finestra. Guarda il golfo, le navi nel porto, il caos ordinato della città.

«Se tu decidessi di non pacificare, Tommaso, scopriresti che la carica di giudice è molto solitaria. I tuoi colleghi non sarebbero d'accordo con le tue indagini. I testimoni avrebbero paura di testimoniare. I documenti sparirebbero dagli archivi. E tu, alla fine, saresti solo a urlare nel vuoto.»

È una minaccia, ma detta con tono amichevole. Questo è quello che Tommaso odia di più in questo paese: la violenza vestita da ragionevolezza.

«Oppure,» continua Montalbano, «potremmo trovare un equilibrio. Indaghi i crimini che non danneggiano nessuno di importanza. Proteggi la stabilità della città. E la città prospera, e tu prosperi con lei.»

Tommaso non risponde subito. Guarda il presidente, questo uomo che ha costruito una carriera sulla menzogna, e pensa a Ciro, a Elena, a Marco che gioca per le strade di Spaccanapoli ignaro di quale mondo sta ereditando. Pensa a Vittoria, che non avrà nessun equilibrio, nessuna prosperità. Solo la verità del suo corpo strangolato in una stanza con le finestre semichiusate.

«Accetto la carica,» dice Tommaso. «Ma non accetto l'equilibrio.»

Montalbano si volta, sorride ancora, ma questa volta non è più una smorfia amichevole. È il sorriso di un uomo che ha capito che ha di fronte un nemico, non un alleato.

«Allora,» dice il presidente, «benvenuto tra i giudici. Spero che la solitudine ti piaccia.»

Tommaso esce dalla stanza. Nel corridoio, la sentinella non lo guarda più. Non ne ha bisogno. Sa già quello che farà.

. . .

L'ufficio del questore è al terzo piano. Ciro sale le scale, non l'ascensore. Ha sempre odiato gli spazi chiusi dove non vedi chi viene da dove.

Il questore Marchese ha cinquanta anni e quella faccia da uomo che non ha mai dormito in trincea. Lo sa subito, dal modo in cui si alza dalla scrivania con un sorriso che non tocca gli occhi.

«Russo. Finalmente.»

Finalmente. Come se Ciro avesse fatto aspettare qualcuno, invece che il contrario.

«Questore.»

«Siedi. Ti offro un caffè? No, aspetta, tu il caffè non lo bevi, vero? Ho letto il tuo fascicolo. Partigiano. Operazioni dietro le linee. Medaglia al valor civile. Matrimonio celebrato in chiesa dopo la liberazione. Moglie intelligente, anche lei nella resistenza. Tre figli. Un appartamento a Spaccanapoli. Una vita normale.»

Marchese torna a sedersi. Ha grosse mani, da uomo che lavora con le cose, non con i documenti. Ciro si chiede cosa facesse durante la guerra. Non lo chiede.

«Sai cosa penso?» continua il questore. «Penso che tu sei esattamente quello che serve a questa città. Non sei corrotto perché non hai bisogno di soldi. Non sei violento perché conosci già la violenza. E non sei ideologico perché hai visto dove porta l'ideologia.»

Ciro ascolta. Marchese si alza, cammina verso la finestra. La vista è su via Toledo, il traffico del mattino, gli ultimi tram che ancora girano.

«Voglio farvi capo della sezione omicidi,» dice il questore. «Con piena autonomia. Scegli i tuoi uomini. Scegli i casi. Rispondi solo a me, e io rispondo al prefetto. Niente compromessi con i magistrati, niente pressioni dai politici. Solo investigazione. Pura.»

È un'offerta. Ciro lo sa. Sa anche che non è gratuita.

«Perché?» chiede.

«Perché abbiamo perso il controllo della città. Il fascismo se n'è andato, ma la corruzione è rimasta. Anzi, si è moltiplicata. Ora ci sono almeno tre fazioni criminali che si contendono il territorio, politici che cambiano bandiera come calzini, e una popolazione che non sa più a chi credere. Abbiamo bisogno di qualcosa di solido. Qualcosa di vero.»

Marchese si volta. I suoi occhi sono stanchi, ma non sono falsi.

«Io non posso essere solido. Io sono compromesso dal momento in cui ho accettato questa carica. Ma tu puoi. Se tu risolvi i casi, se tu dimostri che c'è ancora giustizia in questa città, allora il resto di noi può respirare un po'. Capisci?»

Ciro capisce. Capisce anche che il questore sta chiedendogli di essere la coscienza dell'istituzione. Di essere il prezzo che la Questura paga per mantenersi legittima.

«E se mi trovo di fronte a qualcosa che coinvolge gente importante?» chiede Ciro. «Se scopro che un politico ha ucciso, o un industriale, o un boss della camorra?»

«Allora porti le prove al magistrato competente e lasci che la legge faccia il suo corso.»

«E se il magistrato è compromesso?»

«Allora mi porti le prove, e io le porto al prefetto.»

«E se il prefetto è compromesso?»

Marchese sorride. Questa volta è un sorriso vero.

«Allora, Russo, siamo tutti fregati. Ma almeno avremo provato.»

Ciro si alza. Ha capito tutto quello che serve capire. Sa che questo uomo gli sta offrendo una responsabilità che potrebbe distruggerlo. Sa anche che non può rifiutare.

«Accetto,» dice. «Ma con una condizione. Salvatore Maglione lavora con me. È un buon poliziotto, anche se corrotto. Ma corrotto consapevolmente, il che significa che lo puoi controllare.»

Marchese annuisce lentamente.

«D'accordo. Quando cominci?»

«Domani mattina.»

Ciro esce dall'ufficio. Nel corridoio, qualcosa è cambiato. O forse è lui che è cambiato. Ha appena accettato di combattere una guerra che non ha mai veramente finito.

Il sole a Posillipo non tramonta mai dritto. Scende obliquo, rasgando il golfo con luci arancioni che non sanno se morire o rinascere. Ciro cammina lungo la via, le mani in tasca, gli occhi fissi sulla villa Caracciolo.

La casa è ancora in piedi. I muri sono ancora bianchi, le finestre ancora semichiuse. Ma c'è qualcosa di diverso: un lucchetto sulla porta principale, una carta bollata inchiodato al battente. Sequestro. Proprietà confiscata in attesa di processo.

Renato Caracciolo è agli arresti domiciliari a Roma. Non è in carcere, non ancora, ma nemmeno libero. È una zona grigia, quella dove vivono gli uomini come lui—uomini che per decenni hanno creduto che la zona grigia fosse il loro diritto naturale.

Ciro si ferma davanti al cancello. Dentro, il giardino è diventato selvaggio in poche settimane. Le piante ornamentali crescono storte, le fontane sono sporche. Un giardino abbandonato ha un'aria di crimine ancora più di un giardino curato. È come se la natura stesse cancellando le prove.

«Non entra nessuno.»

La voce viene da dietro. Ciro si gira. È un carabiniere giovane, sui vent'anni, con l'uniforme ancora troppo grande per il corpo. Ha l'aria di chi fa il lavoro perché gli è stato ordinato, non perché crede a niente.

«Ispettore Russo,» dice Ciro, mostrando il tesserino senza fretta. «Sto facendo un giro.»

Il carabiniere guarda il tesserino, poi guarda Ciro. Riconosce il nome—tutti lo riconoscono ormai. L'uomo che ha smontato la villa Caracciolo pezzo per pezzo, testimone per testimone.

«Prego, signor ispettore. Ma la villa è sequestrata. Non c'è niente da vedere.»

Ciro annuisce. Il ragazzo ha ragione. Non c'è niente da vedere. Vittoria non è più lì. Il suo corpo è stato sepolto tre settimane fa, in una chiesa di provincia, con pochi testimoni. Livia Caracciolo non è venuta. Renato era agli arresti.

«Conosci la storia della villa?» chiede Ciro.

«No, signor ispettore.»

«È stata costruita nel 1887. Dalla famiglia Caracciolo, che aveva fatto fortuna nel commercio di coralli. Nel 1922 hanno iniziato a frequentare i gerarchi fascisti. Nel 1938 la villa era già un nido di criminali. Nel 1943 i partigiani hanno cercato di saccheggiarla, ma è stata protetta da alleanze locali. Nel 1945 nessuno ha voluto fare i conti con quello che era stato fatto qui dentro. Nel 1948, la vita è andata avanti come se niente fosse.»

Ciro si gira verso il golfo. Napoli è lì, distesa come una donna ferita che non riesce a stare dritta. I vicoli di Spaccanapoli sono ancora pieni di gente che ha fame. I politici di Montecitorio stanno ancora negoziando con gli ex fascisti. La camorra sta ancora crescendo, perché il vuoto lasciato dal fascismo deve essere riempito da qualcosa.

«Ma oggi,» continua Ciro, «c'è un lucchetto su quella porta. E domani, forse, ci sarà un processo. E tra un anno, forse, qualcuno andrà in carcere. Non è la fine del mondo. Non è nemmeno la fine della corruzione. Ma è qualcosa.»

Il carabiniere non sa cosa dire. Sta in silenzio, le mani conserte.

«Tieni d'occhio la villa,» dice Ciro. «Se vedi qualcuno che prova a entrare di notte, chiama la questura. Non fare il bravo ragazzo. Fai il tuo lavoro.»

«Sì, signor ispettore.»

Ciro si incammina verso il tramonto. Dietro di lui, la villa Caracciolo rimane in piedi, vuota, ma non più intoccabile. È poco. Ma in una città dove il potere ha sempre significato l'impunità, anche poco è una vittoria.

E le vittorie, ha capito Ciro, si misurano non dalla loro grandezza, ma da quante volte devi combattere per non perderle di nuovo.

XVIII

CAPITOLO

Il Sangue di Posillipo



La luce entra dalle persiane storte. Ciro apre gli occhi e vede il profilo di Elena, ancora addormentata, la guancia affondante nel cuscino. Respira piano. Ha una mano ripiegata sul petto, l'altra fuori dalle coperte. Così dorme da sempre, come se anche nel sonno dovesse stare in guardia.

Lui non si muove. Sta fermo a guardarla, questa cosa che ha imparato a fare solo dopo la guerra. Prima, quando erano in montagna con i partigiani, il sonno era un lusso. Dormivi con la mano sulla pistola e ti svegliavi al primo rumore. Adesso ha sessantuno anni—no, quarantuno, sempre confonde—e ancora non riesce a dormire profondamente. Ma ha imparato a stare fermo al risveglio, a godersi questi minuti prima che la città si metta a gridare.

Dal vicolo arriva il rumore di una madre che chiama un figlio. Poi una carretta di verdure. Poi il caffettiere che apre la saracinesca del locale qui sotto. La vita riparte, ogni mattina, come se il giorno prima non fosse mai accaduto.

Elena muove le palpebre. Non si sveglia, ma passa da un sonno profondo a uno leggero. Ciro conosce questo passaggio. È il momento in cui diventa consapevole della sua presenza. Dopo poco, apre gli occhi.

«Che ora è?» chiede, la voce ancora rotta dal sonno.

«Le sei e mezzo. Dormi ancora.»

«No, no. Devo fare colazione ai ragazzi.» Si solleva sui gomiti, i capelli in disordine. Ciro le sorride. Lei gli sorride indietro, ma è uno di quegli sorrisi che dicono "adesso comincia il giorno". La tenerezza dura poco.

Si alza. La vede indossare la vestaglia grigia, quella che ha da otto anni. Scende in cucina. Ciro rimane un momento solo nel letto, ascoltando i suoni della casa. Sopra, dai Carbone, qualcuno cammina. Sono i suoni che significano che tutto è normale. Che nessuno è morto di notte. Che la città ha deciso di continuare.

Quando scende, Elena sta già mettendo a fuoco il latte. Marco è seduto al tavolo, con i quaderni aperti davanti. Ha quattordici anni adesso, e ha quella specie di serietà che i ragazzi intelligenti hanno a quell'età. Non è ancora diventato uomo, ma non è più un bambino nemmeno. Ciro riconosce in lui quella curiosità che non sa stare ferma. Pericolosa, in una città come Napoli.

«Buongiorno, papà,» dice Marco, senza alzare lo sguardo dai compiti.

«Buongiorno. Hai finito?»

«Quasi. L'insegnante di italiano mi ha dato una cosa in più. Dice che scrivo bene.»

Elena versa il latte in una tazza. Il vapore sale. La casa profuma di caffè e di pane tostato, di quella povertà dignitosa che significa aver mangiato qualcosa di vero. Non molte famiglie a Napoli hanno questo, adesso. Non molte hanno una moglie che sa fare il pane anche quando la farina costa troppo.

«Scrivi bene perché leggi,» dice Ciro, sedendosi. «E leggi perché tua madre ti ha insegnato. Non dimenticarlo.»

Marco alza lo sguardo. Ha gli occhi di Elena, ma la bocca di suo padre. La stessa bocca che non sorride facilmente.

«Papà, è vero che l'anno scorso hai risolto il caso della ragazza morta a Posillipo?»

Il silenzio è netto. Elena smette di versare il caffè.

«Sì,» dice Ciro. «Come lo sai?»

«I ragazzi a scuola ne parlano. Dicono che il padre era fascista e che tu hai messo in prigione un sacco di gente.»

«Non ho messo in prigione nessuno. Ho portato le prove al magistrato. Il magistrato ha deciso.»

«Ma è vero che c'è stato un processo?»

Elena posa la tazza davanti a Ciro con un gesto fermo. Lo guarda. Lui capisce. Marco è curioso, ma è anche il figlio di due ex partigiani. A quattordici anni, in una città come Napoli, la curiosità può essere pericolosa.

«Mangia,» dice Ciro. «Non arrivare tardi a scuola.»

Marco non insiste. Ciro vede che ha capito che quella porta è chiusa. Per adesso. Ma sa che domani, o la settimana prossima, il ragazzo tornerà con altre domande. Perché è un Russo, e i Russo non sanno stare tranquilli.

. . .

Salvatore Maglione entra nell'ufficio di Ciro senza bussare. Ha il giornale della mattina in una mano e un fascicolo nell'altra. La faccia è quella di chi ha dormito poco e ha bevuto troppo caffè.

«C'è stato un altro,» dice, sedendosi sulla sedia di fronte alla scrivania senza attendere invito.

Ciro alza lo sguardo dai rapporti che stava leggendo. Fuori dalla finestra, Napoli si muove nel grigio dell'alba. Qualche macchina passa in via Medina. Un venditore di giornali grida qualcosa che nessuno ascolta.

«Un altro cosa?»

«Un morto. Trovato stamattina in un appartamento a Chiaia. Proprietario di una fabbrica di conserve. Sessantadue anni. Niente segni di scasso, niente rapina. Solo lui, sul letto, con una corda al collo.»

Ciro prende il fascicolo dalle mani di Salvatore. Lo apre. Fotografie in bianco e nero, corpo rigido, lenzuola sporche di escrementi e urina. La faccia nera, la lingua fuori. Suicide, potrebbe scrivere chiunque. Suicidio, facile, veloce, niente domande.

«Il nome?» chiede Ciro.

«Vincenzo Palumbo. Aveva una fabbrica di conserve di pomodoro in via Sanità. Suo padre era stato commissario della provincia sotto Mussolini. Lui no, ufficialmente. Ma finanziava associazioni di veterani fascisti, donava soldi per i monumenti al duce, quel genere di cose.»

Ciro chiude il fascicolo. Conosce il tipo. Ce ne sono migliaia a Napoli. Uomini che non hanno fatto la guerra, o che l'hanno fatta dalla parte sbagliata, e adesso costruiscono fortezze di soldi e di silenzi per proteggersi dalla storia che hanno vissuto.

«Potrebbe essere suicidio,» dice Ciro.

«Potrebbe,» replica Salvatore, «se non fosse che la porta della camera era chiusa da dentro, ma la finestra era aperta. Secondo il medico legale, la finestra è alta almeno quattro metri dal suolo. Non c'è scala, non c'è corda legata al davanzale. Solo lui, il letto, la corda. Come se qualcuno fosse entrato di fantasia.»

Ciro si alza. Cammina verso la finestra. La città è sempre la stessa, ogni mattina. Sempre grigia, sempre affamata, sempre piena di morti che nessuno vuole riconoscere.

«Chi ha fatto la segnalazione?» chiede.

«La governante. Ha le chiavi, entra al mattino. Ha trovato il corpo e ha chiamato i carabinieri. Loro hanno chiamato noi.»

«E la moglie?»

«Palumbo era vedovo da cinque anni. Viveva solo con la governante e il figlio, che è a Roma, studia legge. Il figlio è stato contattato. Dice che il padre non aveva problemi. Dice che era felice.»

Ciro si gira. Guarda Salvatore dritto negli occhi. Conosce quest'uomo da dodici anni. Lo ha visto fare compromessi, lo ha visto piegare le regole, lo ha visto scegliere di non vedere. Ma Salvatore non è un cretino. Se è venuto qui a raccontargli questa storia, è perché qualcosa non quadra.

«Perché me lo dici a me?» chiede Ciro.

Salvatore rimane in silenzio. Si accende una sigaretta. Il fumo sale verso il soffitto sporco.

«Perché la governante ha detto che ieri sera ha sentito una voce maschile nell'appartamento. Una voce che non riconosceva. Dice che ha bussato, ma nessuno ha risposto. Dice che a un certo punto la voce ha smesso.»

Ciro torna alla scrivania. Prende il fascicolo di nuovo. Guarda le foto del morto. Il viso è gonfio, sconvolto. Non è il viso di un uomo in pace.

«Quando vuole che io vada?»

«Adesso, se possibile. Prima che la famiglia inizia a fare pressioni. Prima che il questore riceve una telefonata da qualche ministero.»

Ciro raccoglie il cappotto dalla sedia. Sa già che questa giornata non finirà bene. Sa già che avrà litigato con Elena, che Marco farà altre domande, che Napoli continuerà a soffrire sotto il peso dei suoi stessi sepolti.

«Andiamo,» dice solo.

Escono insieme, e dietro di loro l'ufficio rimane vuoto, i fogli sulla scrivania leggeri come ossa di uccelli.

. . .

Il sole non tramonta mai uguale su Napoli. Ogni volta è una morte diversa.

Ciro e Elena camminano lungo il sentiero che costeggia la villa Caracciolo. La ringhiera di ferro è arrugginita, il giardino dietro è ancora come l'hanno lasciato: alberi storti che crescono verso il mare, buche nel prato dove la terra non ha più forza. La casa stessa, con le sue finestre semichiusse, assomiglia a un occhio che non vuole guardare.

Elena tiene le mani in tasca. Non parla. Non ha bisogno di parlare. Dopo trent'anni di matrimonio, il silenzio tra loro è una lingua.

«Livia ha scritto al questore,» dice Ciro. «Chiede che sia revisionato il fascicolo. Dice che il giudice ha sbagliato.»

«E il questore cosa ha detto?»

«Che il fascicolo rimane chiuso.»

Elena annuisce. Continua a camminare. Una donna passa loro accanto spingendo una carrozzina, lo sguardo fisso davanti. Non li riconosce. Non li vede nemmeno, probabilmente. A Napoli, dopo la guerra, imparare a non vedere è una virtù.

Il mare è un colore che non ha nome. Azzurro e grigio insieme, come se l'acqua non riuscisse a decidere cosa essere. Sullo sfondo, la città si accende di luci gialle. Le prime stelle cominciano a pungere il cielo.

«Marco ha vinto il premio scolastico,» dice Elena. «Me l'ha detto stamattina, prima che tu ti svegliassi. Un racconto sulla Resistenza. La maestra lo manderà a una rivista.»

Ciro sorride. È un sorriso piccolo, ma è un sorriso. «E lui cosa ne pensa?»

«Che è emozionato. E che ha paura che qualcuno possa non approvare.»

«A quattordici anni ha già imparato come funziona questa città.»

Elena si ferma. Si appoggia alla ringhiera. Il vento le muove i capelli, che adesso sono più grigi che neri. Li guarda entrambi allo specchio ogni mattina. Non si lamenta mai.

«Non è vero,» dice. «Non ha imparato. Ha visto. È diverso. Imparare significherebbe rassegnarsi. Lui non si rassegna. Come te.»

Ciro la raggiunge. Rimangono così, uno accanto all'altra, a guardare il mare. Qualche barca passa lontano. Pescatori che tornano a casa, probabilmente. Uomini che hanno passato la giornata a tirare reti, senza doversi preoccupare di chi è colpevole e chi no.

«Salvatore mi ha detto che il figlio di Caracciolo sta cercando un avvocato. Vuole impugnare la sentenza.»

«E tu cosa farai?»

«Quello che ho sempre fatto. Aspettare che il magistrato decida.»

Elena appoggia la mano sulla sua. La sua mano è fredda. Tutte le mani di Napoli sono fredde, in questo periodo. Il freddo viene dal dentro, non dal fuori.

«Sai cosa mi è tornato in mente ieri?» dice Elena. «Quando ero staffetta, durante la guerra, passavo attraverso le strade con i messaggi addosso. Avevo paura di morire, ma non avevo paura di sbagliare. Perché sapevo che stavo facendo la cosa giusta.»

«E adesso?»

«Adesso non so mai se è la cosa giusta. Adesso ci sono troppi grigi.»

Ciro stringe la sua mano. Il cielo è quasi completamente rosso adesso, come se il sole avesse sanguinato mentre cadeva. Domani sorgerà di nuovo. Domani ci saranno altri fascicoli sulla sua scrivania, altre testimonianze da raccogliere, altri segreti della città che non vogliono essere scoperti.

Ma stasera, accanto a sua moglie, con il mare che sussurra sotto di loro e la città che si accende dietro, Ciro sa che il lavoro non è finito. Sa che non finirà mai. Sa anche che Marco continuerà a fare domande, che Elena continuerà a vedere quel che lui non vede, che Napoli continuerà a soffrire e a guarire nello stesso momento.

«Andiamo a casa,» dice. «I ragazzi staranno aspettando.»

Si voltano, e il sole scompare completamente dietro il golfo. La villa Caracciolo rimane al buio, come sempre. Come sempre rimarrà.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO